

Dipartimento di Scienze Politiche
Cattedra Storia dell'Europa contemporanea

**IL SIGNIFICATO DEL MURO DI
BERLINO NELLA GUERRA
FREDDA**

RELATORE

Professoressa
Maria Elena Cavallaro

CANDIDATO

Chiara Garrisi
Matricola 066222

ANNO ACCADEMICO 2012/2013

IL SIGNIFICATO DEL MURO DI BERLINO NELLA GUERRA FREDDA

INDICE:

Considerazioni generali pag. 5

Capitolo I: La prima crisi

1.1 Preambolo pag. 8

1.2 L'Ultima conferenza pag. 8

1.3 Modelli di ricostruzione pag. 11

1.4 Le radici del dissenso pag. 13

1.5 Il "Blocco di Berlino" pag. 16

Capitolo II: Berlino est 1953

2.1 Anni di sconvolgimenti pag. 20

2.2 L'America e l'Europa pag. 21

2.3 Lotte intestine pag. 23

2.4 L'accelerazione del comunismo pag. 25

2.5 I moti di giugno pag. 27

2.6 Un'occasione mancata pag. 30

Capitolo III: L'ultimatum

3.1 La precarietà del dialogo pag. 33

3.2 I grattacapi dell'URSS pag. 34

3.3 Le grane dell'occidente pag. 37

3.4 I piani per la Germania pag. 39

3.5 La genesi della tensione pag. 42

3.6 Reazioni contrastanti	pag. 45
3.7 La quiete prima della tempesta	pag. 47

Capitolo IV: Il Muro

4.1 La risoluzione della crisi	pag. 52
4.2 Le fondamenta	pag. 54
4.3 La Nuova Frontiera	pag. 58
4.4 Chruščëv contro tutti	pag. 63
4.5 La pietra dello scandalo	pag. 70
4.6 Il muro della vergogna	pag. 74

Capitolo V: Al di là del Muro

5.1 La Striscia della morte	pag. 76
5.2 Il post 13 agosto 1961	pag. 78
5.3.1 Le molteplici sfaccettature della crisi: la guerra parallela	pag. 84
5.3.2 Le molteplici sfaccettature della crisi: le migrazioni tedesche	pag. 86
5.4 Crisi di fiducia	pag. 88
5.5 Segnali di rivolta	pag. 91

L'Autunno delle nazioni	pag. 94
--------------------------------------	----------------

Bibliografia	pag. 96
---------------------------	----------------

CONSIDERAZIONI GENERALI

Il presente lavoro intende fornire un'analisi quanto più approfondita possibile delle conseguenze ingenerate dalla costruzione del muro di Berlino il 13 agosto 1961. Enclave all'interno del più strategico dei Paesi satelliti dell'Unione Sovietica, la città è un eccellente caso di studio per l'analisi dei rapporti di forza tra i due blocchi formatisi alla fine della Seconda Guerra Mondiale. L'obiettivo che mi ero prefissata era infatti l'inquadramento della realtà bipolare per come si concretizzò nei suoi primi anni di vita. A tale scopo, ho ritenuto altamente esplicativo il caso della Germania, una nazione che rimase divisa per tutta la durata della Guerra Fredda. In particolare, volevo soffermarmi sulla speciale situazione vigente a Berlino, che ho reputato essere chiarificatrice rispetto al sistema internazionale globale. La costruzione di un muro all'interno della città rappresentò infatti uno dei momenti conclusivi della fase della Coesistenza Competitiva. Con questo proposito, ho cercato di reperire i documenti in modo tale che fossero quanto più vari possibile, passando dall'esame dei rapporti dell'intelligence americana allo studio dell'autobiografia di Willy Brandt, uno dei maggiori protagonisti di questa vicenda. Mi sono inoltre affidata a diversi manuali e alle nozioni apprese durante le lezioni dei tre esami di storia per il reperimento di informazioni sullo scenario generale. Ho cercato così di cogliere le varie sfaccettature presenti all'interno della particolare questione di Berlino, provando a non soffermarmi in modo esclusivo sulle relazioni tra USA e URSS. Sono passata quindi ad approfondire le interazioni tra i Paesi interni ai blocchi e le lotte intestine che interessarono i loro governi. Quella che alla fine ha preso forma è stata una realtà ampia e variegata che mi ha portato a prendere in considerazione anche aspetti apparentemente secondari, come la parallela guerra di intelligence e l'andamento dei flussi migratori tedeschi. Berlino ha una particolare valenza per la mia ricerca, nonostante non fosse l'unico luogo in cui i due schieramenti si confrontarono direttamente, poiché vi si giocò sostanzialmente una battaglia psicologica che non riguardò esclusivamente la città ma coinvolse l'intero continente. Ripercorrere i passaggi che portarono alla chiusura dei suoi settori di confine è stato quindi funzionale alla comprensione della reale posta in gioco insita nella seconda crisi di Berlino. La mia analisi ha preso perciò le mosse dalla conferenza di Potsdam, conclusiva della Seconda Guerra Mondiale e punto nodale della

conclusione degli accordi quadripartiti che andarono a definire lo stato giuridico della città. Partendo dal 1945, nel primo capitolo ho quindi trattato brevemente delle conseguenze derivanti dalla conferenza e della diversa messa in pratica soprattutto da parte delle due superpotenze. Furono infatti le divergenti modalità con cui venne attuata la linea della ricostruzione tedesca a portare alla definitiva divisione dell'area. Ho inquadrato pertanto in questo lasso di tempo la maturazione della diffidenza che caratterizzerà i successivi rapporti tra gli alleati e porterà al blocco di Berlino del 1948. La Prima Crisi è importante poiché costituirà lo spauracchio dell'occidente per tutto il *continuum* della Guerra Fredda. Tipica di questa fase fu la volontà di saggiare le intenzioni avversarie senza mai spingersi oltre il confine che avrebbe portato al conflitto armato. Dopo aver spiegato la spaccatura che venne a crearsi in Europa, sono passata a raccontare delle rivolte di Berlino est del 1953. Dimostrando l'impossibilità di successo per sommosse popolari messe in atto all'interno di uno stato che pratica politiche fortemente repressive, ho parlato delle aspettative che un tale fallimento disattese. Non vi fu infatti la riunificazione dello stato ma venne alla luce l'idea occidentale di non interferire con gli "affari interni" del blocco orientale. Sono quindi passata ad approfondire la questione dell'ultimatum del 1958, in modo da rendere chiaro il percorso che avrebbe portato alla risoluzione della seconda crisi. Di conseguenza, ho cercato di districarmi tra le varie minacce e tentativi di accordo che vi furono fino al 1961. Particolarmente rilevanti sono state le ricerche sulle svariate conferenze, lettere e incontri tra i leader che si susseguirono incessantemente per tutto quest'arco di tempo. Dopo aver spiegato le motivazioni del raffreddamento degli animi nel 1959, ho preso in esame le cause della recrudescenza della tensione del 1960. Da lì in poi ho ordinato gli avvenimenti in modo da proporre un lungo climax che giungesse al suo acme con il confronto tra carri armati dell'ottobre 1961, passando ovviamente per l'allestimento delle prime recinzioni di filo spinato fino ad arrivare all'innalzamento del muro di quarta generazione. In ogni capitolo ho inoltre associato al susseguirsi degli eventi un'analisi di come tali episodi influenzassero, oltre al rapporto est-ovest, anche i legami intercorrenti tra i Paesi di uno stesso blocco. Ciò che più mi è balzato all'occhio, soprattutto dalla lettura ei rapporti dell'intelligence, è stata la percezione distorta che gli americani ebbero delle reali intenzioni sovietiche, di cui sottostimarono sempre la portata. Ciò era ovviamente dovuto alla scarsità di fonti di cui disponevano per valutare l'operato comunista. Si trattava però di un grave deficit, considerato il fatto che i ritmi della crisi di Berlino furono interamente dettati dall'Unione Sovietica. Protagonisti furono comunque

entrambi i blocchi, anche se con notevoli dislivelli che riguardarono soprattutto l'importanza dell'iniziativa dei Paesi alleati delle superpotenze. Ho scelto di focalizzarmi sul ruolo che ebbe la Germania all'interno della questione poiché è una nazione con una storia così particolare che mi ha da sempre affascinato. Sin dalla sua costituzione come stato nel 1871 è riuscita ad affermarsi come una delle maggiori potenze del mondo, forse la maggiore a livello europeo. La figura di Otto von Bismarck è per me una delle migliori immagini per uno statista, poiché questi curò efficacemente le relazioni internazionali del suo Paese nello stesso momento in cui si occupava di cementare dall'interno la nazione da lui creata, anche se non con gli stessi brillanti risultati. Il suo periodo di cancellierato coincise con un ventennio di pace europea, il più lungo dell'epoca moderna se si considera che non fu mantenuto tramite la minaccia di annichilimento nucleare. Merita inoltre ammirazione la capacità del popolo tedesco di rialzarsi dalle situazioni più disperate, riuscendo in poco tempo a riacquisire il proprio ruolo di "locomotiva d'Europa". Queste sono le idee con le quali mi sono accostata al problema della costruzione del muro, che rappresentava fisicamente la Cortina di ferro di cui Churchill aveva parlato all'inizio della Guerra Fredda. Se per i berlinesi assomigliava a una cicatrice che divideva in due la città, per il resto del mondo era il simbolo anche della separazione dell'Europa. Cercando di andare al di là della tragedia umana che si consumò alla sua realizzazione, mi sono resa conto che si trattò di una soluzione di compromesso che in fin dei conti evitò conseguenze ben peggiori. Poiché la situazione era ormai sfuggita di mano, non sono riuscita a immaginare una conclusione alternativa che non predisponesse inevitabilmente lo scoppio di un conflitto. La divergenza delle posizioni occidentali e l'intransigenza con cui vennero mantenute avrebbe infatti difficilmente permesso il raggiungimento di un accordo. La scelta fu quella di sacrificare i diritti di un popolo per scongiurare la distruzione globale che sarebbe potuta scaturire da una guerra nell'Era atomica.

LA PRIMA CRISI

1.1 Preambolo

“Questa guerra non è come tutte quelle del passato; ora chi occupa un territorio vi impone il proprio sistema sociale. Tutti impongono il loro sistema entro i limiti che i loro eserciti raggiungono”¹. Sono queste le parole con cui Stalin interpreta la Seconda Guerra Mondiale e descrive la sua idea di futuro assetto globale. Tale visione, condivisa anche dalla liberale Inghilterra, costituì il filo conduttore delle conferenze interalleate a partire dall’ottobre 1944, quando a Mosca Churchill avanzò la sua proposta di spartizione del mondo in aree di influenza. Sarà inoltre lo stesso criterio adottato per la divisione della Germania e di Berlino, costituendo le fondamenta più profonde sulle quali verrà in seguito eretto il “muro della vergogna”. Tuttavia per comprendere come si possa arrivare a dividere abitanti di una stessa città, che condividono storia, cultura e lingua, c’è bisogno di scavare più a fondo. Bisogna comprendere come Berlino sia arrivata ad avere due volti non comunicanti e così diversi tra loro. Berlino divenne per 50 anni simbolo della Guerra Fredda, costretta a essere protagonista dei continui bracci di ferro tra le due superpotenze. Fu durante la conferenza di Jalta (del febbraio 1945) che si decretò la divisione della Germania in zone di occupazione. Quest’assetto venne poi perfezionato durante la conferenza di Potsdam, convocata in seguito alla resa della Germania dell’8 maggio 1945. Ma perché gli americani resero possibile lo sviluppo di ben due crisi sullo stesso territorio? Perché lasciare ai sovietici tanto potere su Berlino? Sarebbe certamente bastato un semplice accordo che sancisse l’inviolabilità delle vie di comunicazioni sulla zona. Le ragioni di questa grande falla diplomatica affondano le loro radici nei giorni immediatamente precedenti alla resa tedesca.

1.2 L’ultima conferenza

Quando la guerra finì, l’Europa orientale e gran parte dell’Europa centrale passò sotto il controllo sovietico. In quei concitatissimi giorni, le forze alleate avevano stabilito di convergere verso la capitale tedesca con le rispettive truppe. Con gli accordi di

¹ http://www.uniurb.it/scipol/Presentazioni_Guasconi/1943-1945.pdf

Casablanca del 1943, si era stabilito il principio della resa incondizionata, secondo il quale la nazione sconfitta avrebbe prima dovuto dichiarare la propria resa e poi firmare un accordo di pace con tutte le potenze alleate. Su questo principio si compattò la coalizione, almeno fino al 1947. Fu una concessione degli alleati ai russi, timorosi di non riuscire ad essere i primi ad arrivare a Berlino. Così non fu, anche grazie al generale Eisenhower, che l'11 aprile dette l'ordine alle proprie truppe di fermarsi sull'Elba e di non proseguire verso Berlino, da lui considerata "una meta non più particolarmente importante". Gli alleati, secondo gli accordi, avrebbero comunque potuto rivendicare una fetta della città. Solo negli anni '50 il futuro presidente avrebbe confidato a Brandt che quello era stato un grosso errore di calcolo. Gliene era sfuggito completamente il valore simbolico. Non si dette perciò molta pena a stabilire chiare misure di accesso ai vari settori. Del resto, non si curò nemmeno di preservare i diritti del popolo tedesco, decisione che venne reputata comprensibile anche da Willy Brandt². Saccheggi, violenze e omicidi da parte dell'armata sovietica furono lo scenario che si presentò dinanzi agli occhi degli anglo-americani che il 4 luglio presero possesso della propria zona di occupazione. Questo fece in modo che gli occidentali, almeno all'inizio, venissero salutati con gioia. Ma l'entusiasmo svanì presto. Si trattava pur sempre di forze occupanti. Solo perché Berlino era stata la capitale di Hitler, spesso ci si dimenticava di come i berlinesi fossero stati molto meno nazisti di altri tedeschi³. Berlino aveva già iniziato a pagare per i propri peccati già prima della fine della guerra, subendo i bombardamenti alleati sulle città tedesche nell'inverno 1943-44. La città era capitolata il 2 maggio e si presentava come un cumulo di macerie ai protagonisti della conferenza di Potsdam. La popolazione era stata ridotta a 2,5 milioni, un dato agghiacciante se si pensa che dopo il progetto del 1920 di una "Grande Berlino" il numero di abitanti era 4 milioni. La Germania si trovava ora nella morsa delle forze di liberazione e il futuro non lasciava presagire miglioramenti della condizione tedesca. Gli accordi di Jalta prevedevano infatti che la Germania fosse divisa in zone di occupazione e che venisse ridotta a vantaggio della Polonia e della Cecoslovacchia. Le conseguenze di questa decisione furono l'espulsione di 11,7 milioni di tedeschi da questi territori. Di questi, 2 milioni non giunsero mai in patria⁴. Per coloro che rimanevano, la prospettiva era quella di diventare una minoranza non tutelata. La maggior parte dei rifugiati si diresse verso la Germania ovest, creando già allora un forte scompenso tra le zone di

² W. Brandt, *"Memorie"*, Garzanti Editore, Milano 1991

³ W. Brandt, *op. cit.*

⁴ W. I. Hitchcock, *"Il continente diviso. Storia dell'Europa dal 1945 a oggi"*, Carocci Editore, Roma 2003

occupazione. La divisione di Berlino venne stabilita il 5 giugno, durante un incontro delle rappresentanze delle tre forze di occupazione che rilasciarono la “Dichiarazione del 1945”. La capitale sarebbe stata divisa in modo speculare alla nazione. La Francia venne aggiunta solo successivamente su insistenza americana. La sua area venne ritagliata dalle zone anglo-americane e le venne affidata la zona nord-occidentale di Berlino. Fu istituita la Commissione alleata di controllo (*Allied Control Council*), responsabile della gestione



Figura 1: zone di occupazione alleate nella Germania del dopoguerra. La zona sovietica è in rosso, la linea nera evidenzia la frontiera interna tedesca e la zona in viola quella da cui le truppe britanniche e statunitensi si ritirarono nel luglio del 1945. fonte "Wikipedia"

militare della Germania occupata, e la *Kommandatura*, un governo interalleato (*Inter-allied Governing Authority*), composto da un comandante per settore, che avrebbe dovuto

amministrare l'area di Berlino e coordinare le politiche delle forze alleate⁵. L'obiettivo era quello di amministrare il Paese come un'unica entità economica. La divisione della Germania venne formalizzata durante la conferenza che si tenne dal 17 luglio al 2 agosto 1945 a Potsdam, città conosciuta come "la Versailles tedesca". I protagonisti non erano più gli stessi di Jalta e l'atmosfera era completamente mutata. Truman aveva preso il posto di Roosevelt, deceduto in aprile, e Churchill venne sostituito dopo il 25 luglio dal laburista Clement Attlee, che aveva vinto le elezioni. L'unico rimasto della vecchia guardia era Stalin. Si stabilì che la parte orientale sarebbe ricaduta sotto il controllo dell'Unione Sovietica e che la parte occidentale sarebbe stata divisa tra gli altri alleati. Ai generali venne assegnato l'incarico di stabilire le regole vigenti in ogni zona. Eppure i diritti e i doveri delle quattro potenze non furono stabiliti con la dovuta precisione, motivo per cui i comandanti iniziarono a governare autonomamente, attraverso l'instaurazione di un modello affine a quello dei rispettivi Paesi. Fu proprio la mancata condivisione di politiche che creò le prime frizioni. Gli alleati erano stati concordi sul ritorno della Germania ad essere uno stato unitario, anche se per motivi profondamente diversi: gli anglo-americani temevano soprattutto le conseguenze di un vuoto di potere al centro dell'Europa, mentre i russi erano sicuri che il partito comunista avrebbe facilmente conquistato l'intero Paese. Ma la concordia ebbe vita breve. Il sospetto e la diffidenza reciproca cominciarono ad aumentare tra gli alleati, nutriti dalla mancanza di un adeguato confronto tra le due coalizioni.

1.3 Modelli di ricostruzione.

Berlino ebbe la sventura di trovarsi nell'occhio del ciclone. I due blocchi stavano gettando le basi delle loro fondamenta e facevano le prove generali della guerra fredda in Germania. A confronto non erano due eserciti, ma due *Weltanschauung*. Entrambi avevano gli stessi obiettivi: denazificare e demilitarizzare il paese. Solo che uno si spinse anche troppo oltre, mentre l'altro adottò una linea fin troppo morbida. Tra la troppo zelante URSS e l'eccessivamente permissiva America, le strade parallele della ricostruzione della Germania cominciarono a divergere. Per gli americani si era posto il

⁵ “*On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961*”, edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

dilemma tra far espiare ai tedeschi le proprie colpe o aiutarli a risollevarsi. Un vuoto di potere in una zona così strategica sarebbe stato un interrogativo nel dopoguerra. Si volle così spronare una rinascita economica della Germania, anche se sotto un vigilante controllo. Sulla collina di Petersberg, sopra Bonn, c'erano infatti i Ministeri degli Esteri, degli Interni e delle Finanze, guidati dalle forze alleate, che si riservavano l'ultima parola. L'amministrazione quotidiana della zona ovest della Germania e di Berlino venne affidata al generale Lucius D. Clay che, dopo il varo di due amnistie, cercò di instaurare un sistema di libero mercato e una democrazia pluralista. Il problema americano era stato così risolto a favore della creazione delle condizioni più feconde alla ricostruzione del Paese. Per Stalin la questione era completamente diversa. C'era solo da prendere quanto gli spettava come riparazione per i danni di guerra e da creare le condizioni per la diffusione del comunismo. Il dilemma che gli si prospettava era tra questi obiettivi e la necessità di sicurezza dell'Unione Sovietica. La creazione di una propria sfera d'influenza era congeniale a questo secondo scopo, mentre l'esportazione del modello comunista era in contrasto con il desiderio sovietico di rivalsa nei confronti dei tedeschi. Persino Adenauer, qualche anno dopo la costruzione del muro, disse di riuscire a comprendere la ragione di tanto odio da parte dei russi⁶. I sovietici erano stati coloro i quali avevano subito le maggiori perdite durante il conflitto (si parlava di più di 20 milioni di morti, di cui più della metà erano civili, a fronte di poco più di 400 000 vittime da parte americana) e non potevano dunque permettere che i tedeschi rimanessero impuniti. Uno stato il cui suolo nazionale era stato a malapena toccato dalla devastazione della guerra non poteva di certo comprendere. I programmi di deindustrializzazione e di collettivizzazione iniziarono immediatamente. Questo provocò un radicale mutamento del tessuto sociale, con un ingente aumento della classe operaia a discapito del ceto agrario. Gli impianti industriali vennero smantellati o riconvertiti completamente a favore dell'industria pesante, mentre i grandi latifondisti vennero espropriati come punizione per il sostegno dato al nazismo. Il 6 giugno 1945 venne proclamata ufficialmente la creazione dell'Amministrazione militare sovietica in Germania (smad) con a capo il maresciallo Zhukov⁷. L'idea dei sovietici non era quella di un governo diretto sull'area, quanto la delega del potere agli stessi tedeschi. Ovviamente, si trattava di persone a loro congeniali, di fedeli comunisti che durante la guerra erano stati istruiti direttamente a Mosca. L'Unione Sovietica avrebbe potuto trarre vantaggio anche dalla convinzione, ormai diffusa, secondo la quale

⁶ W. Brandt, op. cit.

⁷ W. I. Hitchcock, op. cit.

il capitalismo era reo di aver favorito l'ascesa del nazismo. Ma non seppe sfruttare al meglio quest'opportunità. Questo perché, anche verso la fine del 1945, quando le espropriazioni forzate e lo smantellamento delle industrie rallentarono, l'atteggiamento arrogante e brutale dei militari sovietici li rese invisibili alla popolazione. Tale condotta contribuì a vanificare gli sforzi del regime collaborazionista della Germania orientale, che cercava di conquistare consensi. I tedeschi non divennero comunisti, anzi, cominciarono a equiparare il partito comunista tedesco (KPD) alle forze occupanti. Tuttavia anche il partito aveva compiuto dei passi falsi, come lo scioglimento delle forze della resistenza e le pressioni esercitate sui socialdemocratici affinché i due partiti si fondessero nella SED (*Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*), il Partito Socialista unificato di Germania. Il ripristino iniziale dei partiti esistenti prima del regime si rivelò così solo una copertura per la presa del potere comunista. Inoltre, i continui saccheggi e i disastrosi risultati della riforma agraria allontanarono ancora di più la popolazione. Fu quindi utilizzata la forza per imporre la concezione sovietica. Questo fece sì che, se nella parte occidentale vi fu condivisione di interessi, nella parte orientale dominasse lo scontento.

1.4 Le radici del dissenso

Motivo di forte contrasto fu soprattutto il tema delle riparazioni di guerra. Secondo quanto stabilito a Potsdam, ogni alleato avrebbe potuto attingere alle risorse del proprio settore in modo da ripagare i danni. Poiché i centri più industrializzati della Germania si trovavano nella zona sottoposta al controllo occidentale, all'Unione Sovietica fu inoltre concesso di ottenere il 25% degli impianti delle altre zone⁸. Ma se gli occidentali smisero presto di infierire sulla ormai prostrata economia tedesca, i russi continuarono con i saccheggi. Churchill, che aveva sempre guardato ai russi come una possibile minaccia, riuscì alla fine a convincere gli americani della loro pericolosità. In tal senso, una spinta venne dal telegramma dell'ambasciatore americano a Mosca Kennan del 1946, dove venne elaborata l'idea che avrebbe portato poi alla "dottrina del *containment*". La missiva parlava, infatti, della necessità di "contenere" la naturale tensione dei russi all'espansionismo attraverso la fermezza e, in ultima istanza, la forza. L'importante era evitare un effetto domino di caduta dei Paesi sotto il controllo comunista. Questo irrigidimento delle vedute americane sfociò nella dichiarazione del segretario di stato

⁸ W. I. Hitchcock, op. cit.

Byrnes del 6 settembre 1946, nella quale si palesava la cessione ai tedeschi dei poteri di controllo e la riapertura delle frontiere del commercio. Per l'ambasciatore sovietico in USA Nikolai Novikov, gli Stati Uniti avevano così infranto le promesse di Potsdam sul controllo congiunto. Il generale Clay sostenne invece che la responsabilità era stata dei sovietici e dei poco collaborativi francesi⁹. Ma anche la reticente Francia alla fine si convinse che la vera minaccia non fosse un'improbabile (almeno a breve termine) rinascita tedesca. Come i russi, anche i francesi avevano subito l'invasione tedesca durante la Seconda Guerra Mondiale. Eppure, quando gli americani proposero un patto di sicurezza venticinquennale contro la minaccia di rinascita tedesca, il ministro degli esteri sovietico Molotov rifiutò. I russi erano convinti che, prima o poi, l'anima isolazionista degli Stati Uniti avrebbe prevalso. Non furono perciò contenti di scoprire che gli americani avevano intenzione di rimanere in Europa per almeno un quarto di secolo. L'atteggiamento ostile dei russi convinse la Francia che il pericolo maggiore fossero i comunisti e la spinse sempre più verso le tesi anglo-americane. Dal canto suo, Bevin, ministro degli esteri del governo laburista, alle prese con la ricostruzione del suo Paese e la difficile ripresa, desiderava tagliare il bilancio della spesa estera. La crescente diffidenza innescò una serie di reazioni a catena. Gli americani incolparono i russi di non aver rispettato gli accordi istituendo un proprio governo, cercando così di giustificare il proprio operato. Ma le occasioni di conflitto che diedero l'avvio alla guerra fredda furono soprattutto economiche. La decisione dei governi occidentali, per insistenza inglesi, di non trasferire più strumentazioni agricole e industriali dai propri settori all'Unione Sovietica e il piano Marshall costituirono la miccia. Bevin desiderava infatti l'unione delle zone occidentali (la cosiddetta "zona b" istituita nel luglio 1946¹⁰), mentre i russi rifiutarono (e costrinsero anche gli altri paesi del proprio blocco a fare lo stesso) gli aiuti economici del piano Marshall per non dover dare agli alleati un resoconto della propria economia. Nel marzo 1946 l'atmosfera a Berlino si era nel frattempo raggelata attraverso la sostituzione del generale Marshal Georgiy Zhukov, comandante della zona sovietica, con l'oltranzista Marshal Vassily Sokolovskiy, che il 20 gennaio 1948 respinse la proposta di Clay di una riforma monetaria per tutta la Germania. Già un memorandum della CIA del 22 dicembre 1946 riferiva di piani sovietici che avrebbero sfidato la

⁹ W. I. Hitchcock, op. cit.

¹⁰ W. I. Hitchcock, op. cit.

presenza Usa nella città¹¹. Nel 1947 iniziò la guerra fredda. Il “colpo di Praga” del febbraio 1948 sancì il definitivo allontanamento degli occidentali e la riforma monetaria fece il resto. Nel gennaio 1948, i sovietici avevano iniziato a interferire con le reti ferroviarie. Dal 24 febbraio si era aperta a Londra una conferenza tra le tre potenze occidentali per discutere delle riforme da varare in Germania, data ormai per persa la collaborazione con i sovietici. La coincidenza dei periodi giocò a favore degli americani, poiché gli avvenimenti di Praga convinsero definitivamente i francesi. Si scatenò così una piccola pre-crisi a marzo. Le autorità occidentali introdussero proprio in quei giorni nuove restrizioni per il partito comunista e procedettero all’epurazione dei comunisti dalla burocrazia e dalla polizia tedesche. I sovietici risposero a queste misure e alla loro esclusione dalla conferenza rafforzando il controllo su Berlino e aumentando le interferenze nelle comunicazioni stradali e ferroviarie verso la città. Berlino formava un’enclave all’interno della zona sovietica e gli occidentali erano completamente dipendenti dai loro alleati orientali per quanto riguardava le vie d’accesso. Il generale Clay, che in quel periodo faceva avanti e indietro tra la conferenza e Berlino, contribuì ad accendere gli animi con un cablogramma datato 5 marzo che esprimeva tutta la sua preoccupazione: “per molti mesi, sulla base di un’attenta analisi logica, ho pensato e ritenuto che lo scoppio di una nuova guerra sarebbe stato improbabile nei prossimi dieci anni. Durante le ultime settimane, però, ho avvertito un sottile mutamento nell’atteggiamento sovietico che non riuscirei a definire, ma che mi dà la sensazione che la guerra potrebbe giungere improvvisamente da un momento all’altro.”¹² Non avrebbe potuto scegliere momento peggiore. Clay successivamente smentì di aver inteso così palesare una minaccia di guerra. Ma l’aumento degli incidenti e delle esercitazioni militari nella zona sovietica, unitamente al rischio che si prospettava in quei giorni di un trionfo comunista in Italia, innescò un improvviso “terrore della guerra” tra i quadri americani, che li spinse ad accelerare i negoziati in corso a Londra per la costruzione di uno stato tedesco. Alla Germania ovest venne concesso l’accesso ai fondi del piano Marshall e la sua partecipazione all’Autorità internazionale per il controllo della Ruhr, dalla quale invece venne esclusa l’Unione Sovietica. Era una grande prova di fiducia occidentale: si restituì così ai tedeschi la propria sovranità, almeno quella politica. Il 19 marzo ci fu il fallimento della presa di potere comunista in Finlandia e il giorno dopo la

¹¹ “*On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961*”, edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

¹² W. I. Hitchcock, op. cit.

Russia uscì dalla Commissione di controllo alleata. Il 30 marzo il vice di Sokolovskiy notificò alle potenze alleate che dalla mezzanotte del 31 si sarebbe dato il via ad una sfida alla presenza degli alleati a Berlino tramite azioni di disturbo al traffico, che sarebbero andate avanti per tutto aprile e maggio¹³.

1.5 Il “Blocco di Berlino”

Marzo costituì un precedente e offrì agli americani un termine di paragone per la vera crisi, che ormai si prospettava inevitabile. Stalin era già convinto allora che Berlino fosse l'anello debole dell'unione tra gli occidentali e che, se vi si fosse applicata la giusta pressione, la catena dell'alleanza si sarebbe spezzata. Lo interpretò solo come un modo per anticipare l'ormai imminente crollo del capitalismo. In aprile, diede così il via ad una campagna per vanificare l'azione della *Kommandatura*, dalla quale uscì nel giugno. Il 18 giugno Clay annunciò l'adozione del nuovo marco a Berlino, che avrebbe completamente svalutato il marco introdotto dai sovietici, e che entrò in circolo il 20 giugno. Era il preludio dell'unificazione delle tre zone e il tentativo di compiere una svolta nell'amministrazione della Germania che lasciasse indietro i sovietici. Per tutta risposta, il 19 giugno i russi fermarono tutti i traffici ferroviari in città, e il 23 giugno bloccarono il traffico stradale e su chiatta. Venne anche tagliata la fornitura di elettricità a Berlino ovest¹⁴. Il 24 giugno ebbe così inizio il “blocco di Berlino”. Stalin puntò tutto sull'improbabilità dello scoppio di una guerra. La valutava una vittoria semplice, che avrebbe portato all'abbandono di Berlino da parte degli occidentali e all'unificazione della città a vantaggio della zona sovietica. Il blocco di Berlino avrebbe portato con sé anche un altro importante risultato: avrebbe eliminato quella scomoda vetrina dell'occidente all'interno del territorio sovietico. Se Stalin fosse stato male informato o male consigliato è difficile da dire. Probabilmente entrambe le cose, dato che gli effetti delle purghe staliniane si erano cominciati a sentire già da tempo (durante l'invasione hitleriana della Russia) e i servizi segreti spesso non riportavano tutte le informazioni per paura di incorrere nelle ire del dittatore. Il blocco e il conseguente ponte aereo vennero

¹³ “*On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961*”, edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

¹⁴ “*On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961*”, edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

mostrati in una luce falsata. Non si spiegherebbe altrimenti il prolungarsi della crisi. Fatto sta che Stalin era convinto che la sua prova di forza lo avrebbe portato un passo avanti rispetto agli ormai ex alleati. Il 2 agosto Stalin convocò i tre ambasciatori e gli comunicò che Berlino non sarebbe stata più la capitale della Germania “perché le tre potenze occidentali avevano diviso il paese in due stati”. Esse non avevano quindi più il diritto “di mantenere truppe a Berlino ovest”¹⁵. Ma le informazioni sulle possibilità sovietiche erano inesatte e, soprattutto, sottovalutavano la volontà degli occidentali di non cedere su Berlino: l’organizzazione del blocco fu superficiale e nessuno al Cremlino aveva previsto la resistenza occidentale. Come se potesse essere equivocata la posizione di Bevin, che già il 26 giugno dichiarava: “intendiamo rimanere a Berlino”¹⁶. I berlinesi dettero una grande mano agli obiettivi dell’occidente, dimostrandosi disposti a grossi sacrifici. “Che Berlino sia libera, mai comunista e abbia moneta propria!” diceva Ernst Reuter, sindaco di Berlino ovest, il 24 giugno 1948¹⁷. A Washington erano convinti che Mosca non si sarebbe spinta fino ad innescare un conflitto, e avevano ragione. Il ponte aereo iniziò il 25 giugno e andò avanti, con lo stupore di molti, per ben 462 giorni. Nonostante si trattasse solo di una soluzione temporanea, gli aerei americani e della RAF inglese (i francesi erano perlopiù impegnati in Indocina) cominciarono a rifornire la città presa in ostaggio. L’unico accordo che si era stabilito nel novembre 1945 sulle vie di comunicazione con le altre zone occidentali era stato, infatti, proprio riguardo a 3 corridoi aerei che avrebbero collegato Berlino ad Amburgo, Hannover e Francoforte¹⁸. I “*Rosinenbomber*” (bombardieri d’uva passa), come venivano chiamati gli aerei alleati dalla popolazione, trasportarono viveri, medicinali e carbone. I malati e i bambini vennero evacuati con questi aerei, e ciò influì enormemente sul modo dei tedeschi di vedere le forze occidentali¹⁹. Coloro che soltanto tre anni prima li avevano bombardati, adesso rischiavano una guerra totale pur di non lasciarli senza vivere. Il ponte aereo, a pieno regime, permetteva il trasporto di 8000 tonnellate di merci al giorno, molto più del minimo per la sopravvivenza, con aerei che atterravano a 48 secondi di distanza. Fu qui che nacque l’espressione: “Berlino culla dell’amicizia tedesco-americana”²⁰. Questo

¹⁵ W. Brandt, op. cit.

¹⁶ W. I. Hitchcock, op. cit.

¹⁷ W. Brandt, op. cit.

¹⁸ “*On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961*”, edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

¹⁹ http://it.wikipedia.org/wiki/Ponte_aereo_per_Berlino

²⁰ W. Brandt, op. cit.

nonostante il resto della Germania non vedesse di buon occhio la causa di Berlino e fosse di moda il sentimento antiprussiano, come sostenne Brandt. Ci fu un netto spostamento dell'opinione pubblica e il 9 settembre vi fu a Berlino una manifestazione di 300 000 persone, durante la quale la bandiera sovietica sulla Porta di Brandeburgo venne presa di mira. A metà dell'inverno si svolsero le elezioni per l'assemblea cittadina, che sancì la fine di ciò che restava dell'amministrazione unitaria, alle quali la SPD vinse con il 64,5%²¹. Stalin, resosi conto dell'inutilità del blocco e stufo di contribuire a dare man forte alla causa dell'ovest, decise per il suo scioglimento il 12 maggio 1949. La crisi fu disinnescata anche perché Stalin decise di non interferire con gli aiuti umanitari, mentre un ruolo importante lo ebbe anche l'ONU, attraverso il Consiglio di Sicurezza che divenne luogo di confronto tra delegati americani e sovietici. Nel frattempo, era stato firmato il 4 aprile il Patto Atlantico e la nascita di due stati tedeschi era stata quasi ultimata. La Repubblica Federale Tedesca nascerà infatti ufficialmente il 23 maggio 1949, seguita dalla Repubblica Democratica Tedesca il 7 ottobre. Se il capo della DDR (*Deutsche Demokratische Republik*) divenne Otto Grotewohl, esponente della SED, nella BRD (*Bundesrepublik Deutschland*) si tennero nell'agosto 1949 le elezioni, che videro il trionfo dei cristiani democratici e l'elezione di Konrad Adenauer alla carica di cancelliere. Il ponte aereo continuò comunque fino al 30 settembre, poiché gli occidentali volevano assicurarsi contro l'ipotesi di un nuovo colpo sovietico. Il blocco di Berlino avvicinò notevolmente gli europei agli americani. Anche i più scettici ora riconoscevano l'utilità di una presenza militare ed economica degli Stati Uniti sul vecchio continente. Gli statisti europei compresero che una buona dose di atlantismo non era in rotta di collisione con le nuove tendenze all'integrazione europea (la "Dichiarazione Schuman" è del 1950), anche perché la presenza americana avrebbe potuto garantire sicurezza e prosperità. Proprio lo stretto legame instaurato con l'America fu la maggior eredità lasciata da Adenauer ai tedeschi, anche se non venne apprezzato da molti. La SPD gli rimproverò sempre di aver tradito la politica tedesca, non perseguendo l'obiettivo della riunificazione a vantaggio di un rafforzamento della Germania Federale. Era inoltre una provocazione inutile nei confronti dei russi. La dottrina Hallstein, adottata da Adenauer, aveva di fatto sancito l'impossibilità di costruire un qualsiasi rapporto con i propri compatrioti orientali, negando questa possibilità anche ai propri alleati. Questo, secondo molteplici interpretazioni, sia coeve che successive, prolungò la spaccatura del Paese. In

²¹ W. Brandt, op. cit.

Germania si congelò la divisione tra le due sfere di influenza, che ormai interessava tutto il continente. La posizione di Berlino all'interno della Repubblica Democratica la rese una base preziosa per l'intelligence americana, anche come luogo dove poter osservare i due sistemi a confronto diretto. Divenne così la città-simbolo della guerra fredda. La parte ovest divenne meta degli emigranti dell'est, tanto che la sua popolazione divenne circa il doppio della parte orientale (2 milioni a uno). Nel 1949 Berlino est venne proclamata capitale della DDR, mentre Berlino ovest divenne nel 1950 un *Land* della Repubblica Federale. Un'altra conferenza fu convocata a Parigi nel giugno 1949, ma ormai gli animi si erano surriscaldati. L'incontro dei ministri degli esteri doveva riaprire le discussioni sullo status della Germania, ma le posizioni erano ormai troppo distanti perché potesse essere riallacciato un dialogo. Incredibilmente, non vi fu nemmeno un tentativo di accordo sulle vie d'accesso alla città, che arrivò solo nel 1972, nonostante le due parti di Berlino fossero diventate autogovernanti già nel 1948.

BERLINO EST 1953

2.1 Anni di sconvolgimenti

La prima metà degli anni '50 fu un periodo alquanto turbolento. I due blocchi stavano infatti consolidando il loro controllo, in modo più o meno veloce ed efficace, in quasi tutta l'Europa. Poche nazioni si dichiararono neutrali e comunque lo furono solo in teoria, poiché nei fatti si legarono in qualche modo ad una delle superpotenze. Ma se gli Stati Uniti cercavano di promuovere la loro influenza attraverso la stipulazione di accordi, l'Unione Sovietica aveva avviato una profonda epurazione nei confronti degli esponenti dei partiti comunisti europei in modo da uniformarli alle direttive di Mosca. La scomunica di Tito era avvenuta nel 1948 e sarebbe dovuta servire come esempio affinché nessun altro Paese tentasse una propria via al socialismo senza l'appoggio sovietico. Attraverso i processi-spettacolo si cercò di imprimere in modo indelebile questa linea. Molti fedeli comunisti trovarono la morte per mano del sistema che avevano strenuamente difeso. Al governo degli stati europei rimasero solo stalinisti intransigenti. Il terrore era ormai diventato parte integrante del sistema quando nel 1953 Stalin morì. I Paesi satelliti pensarono subito che il peggio fosse passato e tirarono un prematuro sospiro di sollievo. Ma le cose andarono diversamente. Non solo vi fu una lotta per la successione al potere, ma gli interventi delle forze armate sovietiche continuarono, come dimostrarono prima i fatti di Berlino e poi quelli di Budapest. I due blocchi si trovarono nello stesso anno con un cambio al vertice e ad affrontare problemi con gli alleati. Se per l'occidente questi problemi riguardavano più che altro le velleità delle ex grandi potenze del vecchio continente (in particolare la crisi di Suez e l'ascesa del generale Charles de Gaulle) con l'inizio di una divergenza di vedute tra gli alleati, i sovietici dovettero fare i conti con la pesante eredità che la morte di Stalin lasciava dietro di sé. Furono gli effetti della decisione di allentare la tensione e i sacrifici per la costruzione del comunismo a generare la crisi interna che investì l'Unione Sovietica. La critica della vecchia linea stalinista portata avanti da Ulbricht si risolse infatti in una violenta protesta in Germania est, mentre l'avvio del processo di destalinizzazione sfociò nei tentativi di vie nazionali al socialismo intraprese da Polonia e Ungheria. L'intervento dei carri armati sovietici in due delle tre crisi giunse inaspettato e smascherò la realtà dei fatti: la nuova dirigenza aveva intenzione di aprire agli USA, ma non di allentare la presa sui propri alleati. Nonostante

tutto, il fantasma di Stalin e i suoi metodi continuavano ad aleggiare sulla politica sovietica. Per questo il 1953 e il 1956 furono anni di particolari sconvolgimenti, che segnarono punti di svolta per entrambe le superpotenze e, di conseguenza, per il destino dell'intero globo.

2.2 L'America e l'Europa

Nel 1953, a distanza di pochi mesi, entrambe le leadership delle superpotenze subirono uno sconvolgimento. Vennero meno i due ingegneri della Guerra Fredda e la loro rivalità fu raccolta dai loro successori. Se però il passaggio dei poteri in Unione Sovietica fu molto travagliato e i risultati non furono chiari per lungo tempo, in America furono le elezioni a decretare la vittoria di Dwight D. Eisenhower, Comandante in capo delle Forze Alleate in Europa durante la Seconda Guerra Mondiale. Il cambiamento alla presidenza fu inoltre accompagnato da un mutamento della politica estera, con l'abbandono della "dottrina del *containment*" e la sua sostituzione con la "dottrina del *roll back*", che aveva l'ambizione non solo di contenere l'espansionismo russo, ma anche di recuperare quei Paesi in cui il controllo dell'Unione Sovietica si stava imponendo. A questa si affiancò lo sviluppo del principio della "rappresaglia massiccia", postulata dal Segretario di Stato John Foster Dulles agli inizi del 1954, che puntava tutto sulla superiorità dell'arsenale atomico americano. Il problema divenne quello del "*first strike*", ossia del "Primo colpo nucleare", un attacco preventivo a sorpresa da parte di una potenza nucleare tale da distruggere al primo colpo tutte le armi nucleari di un'altra allo scopo di non lasciargli la possibilità di una rappresaglia. Era una tattica molto rischiosa che avrebbe potuto portare alla distruzione totale. Fu uno dei momenti in cui il concetto di "deterrenza" si fece quasi tangibile, poiché si credeva possibile strappare ai sovietici concessioni vantaggiose tramite la minaccia di una guerra atomica. Si poneva inoltre il problema dell'utilizzo della bomba atomica anche per controversie locali. Ormai le armi convenzionali di terra erano diventate obsolete e troppo dispendiose, perciò si cercò attraverso la ricerca scientifica di sviluppare il più potente arsenale militare possibile. Nel frattempo, in Europa si stava discutendo lo scottante tema del riarmo tedesco. Dopo l'entrata in vigore della CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) nel 1952, ci si stava domandando se la strada dell'integrazione europea avrebbe potuto portare anche all'indipendenza dell'Europa in materia di sicurezza. Questo implicava il recupero di un proprio arsenale

militare e di un esercito da parte tedesca. La questione andava a toccare, però, delle ferite ancora aperte, sia negli altri stati europei che nell'Unione Sovietica. Stalin tenterà in ogni modo di fermare o di rallentare questo processo, giungendo persino a dirsi disponibile a rinunciare alla sua parte di Germania in favore della creazione di un unico stato neutrale e smilitarizzato al centro dell'Europa.²² Gli effetti che la politica di *Appeasement* che gli stati europei avevano portato avanti con Hitler erano ancora davanti agli occhi di tutti e al dittatore russo sembrava che gli occidentali non fossero riusciti ad imparare dai propri errori. Inoltre, Stalin era convinto che con questa formula sarebbe stato più facile assoggettare il nuovo stato tedesco. Ma Adenauer, con l'appoggio degli alleati, rifiutò la proposta. Si propose perciò di inserire il riarmo tedesco all'interno di un trattato europeo, che prevedeva l'istituzione della CED (Comunità Europea di Difesa), in modo che potesse essere controllato da un organismo internazionale. Il trattato per la CED venne redatto, ma non entrò mai in vigore a causa della bocciatura del Parlamento francese. L'Europa aveva così abdicato alla possibilità di avere un proprio esercito di difesa e si affidava completamente all'alleato d'oltreoceano. Sebbene Adenauer preferisse la CED, che avrebbe incluso nel suo raggio d'azione anche Berlino, una volta accettato il suo fallimento egli dovette "ripiegare" sulla NATO. Quello del riarmo era un tema centrale nella politica del cancelliere. Egli fu molto criticato per questo, poiché si riteneva che egli avesse così sacrificato la riunificazione del Paese per garantire stabilità e ripresa economica alla sola parte ovest. La Germania poté quindi istituire il *Bundeswehr*, le Forze Armate tedesche, nel 1955. Per la Francia fu una pillola amara da ingerire, poiché dal suo punto di vista la morte di Stalin aveva reso inutile sia il progetto della CED che il riarmo della Germania. Si aspettava più una distensione tra i blocchi che un nuovo inasprimento della crisi. Messa da parte questa sconfitta, il proseguo dell'integrazione europea si rivelò comunque essere la risposta giusta per la ricostruzione di un'economia e di una solidarietà europea. Si risolse infatti l'antica disputa franco-tedesca che aveva portato a ben due guerre mondiali e vennero poste le basi per quel boom economico che esploderà a cavallo degli anni '50 e '60. Ma l'Europa iniziava già a diventare uno scenario di secondo piano all'interno della Guerra Fredda, poiché le superpotenze iniziarono a rivaleggiare anche nelle altre aree del globo nel tentativo di estendere la propria influenza. In questi anni cominciò ad essere combattuta anche una guerra parallela tra intelligence. È del 1952 infatti l'atto di nascita della NSA (National Security Agency), l'Agenzia per la

²² W. Brandt, "Memorie", Garzanti Editore, Milano 1991

Sicurezza Nazionale, la più sofisticata rete di spionaggio mondiale degli USA, e del 1954 quello d'istituzione del KGB (*Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti*), Comitato per la sicurezza dello Stato dell'URSS. Berlino divenne ben presto la principale arena di questo scontro. Ma fu negli Stati Uniti che iniziò a diffondersi la “paura rossa”, ossia quel fenomeno chiamato Maccartismo che diede il via a una serie di controlli e persecuzioni nei confronti dei sospettati di essere al soldo dei servizi segreti russi. Il fenomeno corrispettivo in Unione Sovietica si era verificato sin dai primi passi dell'istaurazione del regime comunista e, nonostante rimanesse sempre presente, in quel momento la dirigenza sovietica aveva questioni più urgenti di cui occuparsi.

2.3 Lotte intestine

Stalin, l'uomo che quasi da solo aveva portato la Russia a diventare una superpotenza mondiale, morì il 5 marzo 1953. L'eredità che si lasciava dietro era davvero ragguardevole: la costruzione di un'area di influenza sovietica era stata ormai ultimata e i comunisti si erano imposti in quasi tutti i Paesi dell'Europa centro-orientale. Le loro amministrazioni erano state plasmate a immagine e somiglianza di quella russa, dove i leader dei partiti comunisti europei rispondevano esclusivamente a Mosca. Il dittatore lasciava dietro di sé un regime fortemente personalistico retto dalla paura e dalla coercizione. L'organizzazione del partito e del governo era rimasta immobile per quasi trentennio, facendo affidamento soprattutto sul carisma del suo leader. Ora che era venuto meno il suo punto di forza, il partito cercò in ogni modo di trovare un nuovo pilastro su cui stabilizzare il sistema, istituendo in breve diverse forme di dirigenza. Sebbene infatti vi fosse unanimità all'interno della dirigenza di partito, soprattutto sulla necessità di evitare che si instaurasse un nuovo culto della personalità e di mantenere una direzione collegiale, nei fatti vennero ordite diverse strategie per sbarazzarsi degli avversari e prendere il controllo del governo. All'interno del blocco si erano però sviluppate delle tensioni a causa della gestione personalistica del potere e del malcontento che si era diffuso tra i Paesi satelliti. Diverse misure prese non incontravano infatti il consenso popolare, come il progetto di sviluppo dell'industria pesante a discapito dell'agricoltura, l'utilizzo delle purghe e l'immenso potere dei dirigenti di partito. La popolazione era l'unica a dover pagare i costi dell'installazione del comunismo, mentre la direzione del partito godeva di ampi privilegi. Il PCUS (Partito Comunista dell'Unione Sovietica) era

diventato un partito di massa elitario. L'apparente contraddizione si risolveva perfettamente all'interno della dottrina marxista-leninista, secondo la quale il proletariato deve essere guidato nella sua lotta da un manipolo di uomini. L'amministrazione era quindi nelle mani dei più anziani ed esperti, con una netta preponderanza dei russi. Al vertice c'era il Comitato Centrale, controllato dal Segretario. I membri del partito erano penetrati in tutte le istituzioni e i segretari che controllavano l'apparato statale erano fedeli esecutori della volontà di Stalin. La sua morte avrebbe potuto sconvolgere l'intero assetto del partito, per questo la nuova dirigenza si premurò di scrivere una nota già il 7 marzo cercando di impedire il diffondersi di "disordine e panico"²³. Questa era finalizzata a rassicurare gli animi sul mantenimento della continuità e dell'unità della direzione, ma in realtà fu seguita da una sostanziale riduzione dei membri del direttivo e un completo rimescolamento dei quadri di partito. Vi fu inoltre un'inversione di rotta nel tentativo di "ristabilire la legalità socialista"²⁴: vennero esonerati i funzionari accusati di abusi di potere e vi fu il varo di un'amnistia. Si cercò inoltre di distendere l'atmosfera anche dal punto di vista economico diminuendo le ore di lavoro, aumentando i salari, migliorando le condizioni dei contadini e abbassando i prezzi dei beni di consumo. Venne sciolta la segreteria particolare di Stalin e Georgij Maksimilianovič Malenkov fu il primo a succedergli, assumendo sia il ruolo di Segretario del Partito che di Presidente del Consiglio dei Ministri. Il Presidium si compose inoltre di 4 vicepresidenti: Lazar Kaganovic, Ministro per le Questioni Economiche, Nikolaj Bulganin, Ministro della Difesa, Vjačeslav Molotov, Ministro degli Esteri, e Lavrentij Berija, Ministro degli Interni. Le dimissioni di Malenkov giunsero già il 14 marzo e al segretariato si aggiunse Nikita Sergeevič Chruščëv. Ognuno era conscio sia della necessità di evitare l'instaurazione di un nuovo governo personale che della materiale debolezza di questa direzione assembleare. L'elogio del "governo collettivo" divenne il nuovo mantra. Dopo vari tentativi di governo collegiale²⁵, la transizione poté ritenersi conclusa con l'ascesa al potere di Chruščëv, Primo Segretario di Partito dal settembre 1953 e capo incontrastato della politica. La direzione di una sola persona offriva in fondo il vantaggio dell'efficienza. Ma questa lotta per la successione lasciava dietro di sé molte vittime, tra cui la più importante fu certamente Berija, arrestato e in seguito fucilato con l'accusa di aver lavorato per i servizi segreti britannici. Il pretesto utilizzato fu la gestione dei moti di

²³ Cfr. L. B. Schapiro, "Storia del Partito Comunista Sovietico", Edizioni Schwarz, Milano 1963

²⁴ E. Del Vecchio, M. Del Vecchio, "Atlante storico delle relazioni internazionali: dall'egemonia mondiale europea agli attuali equilibri internazionali", Casa editrice dott. Antonio Milani, Padova 2004

²⁵ E. Del Vecchio, M. Del Vecchio, op. cit.

Berlino est, ma in realtà venne condannato per aver cercato di conquistare il potere tramite l'utilizzo degli organi di sicurezza dello stato. Egli aveva inoltre cercato di inaugurare una politica più morbida nei riguardi dei Paesi satelliti, soprattutto in Germania. Dopo l'annuncio del suo arresto il 10 luglio 1953, la polizia politica venne separata dal Ministero degli Interni e formò un organo autonomo, il KGB, cessando così di essere uno stato dentro lo stato. Nonostante le lotte intestine, fu il periodo di maggiore crescita economica e demografica dell'Unione Sovietica. La politica di Malenkov era infatti incentrata sulla revisione delle priorità economiche tramite lo spostamento delle risorse dall'industria pesante a quella dei beni di consumo. Vedeva inoltre la necessità di riaprire il dialogo con l'occidente in modo da evitare il costante pericolo di un conflitto nucleare. Contrario agli armamenti nucleari, tentò sia un cambiamento interno che in senso internazionale. In un momento in cui in America si stavano sviluppando tendenze parallele, l'inversione e l'ammorbidimento delle politiche sovietiche accesero le speranze dell'occidente e dei Paesi satelliti. A Churchill e a de Gaulle sembrò che la fine della Guerra Fredda fosse vicina. Niente poteva essere però più lontano dalla realtà. La fase di apertura venne smentita già dalle prime azioni della nuova leadership, che stroncarono subito il prematuro ottimismo.

2.4 L'accelerazione del comunismo

Nel giugno 1953 Berija deteneva ancora il controllo dell'esecutivo. Figlio della stessa epoca di Stalin, esattamente come lui considerava la situazione tedesca la questione più delicata.²⁶ La sfida diretta dell'occidente rendeva qui evidenti l'arretratezza e la mancanza di libertà del sistema comunista. Inoltre, l'enorme flusso di rifugiati non faceva altro che sottolineare il fatto che, se la popolazione fosse stata lasciata libera di scegliere, in pochi avrebbero preferito le ristrettezze del comunismo agli agi del capitalismo. Come se non bastasse, proprio in quel periodo il leader del regime della Germania dell'est, Walter Ulbricht, stava cercando di accelerare l'instaurazione del comunismo con decreti che avrebbero finito per esacerbare una situazione già critica. Queste misure, risposta da parte di Ulbricht al processo di integrazione della Germania ovest e al progetto della CED, vennero annunciate durante il secondo congresso della SED del luglio 1952 e, di lì

²⁶ E. Di Nolfo, *“Dagli imperi militari agli imperi tecnologici: la politica internazionale dal XX secolo a oggi”*, GLF editori Laterza, Bari 2007

a poco, furono introdotte nella zona orientale. Erano previsti diversi provvedimenti, tra cui l'estensione dell'industria pesante a scapito dei beni di consumo, l'aumento delle quote di produzione per aumentare la produttività degli operai, la tassazione massiccia dell'industria privata e del commercio, il lancio di una nuova ondata di epurazioni e di arresti rivolti contro i "sabotatori" del Paese. Il risultato fu il deterioramento dell'economia tedesca e delle condizioni della popolazione. La carenza di generi alimentari fece inoltre ridurre ulteriormente le razioni. Di conseguenza, i tedeschi orientali cominciarono a confluire in massa nei centri di accoglienza di Berlino ovest. Nel 1952 emigrarono oltre 180 000 persone, a cui si aggiunsero altri 225 000 profughi all'inizio del 1953²⁷. La tempistica dei provvedimenti era completamente sbagliata e oltretutto, a fronte dei cambiamenti intervenuti all'interno della leadership sovietica, sembrava che nemmeno i russi stavolta avrebbero condiviso le decisioni dell'amministrazione tedesca. Il regime reagì a questa nuova ondata di emigrazioni in modo perverso, aumentando la propaganda antioccidentale e decretando un aumento del 10% delle quote di produzione. Misure che ricordavano così tanto i metodi stalinisti non potevano più essere sostenute dal PCUS, che stava cominciando ad allarmarsi a causa dell'aumento delle defezioni. A Berlino est le razioni erano ormai diventate scarse e spesso si rivelavano inutili, data la mancanza di articoli nei negozi. Per i militanti del partito, però, c'erano assegnazioni speciali. I viveri erano diretti o a loro o alla Russia. Ciò che invece si trovava in abbondanza era la propaganda e la disciplina. Si può immaginare allora la reazione che ebbe la popolazione quando vennero annunciate nuove ristrettezze. Per l'Unione Sovietica la Germania est aveva una grande rilevanza dal punto di vista economico e tecnologico²⁸, ma così non si poteva continuare. Ormai il regime di Ulbricht assomigliava sempre di più a una spina nel fianco, più che a un alleato. Berija, che cominciava ad accarezzare l'idea di una Germania unita e neutrale, non ne poté più e il 2 giugno fece emettere dai vertici sovietici un memorandum intitolato: "Sulle misure volte a migliorare la situazione politica della DDR". Sotto accusa c'erano la "linea politica scorretta" del regime e l'inasprimento delle misure di sicurezza²⁹. Berija temeva che in questo modo si stesse aiutando il processo di integrazione e le richieste di riarmo della Germania ovest. In maggio nominò un civile come Alto Commissario della zona

²⁷ W. I. Hitchcock, *"Il continente diviso. Storia dell'Europa dal 1945 a oggi"*, Carocci Editore, Roma 2003

²⁸ *"On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961"*, edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

²⁹ W. I. Hitchcock, *"Il continente diviso. Storia dell'Europa dal 1945 a oggi"*, Carocci, 2003

sovietica, lasciando così intendere di voler allentare il controllo militare. La dirigenza tedesca fu convocata dal Cremlino perché le venisse presentato il nuovo corso da seguire. L'11 giugno 1953 l'organo ufficiale della SED, "Neues Deutschland", riconobbe l'avventatezza delle misure recentemente adottate e proclamò che la costruzione del socialismo sarebbe stata rallentata³⁰. Vi fu un capovolgimento della politica precedente, che prevede un'amnistia generale per i prigionieri, il fermo al programma di collettivizzazione e l'emissione di circa 250 000 tessere di razionamento³¹. Ulbricht venne così umiliato e screditato ulteriormente agli occhi della popolazione. L'inasprimento delle misure comuniste in Germania est era stata una mossa azzardata, ma quello di Berija fu un errore calcolo. Le ritrattazioni della SED infusero coraggio alla popolazione, che cominciò a chiedere ulteriori cambiamenti. I tedeschi orientali fecero così quello che solo tre mesi prima sarebbe stato impensabile.

2.5 I moti di giugno

Parte dell'entroterra della crisi di Berlino del 1961 è rappresentato dai moti del giugno 1953. Pur non riguardando espressamente il confronto tra est e ovest, essi furono un momento di svolta sia per l'oriente che per l'occidente. Segnarono infatti per la prima volta il congelamento della situazione in Europa e dimostrarono all'URSS che gli USA non sarebbero intervenuti in qualcosa che non metteva a repentaglio i diritti degli occidentali. I leader dell'occidente fecero a gara per esprimere disapprovazione per il modo in cui questi furono risolti, ma non vennero mobilitati eserciti per difendere i tedeschi orientali. Lo stesso si verificherà anche durante la costruzione del muro. Tutto ebbe inizio quando Ulbricht, nonostante l'inversione di rotta, si rifiutò di ritrattare l'aumento del 10% delle quote di produzione introdotto il 28 marzo. I primi a reagire furono una sessantina di operai edili della *Stalinallee*, un'arteria di Berlino est, che scesero in piazza il 16 giugno³². La manifestazione nacque quasi spontaneamente nel momento in cui i dirigenti dei cantieri minacciarono di ridurre gli stipendi in caso di mancato raggiungimento delle quote e si diffuse poi in tutta la parte est di Berlino, infiammando ben presto l'intera Germania orientale. La protesta raggiunse il suo apice a

³⁰ W. I. Hitchcock, op. cit.

³¹ "On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961", edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

³² W. I. Hitchcock, op. cit.

mezzogiorno, quando erano ormai in 5000 a parteciparvi³³. Le richieste di miglioramento economico erano presto mutate in protesta politica. Al ripristino delle precedenti quote di produzione subentrò la richiesta di dimissioni del governo e di elezioni politiche. Per le strade si gridava: “Ivan, vai a casa!”³⁴ La manifestazione continuò a ingrossarsi e la polizia quasi non oppose resistenza, colta di sorpresa dalla piega che stavano prendendo gli eventi. Alcuni giovani si arrampicarono sulla Porta di Brandeburgo per strappare e bruciare la bandiera sovietica, le gigantografie dei capi furono fatte a pezzi. Venne indetto lo sciopero generale per il giorno dopo e la notizia si diffuse così velocemente durante la notte che il 17 giugno 500 000 persone erano scese in piazza in tutta la Germania est³⁵. Solo a Berlino est, gli scioperanti erano circa 50 000. La manifestazione divenne violenta quando le auto vennero rovesciate, i poliziotti assaliti e un manipolo di uomini fece irruzione nei palazzi del governo. Ma già dalle prime ore del mattino i carri armati sovietici erano arrivati in Germania. I sovietici non avrebbero voluto intervenire per sedare la rivolta, ma adesso si trovavano davanti a un dilemma. L’invio di carri armati sovietici avrebbe inferto un duro colpo all’immagine della nuova dirigenza e avrebbe fornito nuove cartucce alla propaganda antisovietica dell’occidente. Ciononostante, i russi temevano un rovescio del regime comunista e l’intervento degli occidentali in favore dei manifestanti. A mezzogiorno, i manifestanti erano ormai fuori controllo. Alle 2:20 venne dichiarato lo stato di emergenza e l’entrata in vigore della legge marziale. Vennero vietati i raduni di più di tre persone e instaurato un coprifuoco³⁶. Entrarono in azione i carri armati sovietici e spararono sulla folla, provocando svariati morti e feriti. La situazione a Berlino tornò sotto controllo in breve tempo, ma non in altre città come Magdeburgo, Dresda e Lipsia. Le stime attuali parlano di più di un centinaio di vittime. Le radio locali minimizzarono l’accaduto, accusando gli occidentali di aver aizzato la folla con l’aiuto di sobillatori, e riportarono un discorso di Ulbricht in cui si prometteva l’innalzamento degli standard di vita. Alle 9 del 18 giugno la polizia tedesca e i carri armati sovietici sbarrarono le entrate di Berlino ovest che portavano a Berlino est. Non fu permesso

³³ “*On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961*”, edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

³⁴ “*On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961*”, edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

³⁵ W. I. Hitchcock, op. cit.

³⁶ “*On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961*”, edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

l'attraversamento delle frontiere, neppure a coloro che cercavano di rientrare a Berlino est. Era l'isolamento più completo di Berlino ovest dalla zona russa³⁷. I negozi rimasero chiusi e la popolazione, nonostante il coprifuoco, si riversò per le strade. Si cercarono i responsabili della manifestazione e una serie di condanne vennero comminate sommariamente. Nelle settimane successive scoppiarono piccole rivolte e scioperi in tutta la Germania, che vennero però prontamente riportati all'ordine. L'apice delle proteste venne raggiunto a metà luglio, ma l'ondata rivoluzionaria si placò presto. Gli avvenimenti del 17 giugno avevano dimostrato che, nonostante il dilagare del malcontento e



Foto degli scontri del 17 giugno 1953 a Berlino est. I berlinesi si difesero con pietre e bastoni dai carri armati sovietici.

dell'insofferenza tra la popolazione, il regime comunista aveva ben salde le redini del controllo dei suoi satelliti. Nessuna delle grandi potenze aveva messo in causa il “diritto” dei sovietici di intervenire. Già nel 1953 a nessuno veniva in mente di mettere in dubbio l'assetto europeo.

³⁷ “*On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961*”, edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

2.6 Un'occasione mancata

Nonostante le forti aspettative dei tedeschi, tutto rimase come prima. I disordini di Berlino, seguiti dai morti di Budapest, dissiparono l'ottimismo che la morte di Stalin aveva alimentato. A dispetto di tutti i discorsi sul cambiamento, la nuova dirigenza sovietica non aveva retto alla prova del nove e si era lasciata tentare dagli ormai collaudati metodi staliniani. Ciò ebbe una forte risonanza anche tra i rappresentanti dei partiti comunisti occidentali. Le azioni comuniste per proteggere il sistema lo stavano minando dall'interno e le belle parole dei leader ingannavano sempre meno una popolazione ormai stremata. Il fatto che fossero proprio gli operai a dare vita alle manifestazioni faceva riflettere. La dirigenza aveva mantenuto la linea di fondo della politica di Stalin e la popolazione non era più disposta a tollerare altre privazioni. I membri della CIA presenti a Berlino considerarono le rivolte una dimostrazione di ostilità senza precedenti nei confronti di un regime comunista. Per la CIA: a) le rivolte erano un chiaro sintomo dell'intenso sentimento anti regime presente nella popolazione e della sua volontà di fare resistenza attiva; b) l'estendersi dei disordini era stato completamente inatteso dalle autorità della Germania est e l'intervento delle forze sovietiche dimostrò la sfiducia dei russi nelle forze di sicurezza tedesche; c) i moti e l'intervento sovietico screditarono ulteriormente il governo della Germania est agli occhi dei tedeschi orientali; d) questi avvenimenti convinsero l'URSS che l'unico modo per mantenere il controllo del territorio tedesco era quello di stanziarvi le truppe sovietiche; e) i moti alimentarono le aspettative di tutti i tedeschi in un'imminente riunificazione, spingendo i tedeschi occidentali a fare pressioni sul governo di Adenauer anche a scapito dell'integrazione europea e del riarmo; f) la rivolta degli operai contro "lo stato operaio" decretava un arretramento del progetto comunista in tutto il mondo³⁸. L'effetto più immediato fu un'inversione di tendenza della dirigenza sovietica. Le rivolte, nate per migliorare la condizione della popolazione, si risolsero in una revoca delle concessioni ottenute a giugno. Per Ulbricht si trattava di una grande rivincita. Vennero allontanati dalla SED coloro che avevano sfruttato il nuovo corso per muovere delle critiche e si pose fine alla limitata pluralità politica tollerata dal regime. La rivolta venne inoltre sfruttata per mettere fuori gioco Berija, colui che aveva giudicato Ulbricht sacrificabile. L'intervento sovietico fu provvidenziale per il salvataggio della DDR e del suo leader, ma fu

³⁸Cfr. "On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961", edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

disastroso per l'immagine della Russia, del sistema comunista e della nuova dirigenza. Gli americani non si mossero perché dovevano ancora testare la nuova e instabile dirigenza sovietica. Questo nonostante i sovietici continuassero ad inveire contro il ruolo attivo dei militari USA nelle rivolte di Berlino. In realtà ai funzionari occidentali venne espressamente ordinato di non intervenire, anzi, alcuni di loro invitarono i tedeschi a rispettare gli ordini dei militari sovietici e della polizia. Era un aperto riconoscimento della divisione in Europa. In fin dei conti l'ordine che Stalin aveva istituito aveva il pregio della stabilità e della prevedibilità. La ricerca di un compromesso avrebbe gettato l'Europa nel caos. Ma non era qualcosa di facile da accettare, soprattutto per i cittadini della Germania ovest, che si aspettavano una reazione americana e del cancelliere Adenauer. Le loro aspettative erano state alimentate anche dal varo di un programma di distribuzione di viveri sponsorizzato dagli Stati Uniti iniziato il 1 luglio, a cui però venne posto termine dagli orientali già in agosto³⁹. A tal proposito, il Premier della Germania est, Grotewhol, dichiarò che le rivolte avrebbero reso ancora più difficile la riunificazione. La DDR emerse come stato ancora più repressivo e stavolta aveva il pieno appoggio della dirigenza sovietica. I rivoltosi si resero conto di essere stati lasciati soli. Fu un momento di dubbio nei confronti della politica occidentale, così forte a parole ma anche così debole nei fatti. Adenauer riuscì comunque a trionfare alle elezioni tre mesi dopo, grazie all'incredibile crescita economica che la Germania stava vivendo. L'Unione Sovietica mantenne le sue truppe sul territorio tedesco finché non riuscì a spegnere definitivamente i continui focolai di rivolta che si infiammavano periodicamente. Questi moti, essendo la causa della fine di Berija, vennero considerati il motivo del fallimento dell'instaurazione di un nuovo corso sovietico, mentre per i tedeschi furono un'occasione mancata. Fu davvero così? Berija era comunque un uomo di Stalin, sopravvissuto alle purghe di partito e capo della polizia sovietica. Anche Malenkov poi tentò un'apertura della politica sovietica, anche se gli riuscì solo in politica estera. In quei giorni, si era anche parlato della destituzione di Ulbricht, che rimarrà al potere fino al 1971, ma in occidente in pochi avevano capito che si stava preparando un serio cambiamento. Né Adenauer né Eisenhower ascoltarono Churchill a maggio, quando egli confidò loro di avere questo sentore. Divenne però chiaro nel momento in cui, dopo la caduta in disgrazia di Berija, Ulbricht si lamentò davanti al Comitato Centrale che c'era stato un tentativo di

³⁹ *“On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961”*, edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

“vendere” la DDR, una rimostranza che venne appoggiata anche da Chruščëv⁴⁰. Per quanto riguarda la riunificazione della Germania, i tempi non erano sicuramente maturi e la dirigenza sovietica non era ancora pronta a separarsi da uno degli stati satelliti più ricco e leale. Ma se nella zona est vi fu la soppressione di qualsiasi memoria pubblica delle rivolte, i berlinesi dell’ovest decisero di omaggiare i loro connazionali intitolando la strada che porta alla Porta di Brandeburgo via del 17 giugno. Quel giorno venne inoltre proclamato il “giorno dell’unità tedesca” e tale rimase fino al 1989.

⁴⁰ W. Brandt, op. cit.

L'ULTIMATUM

3.1 La precarietà del dialogo

Il decennio che va dal 1953 al 1962 viene chiamato fase della Coesistenza Competitiva. I due avversari si sono ormai riconosciuti come rivali e hanno come obiettivo non più quello di annientarsi a vicenda, ma di esportare in tutto il mondo il modello che essi rappresentano. Il tutto inserito nella cornice di una ripresa delle conferenze e di espliciti inviti al confronto pacifico. Non è la guerra che decreterà il vincitore dello scontro, ma l'ampiezza e il radicamento del sistema che riuscirà a prevalere. Vi sono persino i primi accenni a un discorso di disarmo globale e di non proliferazione nucleare. Ora che la situazione in Europa è stabile, si può tornare dietro i tavoli dei negoziati. Sebbene sia l'armistizio tra le due Coree del 1953 il primo segnale di tale mutamento del clima, il primo vero dialogo tra le quattro potenze vincitrici della guerra avvenne il 25 gennaio 1954, durante l'incontro a Ginevra dei quattro ministri degli esteri. Ma affinché i leader delle maggiori potenze mondiali si potessero di nuovo incontrare dopo Potsdam erano dovuti trascorrere dieci anni. Il surreale silenzio che fino ad allora aleggiava tra i due blocchi venne interrotto dall'incontro dei capi degli ex-alleati a Ginevra nel 1955. Le conferenze di questi anni in realtà risultarono avere in quanto a risultati. Furono però il simbolo della comune volontà di far precipitare la tensione oltre la soglia limite di una guerra totale, di cercare di tenere aperta la porta del compromesso e, non da ultimo, del tentativo di comprendere le difficoltà interne ai blocchi. Nonostante le continue e reiterate minacce sia da entrambi i fronti, né l'Unione Sovietica né gli Stati Uniti erano disposti a rinunciare al dialogo appena instaurato, anche se questo avrebbe potuto comportare l'allontanamento dei propri alleati, sconcertati e disorientati da questo inatteso riavvicinamento. Questo dipese soprattutto dal fatto che gli europei non furono abbastanza recettivi nel cogliere i sintomi che indicavano uno spostamento degli interessi delle superpotenze dal vecchio continente. Il Movimento dei non allineati e la decolonizzazione stavano spostando l'obiettivo verso altri teatri. Soprattutto il Sud-est asiatico e il Medio Oriente avevano cominciato ad acquisire notevole importanza. Fu solo per la grande anomalia rappresentata dal caso tedesco che il vecchio continente poté continuare a essere un importante scacchiere per il confronto bipolare. L'atmosfera di distensione mondiale però, se fu estremamente positiva per il contesto internazionale,

contribuì in modo determinante al peggioramento delle problematiche interne ai blocchi. In tal senso, il 1956 fu un anno particolarmente critico, che vide per la prima volta un allineamento di vedute dell'URSS con gli USA in senso contrario agli alleati occidentali e l'intervento dei sovietici all'interno dei Paesi del proprio blocco per scongiurare possibili colpi di testa che avrebbero potuto portare alla sua frantumazione. L'Unione Sovietica dovette inoltre affrontare la perdita di uno dei suoi più grandi alleati, la Cina, e le continue lamentele provenienti dal regime della Germania est. Se all'inizio l'incombente di queste problematiche contribuì al rilassamento del clima internazionale, il loro prolungarsi e intensificarsi spinse i sovietici a cercare di sviare l'attenzione dei propri alleati verso problematiche esterne, facendo risalire il nervosismo nel 1958 con l'ultimatum su Berlino. Il processo di destalinizzazione non aveva dato i frutti sperati e l'immagine dell'Unione Sovietica ne stava uscendo seriamente deturpata. Lanciare una nuova sfida all'occidente sembrò a Chruščëv la soluzione migliore per un rapido recupero del sostegno degli alleati e un indebolimento del fronte avversario, dando per scontato che su Berlino non si sarebbe mai giunti alla guerra. La fermezza con la quale l'ovest rispose alle minacce era totalmente inattesa da Mosca e più di una volta fece dubitare i Paesi satelliti circa l'operato del leader sovietico. La strategia del rischio calcolato si stava rivelando così controproducente.

3.2 I grattacapi dell'URSS

Fu Chruščëv a emergere come leader incontrastato al termine della lotta per la successione al Cremlino. Di origini contadine e con un animo molto pragmatico⁴¹, prediligeva una pacifica rivalità sul piano economico piuttosto che uno scontro violento incentrato sulla supremazia degli armamenti. Ciononostante, la sua strategia del rischio calcolato l'avrebbe portato ripetutamente sull'orlo di una nuova guerra mondiale e al ricorso massiccio alla propaganda per declamare la superiorità sovietica su piano tecnologico, economico e militare. La sua politica vedeva due principali direttrici: il recupero di un dialogo con l'occidente e lo sviluppo del sistema e del controllo sovietico. Nel 1955 si era riappacificato con Tito e aveva dato il via ad una serie di viaggi in occidente. Questo, unito alla denuncia delle pratiche staliniste avvenuta durante il XX Congresso del PCUS tenutosi dal 14 al 26 febbraio 1956, spinse i Paesi satelliti a credere

⁴¹ W. I. Hitchcock, *“Il continente diviso. Storia dell'Europa dal 1945 a oggi”*, Carocci Editore, Roma 2003

che adesso fosse possibile creare un'alternativa nazionale al modello socialista sovietico. Il cambio della dirigenza e i passi compiuti verso il rinnovo del sistema erano stati visti positivamente dai Paesi dell'Europa orientale, tanto che Polonia e Ungheria presero coraggio e tentarono di rendere la socializzazione dei propri Paesi più compatibile alle peculiarità delle proprie nazioni. Ma la reazione sovietica chiarì che si trattava di fraintendimenti: un'apertura ci sarebbe stata, ma solo verso l'esterno. L'Unione Sovietica dimostrava di essere rimasta lo stato repressivo di sempre e che non avrebbe in alcun modo allentato la presa sul controllo dei propri alleati, non esitando a fare uso della forza laddove necessario. I morti di Budapest avevano reso evidente che, nonostante in Polonia si fosse accettato di dare maggiore spazio alle esigenze nazionali, la ricerca di autonomia e l'uscita dal Patto di Varsavia di un Paese satellite non erano opzioni contemplate. Vennero così a galla le contraddizioni della politica di Chruščëv che trasformarono l'iniziale entusiasmo degli alleati in delusione e risentimento. Era palese che non vi era stato alcun reale cambiamento rispetto al precedente atteggiamento sovietico. Ma questa considerazione non trovava d'accordo tutti gli alleati: i cinesi e i tedeschi orientali erano di diverso avviso. La nuova dirigenza aveva infatti screditato l'azione del suo predecessore, mentre loro continuavano a sostenere le pratiche staliniste. Le crepe nel rapporto sino-sovietico e l'URSS cominciarono così a risultare evidenti, così come evidente stava cominciando a essere il divario tra l'economia socialista e quella dell'occidente. Il boom economico era in pieno svolgimento e stava portando in Europa occidentale una prosperità sconosciuta all'Europa orientale. Il problema maggiore era però rappresentato, come di consueto, dalla Germania est. I moti di Berlino est avevano contribuito a radicalizzare il regime di Ulbricht, che era uscito dalla prova di giugno come uno stato ultra autoritario. Questo però poneva in serio pericolo la stessa sopravvivenza della Germania orientale, poiché rendeva ancora più evidente lo scompensamento esistente tra i due sistemi sia dal punto di vista economico che democratico. Il risultato fu la ripresa delle emigrazioni di massa, che videro l'abbandono del Paese soprattutto da parte della manodopera specializzata, dei dottori, degli scienziati e degli ingegneri. In 2 200 000 abbandonarono il Paese tra il 1949 e il 1958. Tale cifra sarebbe poi salita a tre milioni nel 1961⁴². E mentre la migliore generazione abbandonava la DDR, ponendo un serio interrogativo sulla futura sopravvivenza del regime, Ulbricht reagì sfruttando ancora di più la poca forza lavoro rimastagli e chiedendo maggiori aiuti all'Unione Sovietica. I

⁴² E. Di Nolfo, *“Dagli imperi militari agli imperi tecnologici: la politica internazionale dal XX secolo a oggi”*, GLF editori Laterza, Bari 2007

leader tedeschi erano ormai diventati sordi alle richieste della popolazione e avevano stabilito un'ulteriore accelerazione delle misure per la costruzione del socialismo, ma la DDR beneficiava già di ingenti somme provenienti dall'URSS e i leader sovietici erano convinti che la situazione non sarebbe migliorata neppure aumentando questi fondi. Eppure, se ben poco poteva essere fatto sul piano economico, almeno il problema del riarmo della Germania ovest era stato affrontato abbastanza efficacemente attraverso l'istituzione del Patto di Varsavia il 14 maggio 1955, avvenuto immediatamente dopo l'entrata della Repubblica Federale nella NATO. Il maggior timore di Chruščëv, non del tutto infondato, era che l'America avrebbe potuto fornire armamenti nucleari all'alleato tedesco e che Bonn si stesse preparando a sferrare un attacco attraverso una strategia di penetrazione economica. Vi era inoltre la possibilità che, una volta avvenuta la riunificazione a favore del blocco orientale, Adenauer sarebbe riuscito a convincere anche la Polonia ad uscire dal Patto di Varsavia in cambio di aiuti economici. Dopo l'adesione alla NATO, i tedeschi avevano adottato un atteggiamento ancora più aggressivo rifiutandosi di non riconoscere la DDR e di voler riunire la Germania attraverso l'assorbimento della parte orientale e l'edificazione di uno stato democratico sotto le direttive occidentali. Chruščëv considerava Adenauer il nuovo Hitler⁴³, per cui risulta del tutto comprensibile come la possibilità della riunificazione tedesca e la sua entrata nella NATO spaventasse l'Unione Sovietica, che non escludeva un'azione militare tedesca nei propri riguardi. Oltretutto, la Germania ovest aveva dichiarato fuori legge nel 1956 il partito comunista. Le potenze occidentali, lungi dal frenare le ambizioni del Cancelliere tedesco, stavano prendendo in seria considerazione la possibilità di fornirgli di un proprio armamento nucleare, come aveva dichiarato Eisenhower nel dicembre 1955. Adenauer, mettendo al corrente di una tale eventualità l'ambasciatore sovietico, aveva contribuito ad allarmare ulteriormente Chruščëv, che iniziò a temere un'offensiva occidentale combinata sia sul piano militare che su quello economico. Una Germania ovest dotata di proprie armi nucleari era un rischio che i sovietici non potevano correre. Nel frattempo era anche mutata la politica sovietica su Berlino. In questo momento si stava infatti rivelando prioritario l'obiettivo del riconoscimento della DDR piuttosto che la cacciata degli occidentali dalla città, traguardo ugualmente ben presente nelle intenzioni sovietiche. La questione era tornata rovente dal momento che era costantemente presente sul tavolo dei

⁴³ “*On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961*”, edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

negoziati. Ma era l'intera situazione dell'Europa orientale ad essere particolarmente instabile. Gli attacchi cinesi si fecero inoltre più incalzanti, così Chruščëv decise di assecondare loro e i tedeschi orientali mostrando i muscoli all'occidente attraverso un ultimatum sulla risoluzione della situazione tedesca. L'obiettivo era dunque indebolire l'alleanza occidentale cercando inoltre di rafforzare il proprio blocco. Lo scoppio di una guerra su Berlino non venne nemmeno preso in seria considerazione. Secondo i suoi calcoli, una tale mossa sarebbe stata la miglior soluzione al problema della legittimazione della DDR e all'arresto del flusso delle emigrazioni. Se si riusciva in tal modo a rimuovere anche la maggiore causa di attrito con l'occidente sarebbe persino riuscito a favorire il dialogo e la distensione internazionale. Chruščëv aveva davvero la convinzione che prima o poi la superiorità del modello comunista si sarebbe rivelata appieno e che l'economia sovietica avrebbe alla fine superato quella americana. L'unica cosa che voleva davvero era che gli occidentali, e soprattutto gli orientali, dessero una reale possibilità al comunismo.

3.3 Le grane dell'occidente

Il 1956 non fu anno difficile solo per l'URSS. Anche nel blocco occidentale l'atmosfera si era fatta pesante, soprattutto dopo la crisi di Suez. Nel momento in cui Eisenhower stava criticando l'intervento dei carri armati sovietici in Ungheria, l'attacco deliberato dei suoi alleati all'Egitto finalizzato a preservare i propri interessi economici sul Canale, a seguito della nazionalizzazione del leader egiziano Gamal Abd el-Nasser, lo poneva in una situazione quantomeno imbarazzante. Stava rischiando di perdere la faccia sia davanti all'Unione Sovietica che di fronte ai Paesi del Terzo Mondo a causa dello scalpito di Francia e Inghilterra, riluttanti ad accettare il fatto di essere stati declassati a potenze di secondo piano. Fu perciò costretto ad essere d'accordo con i sovietici nella condanna di un gesto così palesemente imperialista, imponendo agli alleati il cessate il fuoco. È questo il primo episodio in cui si riscontra una diversità di vedute tra gli alleati. De Gaulle si convincerà così che la Francia non avrebbe dovuto fare troppo affidamento sugli alleati, soprattutto su quello americano. Il generale, tornato in auge nel 1958 a causa dell'acutizzarsi della situazione in Algeria, aveva infatti una mentalità spiccatamente anti-atlantista, che più di una volta lo fece entrare in rotta di collisione con le vedute americane. Ma mentre i francesi tennero ancora atteggiamenti da grande potenza

coloniale fino a quando l'Algeria non diede loro la stoccata finale, gli inglesi si rassegnarono ben presto a un ruolo puramente ancillare rispetto agli USA, anche in nome della *Special Relationship* che li legava. I problemi economici dell'Inghilterra però cominciavano a farsi pressanti e, confrontati all'imponente crescita economica che gli altri stati europei stavano avendo proprio nello stesso periodo, avevano cominciato a farla dubitare della propria decisione di rimanere esterna alla Comunità Europea. Il fronte occidentale mostrava così i primi segni di instabilità e la rigidità di vedute del Cancelliere Adenauer non contribuiva certo al suo riassetto. Questi continuava a portare avanti con fermezza la "dottrina Hallstein", nonostante fosse stato il primo a violarla quando nel 1955 aveva deciso di riallacciare i rapporti con l'Unione Sovietica in cambio del rilascio dei prigionieri di guerra. Era inoltre convinto che l'URSS fosse prossima al cedimento e quindi che quello fosse il momento più propizio per strapparle delle concessioni a favore dell'occidente. Era stato infatti lo stesso Chruščëv, durante il suo viaggio a Mosca, a confidargli di essere preoccupato per il costante aumento demografico che si stava verificando in Cina, dove già vivevano 600 milioni di persone che aumentavano di 12 milioni ogni anno. Secondo Adenauer, era impossibile che l'Unione Sovietica reggesse a lungo alla doppia pressione che gli veniva da due fronti opposti⁴⁴. Questo però portava a galla anche una profonda antinomia che turbava il Cancelliere: egli temeva la fine della Guerra Fredda ma voleva la riunificazione della Germania, che ormai appariva ovvio sarebbe avvenuta solo dopo la fine del Confronto Bipolare. La sua paura derivava dal fatto di poter essere costretto a rivivere gli accordi di Potsdam, dove il destino della Germania non era stato deciso dai tedeschi. Proprio per questo, era convinto dell'assoluta necessità di mantenere uno stretto rapporto con gli Stati Uniti, di cui peraltro ammirava la forza, e di assicurarsi la loro permanenza nel Paese. A de Gaulle, invece, lo avvicinarono la diffidenza nutrita verso gli inglesi e la riscontrata affinità di vedute. Attraverso i Trattati di Roma del 1957 vi era stata un'accelerazione dell'integrazione europea, con la nascita della Comunità Europea e l'incredibile boom economico che questa aveva portato, e questo aveva contribuito al rafforzamento della relazione franco-tedesca e al coordinamento delle loro politiche. L'unica cosa sulla quale i due statisti non erano d'accordo era la visione che essi avevano dell'alleato americano. De Gaulle cercò varie volte di sganciare la Germania dallo stretto rapporto che la legava agli USA, ma non ebbe molta fortuna. Nonostante tali problematiche, la situazione internazionale vedeva un netto

⁴⁴ W. Brandt, "Memorie", Garzanti Editore, Milano 1991

vantaggio del blocco occidentale su quello orientale, dal quale si era distaccato un pezzo importante come la Cina e i cui armamenti nucleari non erano nemmeno paragonabili a quelli americani. Gli Stati Uniti erano ben consapevoli della propria superiorità, ma cercavano di non infierire troppo sull'avversario per non turbare l'equilibrio raggiunto. Si stava inoltre tentando di portare avanti dei negoziati che vedessero una soluzione definitiva al problema della Germania e di Berlino, anche se nessun piano elaborato fino ad allora aveva suscitato grande entusiasmo. La città in quegli anni era stata molto ricettiva rispetto alle vicende internazionali. I berlinesi erano rimasti scottati dal fatto di non essere riusciti nel 1953 ad aiutare i propri concittadini, così nel novembre 1956 centomila persone si erano riversate in piazza per manifestare la loro solidarietà agli ungheresi. Vennero così a crearsi momenti particolarmente critici, che solo l'intervento del sindaco Brandt riuscì a far rientrare. I sovietici, dal canto loro, avevano invece mobilitato i propri carri armati e la *Volkspolizei*, la Polizia Popolare della DDR, in caso la situazione fosse sfuggita nuovamente di mano⁴⁵. Alla fine il loro intervento non fu necessario, ma era chiaro che non si poteva continuare a lungo a tenere politiche così diverse all'interno dello stesso Paese e, soprattutto, della stessa città.

3.4 I piani per la Germania

Nel corso degli anni furono portati avanti vari tentativi di negoziare una riunificazione tedesca che fosse condivisa dalle quattro potenze occupanti, ma nessuno di questi riuscì intercettare il consenso generale a causa di posizioni troppo divergenti. Sorprendentemente, il primo tentativo di accordo sulla questione tedesca successivo al blocco di Berlino provenne dall'oriente. Furono infatti due lettere sovietiche del 10 marzo e dell'aprile 1952, che i diplomatici occidentali chiamarono in modo dispregiativo "le note di Stalin", a proporre la formazione di uno stato tedesco "neutrale" come risultato di "libere elezioni"⁴⁶. Se si tiene conto che uno dei primi piani proposti dagli Stati Uniti prima della fine della guerra era stato il Piano Morgenthau, chiamato anche "piano di pastorizzazione" poiché prevedeva la cessione e la distruzione delle zone industrializzate della Germania per evitarne la rinascita economica e militare, si capiva come questa proposta fosse un grande passo avanti per le potenze vincitrici. Se si passa però all'analisi

⁴⁵ W. Brandt, op. cit.

⁴⁶ W. Brandt, op. cit.

del periodo in cui venne presentato, non risulta difficile comprendere come questo potesse rappresentare il male minore per il leader sovietico rispetto al tentativo di riarmo tedesco che stava prendendo il via proprio in quegli anni. Con la neutralizzazione si sarebbe infatti sciolto il neonato stato tedesco da ogni alleanza, tra l'altro sulla base di dubbie "libere elezioni". Il piano non trovò d'accordo né gli occidentali né tantomeno Ulbricht, che lo considerava un pericolo per il proprio regime, ben felice di apprendere della sua bocciatura. Adenauer, da parte sua, già ordiva propri progetti per la riunificazione che prevedevano l'assorbimento della DDR nella Germania ovest e l'integrazione del nuovo stato all'interno della Comunità Europea e dell'alleanza NATO. Nel gennaio 1955 Chruščëv fece un ultimo tentativo *in extremis* dichiarando di voler permettere lo svolgimento di libere elezioni sotto il controllo internazionale ma solo se entrambi gli stati tedeschi fossero rimasti liberi da accordi militari. Quando il 6 maggio l'occidente rispose con l'ingresso della Repubblica Federale nella NATO, egli tentò subito di riequilibrare la situazione internazionale attraverso la creazione di una speculare alleanza dei Paesi orientali, il Patto di Varsavia, il 14 maggio, all'interno della quale venne inserita nel 1956 la Repubblica Democratica. Il 1955 fu quindi l'anno di rottura, poiché venne restituita quasi simultaneamente la sovranità ai due stati tedeschi, ma decretò anche l'inizio dei tentativi di distensione attraverso la presentazione di diversi piani per la riunificazione. A luglio venne infatti convocata a Ginevra una conferenza delle quattro grandi potenze per discutere della sicurezza europea, della situazione tedesca e del disarmo. Durante questo meeting, il Primo Ministro francese Faure enfatizzò la necessità della riunificazione della Germania, mentre il sovietico Bulganin si soffermò soprattutto sul problema della sicurezza europea. Il Primo Ministro inglese Eden propose invece un proprio piano, che avrebbe portato perciò il suo nome, che prevedeva l'instaurazione di zone di ispezione militare ai due lati della linea di confine che divideva l'Europa. Le divergenze sulla questione tedesca fecero naufragare la conferenza, che nonostante tutto venne però considerata la pietra angolare della ripresa del dialogo fra l'est e l'ovest. Eppure, per quanto concerne la questione tedesca, fu più importante un episodio che avvenne durante il viaggio di ritorno a Mosca da Ginevra di Chruščëv. Questi fece infatti tappa a Berlino est, dove tenne un discorso nel quale dichiarava la propria disponibilità riguardo alla riunificazione tedesca, ma che questa sarebbe stata possibile solo a patto di essere collegata a un sistema di sicurezza collettiva europeo, successivo all'instaurazione di regolari rapporti tra Germania occidentale e Germania orientale, e qualora non avesse comportato il sacrificio delle "conquiste politiche e

sociali” della DDR. Tuttavia, in questo momento è l’inflessibilità di Adenauer ad imporsi nella visione occidentale. Egli è convinto che un discorso sui confini non possa essere portato avanti, se non tra una Germania unita e i Paesi dell’est Europa. Questa eccessiva rigidità di vedute stava però iniziando a stancare gli alleati, soprattutto gli americani, che lamentavano l’immobilità tedesca. Ritenevano infatti che Adenauer stesse giocando una rischiosa partita sfruttando le armi di distruzione di massa degli alleati per sostenere vecchie posizioni. L’insoddisfazione per la sterilità di Bonn era ormai dilagante⁴⁷. Nel 1957 Kennan dichiarò di essersi convinto che la riduzione, il ritiro o lo spostamento delle forze armate orientali e occidentali dal suolo tedesco fossero la priorità assoluta, poiché questo confronto diretto era un forte freno ai colloqui sul disarmo e sulla questione tedesca. Chruščëv si disse d’accordo, ma premise che la NATO e l’URSS si sarebbero dovute ritirare contemporaneamente dall’Europa centrale. Alla fine del 1956, Ulbricht aveva invece preteso, dopo essersi consultato con Mosca, che una conferenza tra i due stati tedeschi trovasse una misura transitoria prima di un’eventuale riunificazione. Nell’ottobre 1957 il Piano Eden venne ripreso dal Piano Rapacki, che prendeva il nome dal Ministro degli Esteri polacco, presentato all’ONU come una proposta di creazione di una zona denuclearizzata e con limitate armi convenzionali al centro dell’Europa. Il piano venne nuovamente rifiutato dalle potenze occidentali, mentre fu notevolmente apprezzato da Chruščëv, che decise di ripresentarlo all’inizio del 1958. Propose inoltre la sottoscrizione di un trattato di pace con la Germania abbinato a una conferenza per la sicurezza europea, alla quale avrebbero dovuto prendere parte in un incontro al vertice la NATO, l’alleanza del Patto di Varsavia e i Paesi neutrali. Ancora all’inizio del 1959, nonostante l’ultimatum su Berlino, Chruščëv cercava una soluzione al problema tramite un trattato di pace con i due stati tedeschi o la creazione di una confederazione. L’ultimo tentativo occidentale di proporre una soluzione al problema della riunificazione della Germania venne avanzato durante la conferenza dei ministri degli Esteri a Ginevra del 1959 dal successore di Dulles, Christian Herter, ma nemmeno questa ebbe miglior successo. In realtà, nessuna delle proposte per la normalizzazione della situazione tedesca poteva dirsi davvero sincera. Unificazione e riarmo si escludevano a vicenda e di questo erano tutti ben consapevoli. Persino Macmillan e de Gaulle, da quanto dichiarava Chruščëv, avevano lasciato intendere di non desiderare la rinascita di una Germania unita, nonostante quest’opinione non potesse venire esternata davanti al governo federale. Per

⁴⁷ W. Brandt, op. cit.

quanto riguardava gli Stati Uniti, Dulles aveva chiaramente detto che l'unica cosa in cui erano d'accordo con l'URSS era l'impossibilità dell'esistenza di una Germania neutrale, eventualmente anche armata⁴⁸. Insomma, gli unici che ci credevano davvero erano i tedeschi. E forse anche Adenauer, che nel gennaio 1959 parlò di un'umanizzazione della DDR e si disse persino disposto ad avviare un primordiale contatto con la Repubblica Democratica attraverso l'istituzione di un console generale addetto al commercio intertedesco. Brandt dimostrò invece di essere molto più disincantato riguardo alla reale intenzione di risolvere la questione da parte dell'Unione Sovietica, tanto che sia nel marzo 1959 che nel 1963 rifiutò l'invito di Chruščëv ad incontrarsi a Berlino est. Egli si trovava stretto tra due fuochi: da un lato l'URSS sosteneva che la Repubblica Federale sarebbe dovuta diventare territorio straniero per Berlino ovest e, dall'altro, il senato di Bonn lo rimproverava di esercitare una "politica estera propria"⁴⁹. Si era però ormai sprofondata all'interno della seconda crisi di Berlino. I vari piani per la riunificazione tedesca riaffioreranno periodicamente nel tentativo di smorzare l'atmosfera conflittuale e risolvere pacificamente il problema, ma non ebbero comunque miglior fortuna. La crisi sarebbe degenerata fino a sancire la definitiva separazione del territorio tedesco.

3.5 La genesi della tensione

I primi segnali di una volontà sovietica di riaprire la questione tedesca vi furono già all'inizio del 1958, quando ricominciarono le interferenze con il traffico proveniente da e diretto verso Berlino ovest. Ma fu verso novembre che tale intenzione divenne palese. Il 10 novembre Chruščëv dichiarò infatti di non essere soddisfatto dello status internazionale e di pensare di volerlo "rivedere"⁵⁰. Era per lui giunto il momento di porre fine allo stato di occupazione di Berlino. La città era destinata a diventare la capitale della Germania est. Questa convinzione lo spinse ad annunciare che avrebbe ceduto i propri diritti e doveri su Berlino, che gli derivavano dagli accordi quadripartiti, alla DDR. In questo modo si sarebbero costretti gli occidentali a trattare con il regime di Ulbricht per un accordo che gli consentisse l'accesso alla zona ovest della città. Ciò sarebbe equivalso a un riconoscimento *de facto* della Germania orientale, qualcosa che Adenauer non

⁴⁸ W. Brandt, op. cit.

⁴⁹ W. Brandt, op. cit.

⁵⁰ "On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961", edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

potrebbe assolutamente accettare. La Repubblica Federale minacciò già il 18 novembre di star prendendo in seria considerazione la possibilità di recidere i rapporti appena instaurati con l'Unione Sovietica se questa avesse posto in essere tali minacce. Secondo Chruščëv, il riarmo della Germania ovest era stato attuato in aperta violazione degli accordi di Potsdam, per cui gli occidentali avevano di fatto perso ogni diritto su Berlino. L'Unione Sovietica avrebbe invece contribuito alla normalizzazione dell'area attraverso la cessione delle sue funzioni residue sulla zona orientale al legittimo proprietario. Inoltre, ogni attacco sferrato contro la Repubblica Democratica sarebbe stato considerato un attacco diretto all'URSS e a tutti i Paesi facenti parte del Patto di Varsavia. Se gli occidentali avessero quindi voluto proseguire sulla linea del non riconoscimento della DDR e avessero tentato di entrare a Berlino con la forza, sarebbero stati responsabili di aver dato il via ad una nuova guerra. Si trattava in realtà più di una provocazione, volta a saggiare la fermezza e l'unità del fronte opposto. Invece che spingere Adenauer a riconoscere la Germania est, i governi di Francia e Inghilterra risposero condannando qualsiasi azione unilaterale che avesse violato gli accordi di Potsdam. Non si trattava però ancora dell'ultimatum poiché i tempi entro i quali ciò si sarebbe verificato furono solo abbozzati. Non venne data infatti alcuna indicazione a tal proposito nemmeno da Gromyko, Ministro degli Esteri sovietico, che l'11 novembre specificò che tali misure non sarebbero state attuate immediatamente, anche se non si sarebbe potute attendere oltre. L'Unione Sovietica in questo momento stava solo ribadendo il fatto che esistessero due Germanie, due stati diversi di cui l'occidente avrebbe dovuto prima o poi riconoscere l'esistenza, e lo faceva minacciando un nuovo blocco su Berlino. Era questa intimidazione la carta vincente secondo Chruščëv affinché la DDR venisse finalmente riconosciuta come entità statale. Tra l'altro, era assolutamente funzionale alla risoluzione di un altro problema che attanagliava il blocco orientale: il continuo flusso di emigranti diretto verso ovest. Nel solo mese di ottobre, infatti, più di 19 000 tedeschi orientali, tra cui molti tecnici ed intellettuali, erano fuggiti verso occidente, il 75% dei quali attraverso le vie di accesso a Berlino ovest. Era dunque necessario fare qualcosa di radicale e immediato per tamponare tale emorragia. Gli USA temevano invece che il principale obiettivo dell'URSS fosse quello di creare una "Quemoy⁵¹ occidentale" per far esplodere una nuova nevrosi mondiale e minare così alle fondamenta la richiesta di un'altra

⁵¹ Quemoy è un'isola che fu rivendicata sia dalla Repubblica Popolare Cinese che dalla Repubblica di Cina. Bombardata durante la seconda crisi di Taiwan, fu uno dei principali argomenti delle elezioni presidenziali tra Kennedy e Nixon nel 1960, quando entrò all'interno del linguaggio della politica statunitense.

conferenza a quattro per discutere la questione tedesca⁵². Eisenhower era comunque conscio del fatto che, nonostante Chruščëv si dicesse convinto di voler abbandonare la zona orientale della Germania e mettesse appunto manovre che manifestavano l'intenzione di evacuare l'esercito sovietico dalla zona, egli non avesse alcuna reale intenzione di abbandonare la DDR. Questo perché la sfiducia che i sovietici nutrivano nei confronti dei "compagni" tedeschi era assolutamente evidente. L'Unione Sovietica li riteneva infatti inadatti a portare avanti tutti gli interessi sovietici sul territorio, soprattutto a causa della mancanza di personale addestrato. Era inoltre improbabile che sarebbero riusciti a condurre controlli effettivi sui voli del corridoio aereo. La minaccia di un nuovo blocco di Berlino era quindi nell'aria già da tempo quando il 27 novembre Chruščëv decise di dare una veste ufficiale alla sua sfida. In una lunga nota inviata alle potenze occidentali, egli espresse la sua intenzione di dare il via a negoziati con la Repubblica Democratica con lo scopo di cedere i propri diritti su Berlino est. Aggiunse inoltre che, nonostante "la soluzione più naturale e corretta" al problema di Berlino fosse l'unificazione della città e la sua intera cessione alla Germania dell'est, si rendeva conto che l'occidente non avrebbe mai rinunciato ai propri diritti sulla città, ragion per cui propose una soluzione di compromesso: Berlino ovest sarebbe diventata "città libera", "un'unità politica indipendente" demilitarizzata e neutralizzata sottoposta al controllo dell'ONU. Se entro 6 mesi non fossero venuti a compimento il ritiro degli occidentali dalla città e la trasformazione in "città libera", la minaccia dell'Unione Sovietica era la firma di un trattato di pace separato con la Germania est, preludio dell'abbandono del suolo tedesco da parte sovietica. La questione del trattato di pace tra le potenze vincitrici della Seconda Guerra Mondiale era rimasta infatti in sospeso, nonostante si fosse già firmata da tempo la pace con le potenze sconfitte minori. Tale anomalia era stata così sfruttata dall'URSS, che in tal modo avrebbe potuto giocare una partita in cui non aveva nulla da perdere e tutto da guadagnare. Il Cremlino giudicava inoltre assai remota la possibilità che da questa situazione si potesse giungere a una guerra nucleare. Era l'occasione giusta per poter eseguire quell'"operazione chirurgica" che avrebbe eliminato dal corpo orientale quel cancro che era Berlino ovest⁵³. Chruščëv aveva la certezza che la proposta sovietica sarebbe stata rifiutata dall'occidente, ma non trovò conveniente

⁵² "On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961", edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

⁵³ J.B. Duroselle, A. Kaspi" *Histoire des relations internationales de 1945 à nos jours Tome 2* ", Editore Armand Colin, Parigi 2002.

anticipare i tempi rispetto all'ultimatum di 6 mesi, per cui decise semplicemente di osservare le reazioni dell'ovest limitandosi di tanto in tanto a reiterare le proprie minacce. A queste vennero anche aggiunte delle contro offerte che testimoniavano la buona volontà di Mosca di approdare a un accordo negoziato in contrasto con l'intransigenza degli occidentali. Era questa la mossa più saggia per rispondere al rifiuto dell'ovest, che giunse quasi immediato, di una soluzione di compromesso.

3.6 Reazioni contrastanti

Poiché la minaccia riguardava sempre il blocco di Berlino ovest, l'Unione Sovietica si era affrettata a rassicurare gli ex-alleati che, almeno fino allo scadere dell'ultimatum, non vi sarebbero stati cambiamenti nei controlli dei trasporti alleati, sempre premettendo che questi non cercassero "complicazioni"⁵⁴. Chruščëv stava così mirando a sfruttare le ormai visibili crepe nella risolutezza occidentale a mantenere delle truppe particolarmente vulnerabili a Berlino ovest. Esse erano infatti completamente dipendenti da approvvigionamenti esterni, soggetti in qualsiasi momento alle interferenze sovietiche. L'appesantimento dell'atmosfera da parte dell'Unione Sovietica era funzionale a due obiettivi, uno che interessava il fronte interno e l'altro che riguardava il sistema internazionale. Infatti, se Berlino era motivo di grande tensione tra i sovietici e i tedeschi occidentali, lo era ancora di più nei rapporti con i tedeschi orientali. La pressione interna al blocco comunista era una molla molto più potente nell'indirizzare le azioni di Mosca di quanto lo fosse la minaccia dell'acquisizione di armamenti atomici della Repubblica Federale. A fare pressione c'erano anche i cinesi, che insieme ad Ulbricht stavano lavorando su due fronti paralleli per costringere Chruščëv a fare marcia indietro rispetto alle aperture intraprese dalla sua amministrazione. Egli si sentiva stretto in una morsa, ma non poteva accettare di recedere dai progressi fatti, soprattutto in merito alla ricostruzione di un dialogo con l'occidente. L'ultimatum sembrava rispondere alle incompatibili esigenze di dimostrarsi forte davanti agli alleati ma aperto al dialogo e al compromesso con il fronte opposto. La reazione delle tre forze di occupazione aveva inoltre lasciato intravedere a Chruščëv uno spiraglio di speranza nella possibilità che queste avrebbero potuto non supportare più la politica di Adenauer, percepita come aggressiva nei

⁵⁴ "On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961", edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

confronti dell'intera Europa dell'est. Nel gennaio 1959 i sovietici avevano infatti lanciato chiari segnali riguardo l'intenzione di non dare il via a una guerra sulla questione di Berlino, ma avevano anche messo in evidenza il fatto che non vi potesse essere alcun accordo che vedesse il Cancelliere tra i firmatari. Era il tentativo di allontanare la Germania ovest dai suoi alleati o, quantomeno, a spingerla a preoccuparsi che questi potessero ritrattare le proprie posizioni sulla riunificazione. Questo avrebbe indebolito il governo di Bonn agli occhi dei suoi cittadini, che avrebbero cominciato a spingere perché si arrivasse ai negoziati. L'estrema conseguenza sarebbe anche potuta essere il collasso della NATO. Come era prevedibile, una forte discussione si accese all'interno dei Paesi occidentali riguardo alla risposta da dare alle minacce sovietiche. La Repubblica Federale fu lo stato che dimostrò di avere la maggiore divergenza di opinioni al suo interno. La stampa aveva già bollato un eventuale trattato come la "seconda resa" tedesca, ma mentre Adenauer e la CDU chiedevano l'immediato rifiuto del progetto, l'SPD invocava l'apertura di negoziati nella speranza di indurre Mosca a modificare le proprie richieste. Diventava quindi necessario conoscere l'opinione del resto del mondo nei riguardi della questione tedesca. A questo scopo, il sindaco di Berlino ovest, Willy Brandt, venne mandato in estremo oriente, il capo della stampa, Von Eckard, fu incaricato di riportare le opinioni dell'ONU sulla possibilità di un'amministrazione fiduciaria per Berlino, e un alto funzionario del Ministero degli Esteri, Herbert Dittman, fu inviato immediatamente a Washington. La stampa francese decise invece di soffermarsi sul tono più conciliante tenuto da Chruščëv, mentre quella inglese spingeva perché venisse nuovamente preso in considerazione il Piano Rapacki⁵⁵. I giornali britannici erano in massima parte d'accordo con le posizioni tenute dal proprio governo. Lo stesso non poteva dirsi per quelli francesi, poiché le posizioni di de Gaulle al riguardo erano decisamente contrarie ai negoziati. In una nota, egli sosteneva infatti l'impossibilità di patteggiare "sotto la minaccia di un ultimatum". Il generale era sulla stessa linea di Adenauer sottolineando la necessità di rispondere con fermezza alla provocazione. All'ambasciatore sovietico che gli stava facendo presente che in questo modo la Francia stava rischiando di entrare in guerra su Berlino, egli rispose: "Ebbene! Signor ambasciatore noi moriremo insieme"⁵⁶. Adenauer e de Gaulle si trovarono d'accordo anche nel lamentare la "mollezza" della posizione inglese. Macmillan infatti per prima cosa si recò a Mosca per cercare di tastare un po' il

⁵⁵ *"On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961"*, edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

⁵⁶ "Eh bien! Monsieur l'ambassadeur nous mourrons ensemble". J.B. Duroselle, A. Kaspi, op. cit.

terreno. Il problema era però innanzitutto politico: gli alleati non avrebbero mai potuto fare una mossa che comportasse il riconoscimento *de facto* della Germania est senza che non ne uscisse guastato il rapporto con la Germania ovest. Ma gli Stati Uniti esitavano a prendere posizione netta, anche perché non convinti del fatto che gli americani avrebbero accettato di rischiare una guerra solo perché Berlino potesse mantenere il suo status. Durante i negoziati del marzo 1959, che avrebbero portato all'installazione di basi missilistiche in Italia e in Turchia, Eisenhower disse di riuscire a comprendere i timori sovietici. Perciò, nonostante continuasse a considerare illegittime le richieste sovietiche, si adoperò per dare risposte che fossero distensive. Le elezioni municipali di Berlino ovest del 5 dicembre 1958 avevano chiarito che tra i 2 500 000 cittadini non molti erano favorevoli a passare sotto la giurisdizione orientale. Nonostante Ulbricht con una nota del 7 gennaio 1959 continuasse a ribadire l'appartenenza della parte ovest della città al suo regime e che le autorità municipali di Berlino est fossero gli "unici organi legittimi" per l'intera città, il solo partito favorevole alle sue politiche aveva preso l'1,9% dei consensi⁵⁷. La DDR tentò di guadagnarsi allora almeno il consenso del Medio Oriente attraverso un tour del Premier Grotewhol, che però non ebbe molto successo. La fazione di Ulbricht era riuscita da poco nel doppio intento di eliminare le voci dissonanti all'interno dei vertici della Germania est e di guadagnarsi l'appoggio di Chruščëv, ma era fin troppo consapevole che il regime rimaneva in piedi solo grazie all'appoggio sovietico. Rivendicando la propria sovranità sul controllo degli accessi a Berlino ovest cercava di risolvere i due problemi che da sempre attanagliavano la Repubblica Democratica: la fuga della popolazione e la presenza di forti influenze anticomuniste. Chruščëv sembrava però più interessato a trovare una soluzione pacificatrice su Berlino piuttosto che a difendere gli interessi del proprio alleato. Ulbricht cominciò allora a chiedere maggiore risolutezza ai sovietici e suggerì soluzioni più drastiche.

3.7 La quiete prima della tempesta

L'accordo tra gli occidentali e i sovietici per indire una conferenza dei Ministri degli Esteri a Ginevra allo scopo di discutere sulla questione fu una vittoria di Christian Herter. Già il 10 gennaio 1959 Chruščëv aveva però redatto due note nelle quali richiedeva la convocazione di una conferenza a Praga o a Varsavia entro due mesi che avesse come

⁵⁷ J.B. Duroselle, A. Kaspi, op. cit.

temi principali la riunificazione della Germania e lo status di Berlino. Ribadiva inoltre la ferma volontà dell'Unione Sovietica di vagliare una soluzione al problema della città esclusivamente all'interno di un accordo più vasto che trattasse la sicurezza della Germania e dell'Europa. Voleva in tal modo sfruttare le differenze di vedute che intercorrevano tra gli alleati, in particolare tra Bonn e Londra, sulle formule per attuare la riunificazione tedesca. Poiché sul tavolo ci sarebbe stata anche l'opzione di una confederazione, sarebbe stato opportuno che entrambi gli stati tedeschi fossero stati presenti. Il progetto sovietico prevedeva il ritiro delle truppe straniere dai territori occupati, il divieto per il nuovo stato di possedere armi di distruzione di massa e l'interdizione dalla diretta partecipazione ad alleanze militari che fossero contrarie a una delle potenze firmatarie. La formazione di una "città libera" diventava dunque solo una soluzione transitoria in vista della riunificazione. Un rifiuto di tali condizioni, continuavano le note, non avrebbe comunque impedito all'URSS di cedere alla Repubblica Democratica i propri diritti di potenza occupante. Non si trattava però di un serio tentativo di negoziati, poiché Chruščëv era certo che l'occidente non avrebbe mai accettato tali termini. Il vero proposito era quello di porsi in una luce migliore rispetto alle altre potenze dimostrando, soprattutto ai tedeschi, di essere disposto a tentare soluzioni pacifiche al fine di permettere la rinascita della Germania. Gli USA rilanciarono allora l'idea di abbinare la discussione sul problema tedesco a quella per il divieto dei test nucleari. La loro interpretazione dell'ultimatum come tentativo di distensione piuttosto che come segno del riacutizzarsi della Guerra Fredda era stata confermata dallo stesso Chruščëv, che aveva invitato il presidente a Mosca, dove sosteneva sarebbe stato ricevuto con "cordiale ospitalità"⁵⁸. Fu però il viaggio del Primo Ministro inglese nella capitale sovietica che sbloccò la situazione. In questa occasione venne infatti concordato l'inizio della conferenza di Ginevra proposta dagli Stati Uniti per l'11 maggio. Già dalla scelta dei tempi si percepiva chiaramente la volontà di far rientrare in maniera pacifica la tensione, dato che la scadenza dell'ultimatum era prevista per il 27 maggio. Al meeting in Svizzera erano presenti Andrej Andreevič Gromyko, Maurice Couve de Murville, Christian Archibald Herter e Selwyn Lloyd, oltre ad alcuni osservatori della Repubblica Federale e della Repubblica Democratica. La conferenza non riuscì però a dare i risultati sperati a causa delle forti opposizioni sulle modalità di attuazione della riunificazione tedesca. Se la proposta di stabilirne i termini tramite libere elezioni venne infatti

⁵⁸ E. Di Nolfo, op. cit.

osteggiata dall'Unione Sovietica, quella di negoziati tra le due Germanie vide la risoluta opposizione dell'ovest. Gromyko il 18 maggio sostenne che il pacchetto occidentale fosse “chiaramente inaccettabile”, ma che comunque avrebbe accettato di discutere riguardo la sicurezza europea e il disarmo, ma solo se tali temi fossero stati separati dai problemi della Germania e di Berlino. Il suo accenno alla disponibilità a trattare soluzioni separate e provvisorie su Berlino “insieme con i governi degli stati interessati” era mirato, ancora una volta, a dividere il fronte opposto⁵⁹. La stampa occidentale prese così ad adottare toni di generale pessimismo sul raggiungimento di un reale accordo. La conferenza si protrasse fino al 5 agosto senza che vi fossero sostanziali mutamenti. Poiché nessuno degli occidentali si era rivelato disposto ad abbandonare Bonn, il piano di Chruščëv non aveva avuto successo, perciò egli decise di rinviare la questione ed esortò Ulbricht ad avere pazienza. Aveva infatti ricevuto per quell'autunno un invito da parte del presidente americano a visitare gli Stati Uniti. La propaganda sovietica scelse bene la tempistica del viaggio, poiché il 14 settembre, due giorni prima dell'arrivo di Chruščëv in America, un razzo sovietico aveva raggiunto il suolo lunare per la prima volta, depositandovi due gagliardetti dove era raffigurato lo stemma sovietico e incisa la scritta “URSS settembre 1959”, una copia dei quali venne regalata a Eisenhower. Per celebrare la prima visita negli Stati Uniti di un leader sovietico era stato organizzato un tour del Paese, al termine del quale Chruščëv esclamò: “sono venuto a vedere come vivono gli schiavi del capitalismo. Ebbene! Devo dire che non vivono male”⁶⁰. Il viaggio si concluse con un incontro tra i due capi di stato a Camp David, una delle residenze del presidente, che si tenne dal 25 al 27 settembre. Il dialogo portò a un indebolimento sia della posizione sovietica, poiché i cinesi giudicarono offensivo che Chruščëv si recasse a Pechino per festeggiare il decimo anniversario della Repubblica Popolare Cinese soltanto dopo aver completato la visita negli Stati Uniti, che di quella americana, che per ottenere i negoziati dovette rinunciare al progetto di nuclearizzazione della Repubblica Federale con effetti “profondamente corrosivi sull'alleanza atlantica”⁶¹. Gli alleati cominciarono ormai a dubitare della determinazione degli americani e della loro minaccia di “rappresaglia massiccia”. Questi dubbi non poterono far altro che crescere al momento dell'ascesa alla presidenza di John Fitzgerald Kennedy, che sostituì il principio elaborato da Dulles con la

⁵⁹ “*On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961*”, edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

⁶⁰ J.B. Duroselle, A. Kaspi, op. cit.

⁶¹ E. Di Nolfo, op. cit.

“dottrina della risposta flessibile”, che prevedeva una reazione proporzionale al rischio. Eisenhower, tipico presidente della Coesistenza Competitiva, convinto che la partita vada giocata altrove, tentò di venire incontro al leader sovietico. Commise però l’errore di lasciar intendere a Chruščëv di non considerare perfetto lo status di Berlino. Ciò alimentò le sue aspettative sulla possibilità che nuovi negoziati avrebbero quindi potuto portare al soddisfacimento di alcune richieste sovietiche. Tornato a Mosca, il 28 settembre questi plaudì con entusiasmo all’amicizia sovietico-americana. Veniva, tra l’altro, ulteriormente rimandata la soluzione alla questione tedesca, questa volta a una conferenza da tenersi a Parigi nel maggio 1960. La crisi di Berlino aveva ad ogni modo introdotto un nuovo termine al problema del confronto nel controllo dell’Europa: le armi nucleari strategiche. Fu infatti sotto la guida di Chruščëv che l’Unione Sovietica si dotò di un maggior numero di armi nucleari tecnologicamente più avanzate e con un più vasto raggio di azione. Nonostante gli armamenti sovietici non si avvicinassero ancora alle dimensioni di quelli americani, la possibilità che la crisi potesse degenerare in uno scambio di missili intercontinentali era davvero concreta. A questo si aggiungevano le grandi scorte di armi a corto raggio da utilizzare in Europa che entrambi gli schieramenti possedevano. Ma fu la disponibilità al dialogo a prevalere nel 1959. Chruščëv arrivò persino a frenare il regime della Germania orientale nei suoi propositi di interferire nei traffici alleati, soprattutto in vista dei colloqui di Camp David. Come gli occidentali erano contrariati dal mutamento dell’atteggiamento americano, così Ulbricht temeva che l’alleato avrebbe potuto fare concessioni all’occidente a spese delle sue aspirazioni di una riconquista della sovranità. Cercò quindi di assicurarsi che Chruščëv non tentennasse rimanendogli “il più vicino possibile” e incontrandolo alla fine di agosto sul Mar Nero⁶². I cinesi reagirono invece allontanandosi dall’URSS quando capirono che questi non vedeva gli USA come un nemico, ma piuttosto come un rivale. Nonostante Chruščëv lamentasse che Berlino somigliasse a una “liscia di pesce” rimastagli conficcata in gola, la città rappresentava anche il punto perfetto in cui fare pressione sull’ovest. La considerava infatti “i testicoli dell’occidente: ogni volta che voglio far urlare l’ovest, basta che io preme con forza su Berlino”⁶³. Ma la mancata riunificazione della Germania lo poneva tra due fuochi: non poteva ritirare o far cessare le minacce, era però altrettanto pericoloso continuare a spingere in una direzione che avrebbe potuto portarlo ad una guerra. Per questo motivo

⁶² “*On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961*”, edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

⁶³ W. I. Hitchcock, op. cit.

cercò di rafforzare l'immagine dell'URSS con l'aumento dei proclami di superiorità del sistema sovietico nello sviluppo, nel benessere e nell'eguaglianza. Nonostante tali dichiarazioni, c'era però sempre Berlino che smentiva con i fatti tutti i discorsi di Chruščëv, mostrando al mondo il fallimento del comunismo e rendendo superfluo ai leader occidentali controbattere. Alla fine del 1959 si era comunque giunti ad una sorta di intesa che era riuscita a rasserenare l'atmosfera. In realtà, nubi minacciose si stavano preparando ad oscurare il cielo della conferenza di Parigi.

IL MURO

4.1 La risoluzione della crisi

Il 13 agosto 1961 venne scritta la parola fine alla seconda crisi di Berlino. Iniziata nel 1958, si era prolungata anche troppo visto che sul piano pratico non era accaduto nulla per ben tre anni. Considerata come uno dei momenti più critici dell'intero Confronto Bipolare, in realtà voleva essere la risposta sovietica al riarmo tedesco. Non essendo riuscita a scongiurare l'ingresso della Repubblica Federale nella NATO, Mosca era quantomeno intenzionata ad evitare che la Germania ovest si dotasse di un proprio armamento nucleare. A questo erano in parte rivolti gli sforzi del Cremlino quando lanciò ben due ultimatum all'indirizzo degli occidentali. Era vitale porre fine all'anormale situazione presente a Berlino nel più breve tempo possibile, perciò venne fissata una data di scadenza per l'azione occidentale, altrimenti il gioco sarebbe passato inevitabilmente nelle mani sovietiche, che avrebbero così risolto la faccenda con i mezzi che avrebbero ritenuto più opportuni. L'amministrazione della zona orientale sarebbe stata consegnata alla DDR, per cui se le potenze occupanti avessero voluto davvero mantenere i propri diritti su Berlino, avrebbero dovuto accordarsi direttamente con Grotewohl. Peccato che l'atteggiamento di Adenauer avesse reso questa strada impraticabile. Se uno degli alleati si fosse infatti accordato con la Germania dell'est ne avrebbe automaticamente riconosciuta l'esistenza e, quasi sicuramente, portato alla frantumazione del fronte occidentale. Ciò nonostante la stessa Repubblica Federale avesse aperto relazioni diplomatiche con il maggior alleato della DDR. Ulbricht aveva comunque già riottenuto gran parte della propria sovranità attraverso un accordo con Chruščëv, eccezion fatta per il controllo degli accessi per Berlino ovest. Molotov a Ginevra rivendicava una riunificazione della Germania sulla base di negoziati tra i due stati, respingendo l'idea delle elezioni. Il trattato di pace con entrambi gli stati tedeschi s'aveva da fare. Modificavano in tal modo la loro impostazione iniziale, per cui tale pacificazione sarebbe dovuta avvenire con un solo stato unificato. Il fine dei sovietici era quello di spingere l'occidente verso un dilemma: continuare cocciutamente a difendere i propri diritti di occupanti, e in tal caso quindi prepararsi ad assumersi le responsabilità per lo scoppio di un'eventuale guerra, oppure patteggiare, decisione che li avrebbe spinti a fare concessioni che avrebbero di certo indebolito la loro posizione a livello mondiale. La condotta

sovietica venne perciò improntata su un doppio binario, che prevedeva da un lato continui richiami per un accordo e dall'altro intimidazioni sulle conseguenze che avrebbe portato lasciar cadere tali offerte. Attraverso gli ultimatum si lavorava per tenere acceso l'interesse della controparte. Ma prima della scadenza del secondo termine, la decisione di costruire il muro era stata presa. Questa conclusione così netta e improvvisa della crisi fu causato soprattutto dal cambio di atmosfera che si era prodotto dopo l'incontro di Parigi e che si sarebbe poi approfondito con il rinnovo dell'amministrazione americana. Kennedy non solo era molto più giovane del generale Eisenhower, ma aveva anche un'idea molto diversa rispetto al suo predecessore, soprattutto nei riguardi degli armamenti nucleari. La sua priorità erano i colloqui sul divieto dei test nucleari e sulla non proliferazione, nella convinzione che il rischio di una guerra fosse direttamente proporzionale al numero delle nazioni che detenevano l'arma atomica. La situazione ideale sarebbe stata quella di un duello tra le superpotenze, uniche detentrici di tali mezzi. Diventava quindi inopportuna l'istituzione di un armamento atomico in Germania ovest. L'inversione di rotta ovviamente non trovava d'accordo il cancelliere, i cui rapporti con l'amministrazione americana si fecero molto più irrequieti. Alle sue richieste di inflessibilità faceva eco anche il generale de Gaulle, mentre l'inglese Macmillan si dichiarava più propenso alla contrattazione. Già con Eisenhower tale spaccatura si stava delineando, ma il presidente era riuscito in qualche modo a stemperare la tensione internazionale, almeno fino al maggio 1960. Chruščëv però ben presto si disilluse sui reali risultati che i nuovi negoziati avrebbero potuto portare, perciò decise che sarebbe stato più conveniente farli saltare. A tal fine sfruttò a suo vantaggio le prove del massiccio ricorso allo spionaggio militare da parte americana. Ma la dilazione dei negoziati era anche funzionale alla prospettiva di poter lavorare sulla questione con una nuova amministrazione, nella speranza che questa potesse essere più malleabile. Il fallimento del piano di sbarco nella Baia dei Porci autorizzato da Kennedy lo fecero confidare in una facile vittoria diplomatica. Gli veniva infatti fornita una nuova arma per un attacco all'occidente e la possibilità che il nuovo eletto tentasse di risollevare la propria immagine attraverso la soluzione della situazione a Berlino. Fu però costretto a ricredersi quando si scontrò con la risolutezza dell'americano, che avrebbe trasformato la disputa sulla città in uno scontro diretto USA-URSS. Chruščëv rimase molto deluso dall'incontro di Vienna, sul quale aveva davvero puntato molto. Inoltre, sembrava che Kennedy volesse portare la tensione a livelli mai raggiunti con le dichiarazioni del discorso del 25 luglio. A quel punto una scelta gli si imponeva: continuare a perseguire il suo obiettivo massimo,

ossia la sconfitta diplomatica dell'occidente, messo davanti al fatto compiuto di un trattato di pace con la Germania est che avrebbe posto fine ai diritti degli occupanti occidentali, oppure slittare verso l'obiettivo minimo, che ripiegava sulla risoluzione del problema attraverso la chiusura delle vie di fuga da Berlino est⁶⁴. Fu in quel momento che quindi si optò per quest'ultima linea e per utilizzare le maniere forti al fine di arrestare l'emorragia della forza-lavoro tedesca. Decise comunque di non rendere partecipi gli altri contendenti di tale scelta, continuando ad alternare offerte e minacce. Fu quindi una sgradita sorpresa quella che i berlinesi trovarono ad attenderli quel dì d'agosto.

4.2 Le fondamenta

Il percorso che portò alla costruzione del muro fu caratterizzato da un sostenuto aumento della nevrosi internazionale. L'atmosfera così carica di premesse che l'incontro a Camp David aveva avuto il merito di creare si stava dissolvendo a contatto con la dura realtà. Nessuno dei due blocchi era davvero disposto a, o poteva permettersi di, fare concessioni all'altro senza intaccare irrimediabilmente la propria posizione globale. Nella primavera del 1960 questo doveva essere diventato ormai palese, tanto che agli occhi di Chruščëv la conferenza indetta per il 16 maggio non era più di nessuna attrattiva. La speranza di riuscire a strappare finalmente concessioni a proprio favore era ormai un lontano ricordo, poiché la sua strategia, volta a dividere il blocco occidentale, non stava dando risultati concreti, come non ne avrebbe dati un'eventuale incontro. A marzo egli si era recato in visita da de Gaulle, convinto a partecipare alla conferenza assieme a Macmillan, ma ormai la sua attitudine era completamente cambiata. Decise quindi di utilizzare un pretesto per evitare il confronto. Sfruttò l'abbattimento di un aereo spia americano avvenuto il 1 maggio mentre sorvolava il territorio sovietico per mettere in imbarazzo Eisenhower a Parigi. Abbandonandosi ai suoi consueti gesti teatrali, lo denunciò come un atto di guerra che esigeva delle scuse ufficiali e la promessa dell'arresto di tali operazioni. Il presidente non poté spingersi oltre l'impegno che i voli sarebbero stati interrotti fino al termine del suo mandato, che sarebbe giunto di lì a poco. Quindi venne posto termine alla conferenza prima che questa avesse effettivamente inizio. La situazione tornò a farsi torbida, soprattutto dopo che Chruščëv esternò le sue reali intenzioni davanti alla folla che

⁶⁴ R. M. Slusser, *"The Berlin crisis of 1961: Soviet-American relations and the struggle for power in the Kremlin, June-November 1961"*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1973

si era radunata a Berlino est il 20 maggio⁶⁵. In questa tappa nel suo viaggio di ritorno a Mosca, egli consigliò di pazientare riguardo a un trattato di pace separato, anche perché era ancora possibile trovare un accordo attraverso uno sforzo congiunto. Grandi cambiamenti si stavano profilando in occidente, portati dalle elezioni americane del novembre 1960. La posizione attendista assunta dal leader sovietico era proiettata al collaudo della nuova amministrazione. La discussione sarebbe dovuta essere rimandata di 6-8 mesi, ma non la si poteva continuare a procrastinare per sempre. Il 3 giugno si rivolse in maniera implicita al futuro governo statunitense affermando che questo si sarebbe dovuto assumere la responsabilità dell'apertura di una nuova crisi nel caso in cui un'intesa non fosse stata raggiunta⁶⁶. Quindi si incontrò a New York con il Primo Ministro inglese poco prima della riunione dell'Assemblea Generale dell'ONU, ponendo il 1961 come termine massimo. Un avvenimento singolare avrebbe però fatto passare alla storia quella particolare riunione delle Nazioni Unite. Il 12 ottobre, vi fu l'intervento dei delegati americano e filippino, che rivendicarono libertà per tutti i popoli, compresi quelli del blocco orientale. Chruščëv replicò a tale ingerenza togliendosi una scarpa e sbattendola con violenza sulla scrivania davanti allo sconcerto dell'Assemblea, rivolgendo agli Stati Uniti l'accusa di sostituire il brigantaggio e la perfidia al diritto internazionale⁶⁷. Il 22 ottobre smorzò un po' i toni, sostenendo che la loro rivalità si doveva incanalare soprattutto nella direzione di una competizione economica. Si vantò infatti del superamento ormai prossimo dell'economia capitalistica previsto dai suoi economisti. Peccato che questi non avessero previsto l'incredibile boom economico dell'occidente. Non riusciva però a nascondere l'apprensione per gli ulteriori 200 000 emigrati tedeschi registrati nel solo 1960 per cui, approfittando del passaggio di consegne tra Kennedy ed Eisenhower, il 6 gennaio tornò a far sentire le proprie minacce. Le due note che l'ambasciatore sovietico in Germania ovest consegnò a Bonn il 17 febbraio⁶⁸ riaccessero la miccia. Se non fosse stato abbandonato al più presto il regime di occupazione in favore di una città libera ci sarebbero state serie conseguenze. Apriva però a un incontro con Kennedy per concordare una risoluzione. L'incontro si tenne a Vienna

⁶⁵ "On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961", edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C.: CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

⁶⁶ "On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961", edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

⁶⁷ J.B. Duroselle, A. Kaspi "Histoire des relations internationales de 1945 à nos jours Tome 2 " , Editore Armand Colin, Parigi 2002.

⁶⁸ W. Brandt, "Memorie", Garzanti Editore, Milano 1991

dal 2 al 4 giugno, ma si risolse in una reciproca incomprensione. Kennedy sostenne qui di non voler intromettersi in ciò che riguardava l'URSS, né nei suoi rapporti con la DDR. Perciò non parlò nemmeno di Berlino est, ma solo della sua parte ovest, mentre Chruščëv il 4 giugno lanciò il suo secondo ultimatum per la firma del trattato di pace, sostenendo inoltre che fossero stati già approntati quattro accordi che garantissero alle potenze occupanti l'accesso a Berlino ovest e che sarebbero diventati operanti allo scadere dei termini il 31 dicembre 1961. Si trattava però di un'inaccettabile azione unilaterale per gli occidentali che oltretutto metteva un'ipoteca alla loro permanenza nella città. Kennedy, reduce dal fiasco di aprile dello sbarco nella Baia dei Porci, progettato per deporre Castro, non poteva adesso dimostrarsi debole su una questione di tale importanza. Ci pensò però il senatore Fulbright a esternare quello che in realtà pensava, quando in un'intervista alla fine di luglio disse di non riuscire a capire per quale motivo Ulbricht non avesse ancora bloccato gli accessi alla città, avendone tutto il diritto. Costretto a ritrattare a causa del polverone alzato dalla stampa, non poteva fingere di aver ammesso che un'eventuale chiusura del settore sarebbe stato più un sollievo che un male per gli occidentali⁶⁹. Una minaccia immediata venne l'8 giugno, quando il Ministero degli Esteri sovietico inviò una nota alle tre potenze occidentali opponendosi alla riunione annuale del Bundesrat, la Camera Alta della Repubblica Federale, in programma per il 16 giugno a Berlino ovest. Se questa avesse avuto luogo, allora probabilmente lo stesso giorno ci sarebbe stata la firma del paventato trattato di pace, di modo che i rappresentanti della Germania ovest avrebbero dovuto richiedere il rilascio di permessi speciali direttamente a Grotewhol per poter tornare a Bonn. Non avendo Berlino ovest mai fatto parte della Repubblica Federale secondo gli accordi quadripartiti e trovandosi invece sul territorio della DDR, si trattava secondo Mosca di una nuova grande provocazione all'alleato tedesco e a tutti i Paesi socialisti. Ad Adenauer venne inviata una nota dai toni ancora più minacciosi. Poiché tali riunioni si erano sempre svolte senza che vi fosse alcuna lamentela, era facile catalogare queste rimostranze come un semplice test di un'eventuale resa dei conti. Gli occidentali si limitarono infatti a sostenere che questa era diventata ormai una prassi consolidata, anche perché non contravveniva assolutamente gli accordi quadripartiti. Si ritenne però che in quel momento fosse prioritario non provocare Chruščëv, quindi Kennedy passò a fare pressioni su Bonn perché l'incontro venisse annullato. Adenauer, seppur riluttante, alla fine obbedì. Fu una mossa non molto felice, poiché non solo non aiutò, come era ovvio, a

⁶⁹ W. Brandt, op. cit.

moderare l'atteggiamento e le richieste di Chruščëv, ma contribuì inoltre a indebolire le posizioni occidentali. Nello stesso periodo Ulbricht scalpitava perché fosse trovata una soluzione drastica al problema della carenza di manodopera. Già a marzo aveva palesato al proprio partito l'intenzione di adottare misure severe e adesso stava pensando di sottoporre la questione direttamente al capo del Cremlino. Avendo già in mente tali intenzioni, il 15 giugno dichiarò comunque: "nessuno ha intenzione di costruire un muro"⁷⁰. L'estate avrebbe portato con sé ulteriori provocazioni da ambo i lati. I maggiori promotori dei negoziati erano però diventati i sovietici, che avevano preso coscienza del fatto che prolungare ancora le schermaglie avrebbe potuto deteriorare in modo definitivo la propria immagine agli occhi degli alleati. Kennedy fu fondamentale nel dare una forte scossa ai tentennamenti di Chruščëv. Il discorso del 25 luglio che il presidente tenne alla nazione via radio e televisione fu il punto di non ritorno: convinse il leader sovietico a prendere una decisione che andasse nella direzione di accontentare le sempre più pressanti richieste di Ulbricht. Si annunciava infatti l'incremento del budget americano per le armi convenzionali e la superiorità nucleare degli Stati Uniti, che avrebbe permesso loro di difendere i propri interessi a Berlino ovest. Il discorso lasciava anche aperta la possibilità di negoziati, ma l'attenzione di Mosca era ormai completamente monopolizzata dalla notizia del potenziamento degli armamenti. Era giunto il momento di comunicare l'irrevocabile decisione agli alleati. Una riunione dei leader dei Paesi del Patto di Varsavia fu convocata dal 3 al 7 agosto. Venne qui stabilita la costruzione del muro e la linea che l'intero blocco avrebbe dovuto tenere al riguardo. In realtà si trattava più di un compromesso tra la rigidità di Ulbricht, che pretendeva si tenesse fede alle minacce fatte, e la cautela di Chruščëv, che fino ad allora aveva davvero creduto si potesse giungere a una conciliazione delle vedute. Si volle sfruttare l'effetto sorpresa, decidendo di non dare comunicato delle decisioni prese. Tuttavia, durante un discorso del 7 agosto, Chruščëv si lasciò sfuggire un input al riguardo una possibile chiusura delle vie di fuga mentre continuava a ripetere che i diritti occidentali a Berlino non sarebbero stati violati. Continuò però a dare segnali opposti, dichiarando la propria disponibilità a negoziare l'11 agosto e nominando il 10 Marshal Ivan Konev, un suo stretto collaboratore, comandante delle truppe sovietiche in Germania, in modo da dare un

⁷⁰ R. M. Slusser, op. cit.

riscontro del forte sostegno dato alla DDR⁷¹. Giunse infine il 13 agosto, il giorno in cui i tedeschi orientali misero in atto l'ultima mossa. La chiusura dei settori di confine sancirà infatti la definitiva separazione dei due stati, almeno fino al 1989. Sarà inoltre prova tangibile dell'incapacità del governo della Repubblica Democratica di ottenere in modo spontaneo il consenso dei propri cittadini.

4.3 La Nuova Frontiera

L'apparente uniformità di vedute del blocco orientale costituiva, in questo caso, un indubbio vantaggio rispetto al confronto dialettico che in quegli anni faceva contrapporre spesso gli alleati occidentali. Impegnati nel coordinamento delle rispettive politiche, non certo facilitati in questo dall'ambigua linea tenuta da Mosca, gli occidentali faticavano a inquadrare le reali intenzioni sovietiche, dando ognuno una personale interpretazione della crisi. A complicare la loro posizione intervenne anche il cambio al vertice negli Stati Uniti. Il democratico John Fitzgerald Kennedy trionfò nel primo dibattito politico televisivo della storia e l'8 novembre 1960 divenne a 43 anni il più giovane presidente americano eletto. Già a luglio, durante la convenzione democratica di Los Angeles, aveva sintetizzato la politica innovatrice che la sua amministrazione si sarebbe proposta di attuare dichiarando: "ci troviamo oggi alle soglie di una nuova frontiera, la frontiera degli anni sessanta. Non è una frontiera che assicuri promesse, ma soltanto sfide, ricca di sconosciute occasioni, ma anche di pericoli, di incompiute speranze e di minacce"⁷². Era un discorso di politica interna che però rispecchiava anche l'inversione di rotta degli USA in politica estera, soprattutto per quanto riguardava l'argomento nucleare. Il suo principale obiettivo divennero i colloqui sul disarmo e sulla non proliferazione nucleare. La linea guida divenne quella della "risposta flessibile", che rifiutava l'utilizzo dello strumento nucleare se si fosse trattata di una reazione spropositata rispetto alla situazione. Tale dottrina non rappresentava più una garanzia affidabile per la difesa europea, come rilevarono tra i primi de Gaulle e Adenauer, e contribuì alla disaffezione degli alleati. Pagò inoltre a caro prezzo la decisione di aprile di approvare il progetto elaborato da Eisenhower per spodestare Castro, che aveva da poco instaurato il proprio regime a Cuba.

⁷¹ "On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961", edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

⁷² http://it.wikipedia.org/wiki/Nuova_Frontiera

Lo sbarco nella Baia dei Porci fu un completo fallimento, oltre che un grosso regalo alla propaganda sovietica. Forse proprio per guadagnare un po' di fiducia da parte degli alleati decise di mostrarsi inflessibile a Vienna. L'intelligence lo teneva infatti costantemente aggiornato sui movimenti all'interno della base del KGB di Karlshorst, considerando le azioni intraprese dai militari sovietici a Berlino est un efficace strumento per misurare le loro reali intenzioni. Quando divenne chiaro che non vi era stata una sostanziale diminuzione della loro presenza nella città, si capì anche che Mosca non aveva alcuna reale intenzione di abbandonarla⁷³. Si decise così di rispondere con fermezza alle minacce. In realtà non è del tutto chiaro se i sovietici avessero già preso questa decisione o se fu partorita a seguito dell'ostracismo occidentale. Chruščëv fu particolarmente abile a confondere le acque, tanto che le potenze alleate non si aspettavano assolutamente le modalità e la celerità con cui si pervenne alla risoluzione del conflitto. Dopo Vienna, si attendeva infatti un aumento della tensione, ma si riteneva che questa si sarebbe prolungata nel tempo fino al raggiungimento di un accordo negoziato. Per Kennedy sarebbe stato "un lungo, freddo inverno"⁷⁴, proprio perché convinto che Mosca non avrebbe fatto mosse avventate almeno fino al XXII Congresso del PCUS in programma quell'ottobre. C'era ancora tempo per elaborare una strategia. La parola d'ordine vigente a Washington era "cautela", sia perché non vi era una visione univoca nemmeno all'interno dell'amministrazione che per le difficoltà nel concordare una linea d'azione con gli altri leader. Solo a metà luglio si riuscì infatti a rispondere alla nota sovietica consegnata a Vienna. Conscio del fatto che stava perdendo il sostegno incondizionato dei suoi alleati, Kennedy intraprese una serie di azioni volte a rafforzare gli antichi legami. Di ritorno dalla capitale austriaca, si recò da Macmillan, con il quale instaurò la relazione personale più stretta che ebbe con un leader straniero⁷⁵. Il Primo Ministro inglese propendeva nettamente per i negoziati, ma si trovò a concordare con il collega americano che la ricerca di un accordo in questo momento sarebbe stata interpretata come sintomo di debolezza. Egli considerava la crisi di Berlino una costruzione artificiosa dei sovietici e riteneva che non dovesse essere presa troppo seriamente. Quest'idea non era però condivisa dal suo Ministro degli Esteri, Alec Douglas-Home, che non escludeva un'eventuale conclusione armata. Era un'eventualità che in realtà neanche Macmillan si

⁷³ Cfr. "On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961", edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

⁷⁴ R. M. Slusser, op. cit.

⁷⁵ R. M. Slusser, op. cit.

sentiva del tutto di escludere. Nel frattempo, in patria de Gaulle lanciò una serie di appelli che auspicavano l'unità sia a livello nazionale che a livello NATO, in modo tale da poter contrapporre un fronte compatto alle minacce sovietiche. Lo staff della Casa Bianca intanto avanzava verso la promozione dell'unità del fronte atlantico organizzando, senza l'aiuto di intermediari, una visita a Washington del Primo Ministro italiano Amintore Fanfani per il 12-13 giugno. Il personale diplomatico era infatti sospettoso nei confronti di quel particolare alleato che, oltre a progettare "l'apertura a sinistra", tentava di giostrarsi sui due fronti, avendo da poco firmato un accordo commerciale della durata di tre anni con l'Unione Sovietica. I risultati di questo viaggio furono molto positivi, poiché vennero rinsaldati i rapporti tra l'Italia e gli USA, Fanfani vide crescere il proprio ruolo di partner NATO e aumentò il suo impegno per l'Alleanza Atlantica. Kennedy era comunque convinto che l'intera storia di Berlino fosse una creatura sovietica e nel discorso del 28 giugno offrì la sua personale interpretazione. A suo avviso, gli obiettivi perseguiti da Chruščëv erano fondamentalmente tre: rendere permanente la divisione della Germania; espellere gli occidentali dalla città e porre fine alla libertà di accesso; estinguere gradualmente i diritti dei berlinesi occidentali. Significativamente, nella sua versione dei fatti, il Presidente non aveva fatto riferimenti al ruolo della Repubblica Federale. C'era infatti un'incompatibilità personale tra Kennedy e Adenauer. Sempre presente al fianco della questione di Berlino, c'erano le trattative diplomatiche per un divieto dei test nucleari, tema molto caro all'americano. Egli era profondamente infastidito dal "rifiuto dell'Unione Sovietica di negoziare seriamente" sull'argomento⁷⁶. Soprattutto perché era convinto che Berlino, più che un problema, costituisse un pretesto per Chruščëv. Il suo obiettivo non era quello di risolvere una controversia locale, ma di testare la volontà generale dell'occidente di resistere. Si proponeva di minare l'influenza capitalista a livello mondiale cercando di farli arretrare su Berlino. Era un semplice conflitto di volontà e, come tale, sarebbe stato fatale imbastire un dialogo adesso. I sovietici avrebbero potuto decidere di peggiorare la crisi alla ricerca di maggiori concessioni. La certezza di non rischiare in questo modo la guerra li avrebbe resi più temerari. Bisognava quindi convincerli che l'America avrebbe accettato il conflitto piuttosto che cedere allo *status quo*. Tuttavia riteneva che a determinate condizioni, i negoziati si sarebbero potuti rendere più appetibili per Mosca. Questa linea rappresentava entrambe le correnti che attraversavano la propria amministrazione. Egli era fermamente

⁷⁶ R. M. Slusser, op. cit.

convinto della necessità di un patteggiamento, ma riconosceva che l'incremento della presenza militare occidentale in Germania avrebbe portato Chruščëv a rivedere le proprie posizioni. Vennero spedite quindi tre risposte alla nota sovietica il 17 luglio, in cui si sosteneva che le minacce sovietiche fossero il vero attentato alla pace, non le azioni della Repubblica Federale. Berlino ovest non era territorio della DDR, come Ulbricht amava sostenere, e nessuna azione unilaterale avrebbe quindi potuto porre fine ai diritti degli occupanti. Veniva messa in evidenza la loro disponibilità al dialogo, sempre nel rispetto delle prerogative delle nazioni interessate e sulla base di un'autodeterminazione tedesca. Auspicando che anche i sovietici si dimostrassero interessati a una genuina risoluzione, li avvertivano di non porli di fronte a fatti compiuti che avrebbero potuto avere "conseguenze imprevedibili"⁷⁷. Si riscontravano diversi tratti comuni all'interno delle note, soprattutto delle due di Francia e Inghilterra, segno di un elevato numero di consultazioni. Ma la vera risposta venne dal discorso di Kennedy del 25 luglio. L'intelligence lo aveva avvertito del reale significato che si nascondeva dietro le sceneggiate sovietiche, documentando in un rapporto il clima di disaffezione alle politiche portate avanti da Chruščëv che si respirava all'interno dello stesso Politburo. Sotto accusa c'erano i suoi atteggiamenti belligeranti e la conduzione della crisi di Berlino. La minaccia di essere destituito era la vera molla delle sue recenti azioni. Decise comunque di replicare anche al discorso che questi aveva fatto l'8 luglio, nel quale era stato annunciato un incremento del budget da destinare agli armamenti. Il 25 luglio vennero così presentate le misure specifiche diplomatiche, economiche e militari che la nuova amministrazione si proponeva per fronteggiare la sfida di Mosca a Berlino e in tutto il mondo. Kennedy dichiarò così la sua intenzione di aumentare l'impegno militare in Germania in modo da scoraggiare ulteriori rilanci sovietici, lasciando però sempre ben in vista uno spiraglio per i negoziati. Avvertì gli americani che si prospettava un lungo periodo di tensioni. Fu quindi presentata un'iniziativa che rappresentava sia un piano di lungo periodo formulato sin dagli esordi del suo governo, che un'adeguata reazione al discorso di Chruščëv: l'aumento di 6 miliardi del budget per le armi convenzionali⁷⁸. Se per il Cremlino gli occidentali stavano usando la forza per sfidare le misure pacifiche che venivano proposte, per Kennedy era Mosca e non Berlino la fonte dei problemi del mondo. Paradossalmente, proprio in quel momento le due diplomazie stavano procedendo in maniera spedita sui negoziati riguardanti le comunicazioni aeree, gli scambi culturali e

⁷⁷ R. M. Slusser, op. cit.

⁷⁸ R. M. Slusser, op. cit.

il disarmo. Si fecero comunque sempre più insistenti le voci secondo cui fosse prossima un'azione della DDR volta a bloccare gli accessi a Berlino ovest. Washington tendeva però a ridimensionarle partendo dal presupposto, completamente errato, che questa sarebbe scaturita come conseguenza della firma del trattato di pace, quello che sembrava essere il pilastro della politica sovietica in Germania, e non che lo avrebbe rimpiazzato. Apparentemente nessuno in occidente sembrava valutare la possibilità che i sovietici potessero così palesemente e repentinamente violare gli accordi quadripartiti senza nemmeno provare a dare al loro gesto una parvenza di legalità attraverso la firma del trattato. Ignorarono quindi questo pericolo e continuarono a concentrarsi sulla tutela dei propri diritti a Berlino. Gli USA chiesero quindi agli europei di aiutarli nel rafforzamento delle truppe in Germania. Gli inglesi appoggiarono completamente tale posizione, ma nel concreto non fecero nulla. La Gran Bretagna stava infatti fronteggiando una grave crisi economica, che la stava al contrario spingendo a ridurre la propria presenza militare all'estero. L'idea grandemente condivisa era che si sarebbe giunti a negoziati, ma esistevano comunque ampie divergenze all'interno dello stesso governo. La Francia non era poi messa molto meglio, avendo appena ingaggiato un confronto con la Tunisia sul porto di Biserta. De Gaulle però non prese mai in considerazione l'opzione dei negoziati, che potevano essere interpretati come il preludio di un abbandono o di una resa occidentale, supportato in questo da Adenauer. Venne indetto perciò un meeting dei ministri degli esteri a Parigi dal 4 al 5 agosto che avrebbe dovuto trovare un accordo, ma che non riuscì a colmare il divario tra le posizioni franco-tedesche, ostili a qualsiasi accordo, e quelle anglo-americane, assolutamente favorevoli. Nemmeno il vertice NATO del 7-8 agosto diede i risultati sperati. Il comunicato finale parlava solo di una riunificazione tedesca da perseguire attraverso l'autodeterminazione della popolazione, una proposta che Chruščëv aveva già messo in chiaro che lo avrebbe fatto alzare dal tavolo dei negoziati. Ma Kennedy ci tenne il 10 agosto a sottolineare che gli americani non stavano né sostenendo né scoraggiando il flusso di emigranti. Era una dichiarazione che chiaramente esprimeva la propria comprensione delle ragioni sovietiche. Al termine dell'incontro NATO, il Segretario di Stato Rusk si era detto convinto che alla fine si sarebbe giunti a un accordo. Ma a Mosca la decisione era ormai presa e le parole del presidente servirono solo a rassicurare Chruščëv sul fatto che gli occidentali non avrebbero intrapreso azioni da cui sarebbe potuta scaturire una guerra. Se la questione non si fosse tramutata in una prova di forza, sostenne il leader sovietico l'11 agosto, certamente sarebbe stato possibile scendere a compromessi. Cercando di dimostrare

flessibilità, offrì “garanzie affidabili” per lo status di città libera⁷⁹. Lo stesso giorno la DDR approvava certe misure non specificate per frenare il flusso dei rifugiati verso ovest.

4.3 Chruščëv contro tutti

Chruščëv aveva dato il via alla crisi e sarebbe stato lui a dovervi porre termine. La situazione gli era sfuggita di mano: non solo il fronte occidentale non stava franando in maniera significativa, ma era il proprio blocco quello che ne stava uscendo maggiormente provato. Attaccato dai propri alleati e minacciato dal suo stesso governo di venire estromesso, Chruščëv sentiva di star combattendo una battaglia su due fronti. Decise tuttavia di non abbandonare la propria strategia e di continuare a fare pressioni su Berlino, nella speranza che prima o poi qualcosa di buono ne sarebbe risultato. A Parigi aveva riportato una doppia vittoria, riuscendo sì a sottrarsi a una difficile situazione, ma anche a smantellare il clima distensivo tanto criticato dagli alleati cinesi. Era riuscito a riguadagnare così il consenso interno senza essere costretto a discutere temi concreti. Ciononostante, quando si rivolse alla nazione il 15 giugno 1961 per raccontare dell'incontro di Vienna, l'immagine che fornì fu quella di un fronte unito e in armonia. Premessa di Chruščëv per introdurre la vicenda fu la constatazione che, nonostante un trattato di pace fosse necessario per normalizzare la situazione tedesca, il presidente americano si era dimostrato restio a qualsiasi cambiamento dello *status quo*. Passò poi a tessere le lodi di Kennedy, un uomo sobrio e consapevole delle proprie responsabilità. Questa stridente cesura era funzionale alla strategia sovietica. Dovendo infatti far salire la tensione ad un livello tale che l'avversario avrebbe preferito cedere piuttosto che scatenare una guerra, bisognava stimare al ribasso il rischio dell'operazione dipingendo la controparte come una persona ragionevole. Si escludeva così la possibilità di una guerra e si rendeva maggiormente propensa la popolazione a correre un tale pericolo. La politica sovietica era infatti improntata al desiderio di pace e alla distensione. Anche Ulbricht quel giorno smentì qualsiasi progetto volto a sigillare Berlino ovest. Egli dava per scontata la vittoria del blocco comunista e ne passò a elencare gli effetti positivi. In tal modo mise in evidenza le profonde divergenze di obiettivi tra i due. Se per Chruščëv la città era un mezzo attraverso il quale gli USA avrebbero alla fine riconosciuto la superiorità

⁷⁹ “*On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961*”, edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

dell'URSS, per Ulbricht era un fine in sé, avendo da sempre mirato ad inglobare i territori di Berlino ovest. Questo avrebbe inoltre comportato ulteriori conquiste, tra cui l'arresto delle migrazioni, l'aumento del proprio prestigio a livello internazionale e la stabilizzazione politica ed economica del regime⁸⁰. Il regime non era riuscito a legittimarsi nemmeno agli occhi dei propri cittadini a causa del suo carattere fortemente repressivo, la cattiva gestione dell'economia e la sua completa subordinazione a Mosca. Contribuiva alla disaffezione della popolazione il continuo confronto con la Repubblica Federale, all'interno della quale si potevano trovare sia libertà che prosperità economica. La DDR era sopravvissuta solo grazie al continuo intervento sovietico e allo spropositato utilizzo del terrore interno. L'aver riesumato la questione di Berlino non aveva portato alcun vantaggio, se non l'aumento degli espatri, ossia quello che in occidente chiamavano un "referendum fatto con i piedi"⁸¹. Oltre ad essere motivo di imbarazzo, questo poneva un serio problema di natura economica, poiché circa la metà di coloro che abbandonavano il Paese aveva un'età inferiore ai 25 anni⁸². Per questo motivo il 30 novembre 1960 aveva chiesto a Chruščëv aiuti economici che fossero sufficienti perlomeno a migliorare le condizioni dell'intelligenza. Quando questi si rifiutò, Ulbricht gli scrisse una lettera che ai tempi di Stalin sarebbe stata impensabile. Ma finché fosse stato facile fuggire, niente avrebbe potuto trattenere la popolazione tedesca all'interno del sistema comunista. Così, parallelamente all'acutizzarsi della crisi, la Germania est aveva intrapreso azioni di disturbo alla circolazione tra i settori interni di Berlino. Cominciò inoltre a rivendicare la propria sovranità su Berlino e a dichiarare che ormai gli alleati non avessero più alcun diritto sulla città, avendo violato gli accordi di Potsdam. L'obiettivo era quello di creare uno stato d'ansia e incertezza dentro Berlino. Chruščëv stava invece operando affinché gli USA cedessero alle sue richieste. Disilluso in questo dall'esito dell'incontro di Vienna, cominciò a nutrire dei dubbi sulle reali possibilità di porre fine alla questione entro il 1961. Egli riscontrava nelle recenti politiche militaristiche occidentali, che miravano a impedire la nascita di una Germania pacifica, le stesse caratteristiche che aveva avuto l'attacco di Hitler all'Unione Sovietica. Nel suo discorso del 28 giugno avanzò quindi la proposta di un trattato da far firmare ai tedeschi che impedisse loro di violare nuovamente l'indipendenza di un'altra nazione o di utilizzare nuovamente la forza. Minacce di sanzioni economiche o diplomatiche non li avrebbero fermati perché le forze militari

⁸⁰ R. M. Slusser, op. cit.

⁸¹ W. Brandt, op. cit.

⁸² W. I. Hitchcock, "Il continente diviso. Storia dell'Europa dal 1945 a oggi", Carocci Editore, Roma 2003

sovietiche, le stesse che avevano tenuto testa ai nazisti, sarebbero state pronte ad affrontare qualsiasi sviluppo. Il fronte comunista era ormai superiore a quello capitalista. Si affrettò però a smentire l'eventualità di un blocco di Berlino⁸³. In questo non fu aiutata dalla Germania est, che lo stesso giorno sottoponeva le forze occupanti a una nuova prova di nervi. Un decreto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della DDR annunciava infatti restrizioni sul traffico aereo straniero che avesse voluto sorvolare il proprio territorio a partire dal 1 agosto. Già il 29 giugno arrivò l'atto che veniva condannato perché in aperta collisione con gli accordi quadripartiti, i quali erano molto chiari sul diritto dei velivoli occidentali di utilizzare le rotte a loro adibite "senza preavviso"⁸⁴. Il 2 luglio, a seguito di una concitata discussione con l'ambasciatore inglese, Chruščëv inflisse una nuova stoccata agli ex-alleati evidenziando la vulnerabilità di Gran Bretagna e Francia a un attacco nucleare. L'acme fu però raggiunto l'8 giugno, quando venne annunciato l'incremento di un terzo del bilancio militare. Vennero inoltre riproposti i termini del Piano Rapacki, imputando alle azioni bellicistiche occidentali il mancato raggiungimento di negoziati. Le continue richieste di Adenauer per un proprio arsenale nucleare non trovavano una giustificazione, eccetto che quella di voler scatenare anche una Terza Guerra Mondiale. Questi stava "ripetendo quello che Hitler fece ai suoi giorni quando si preparava alla guerra. E in realtà gli stessi Paesi che incoraggiarono Hitler stanno adesso incoraggiando Adenauer"⁸⁵. Per Chruščëv era estremamente improbabile che i cittadini americani avrebbero accettato uno scontro armato per difendere i cittadini di uno stato militarista, revanscista e fascista. La prova era che non vi fossero "segni esterni di anche la più elementare preparazione per una difesa civile contro le esplosioni nucleari o disastri nucleari."⁸⁶ La sua strategia su Berlino seguiva principalmente due strade: il tentativo di divisione dell'Alleanza Atlantica, che stava iniziando a concretizzarsi almeno tra Gran Bretagna e Repubblica Federale, e l'invio costante di input ai singoli stati perché continuassero a sperare nei negoziati. A tal fine veniva invitato a Mosca il Primo Ministro italiano per i primi di agosto, di modo che non si potesse dubitare del genuino interesse del Cremlino per soluzioni pacifiche e concordate. Ma mentre Chruščëv tentava un approccio più conciliante, il *Volkskammer* (Camera del Popolo), l'organo legislativo unicamerale della Repubblica Democratica, concluse nella sua sessione del 6 luglio che il massimo obiettivo doveva rimanere la firma di un trattato di pace con entrambi gli stati

⁸³ R. M. Slusser, op. cit.

⁸⁴ R. M. Slusser, op. cit.

⁸⁵ R. M. Slusser, op. cit.

⁸⁶ R. M. Slusser, op. cit.

tedeschi. Gli sforzi occidentali di ostacolarlo attraverso l'interruzione dei rapporti commerciali tra Germania est e Germania ovest sarebbero potuti risultare in un blocco autoinflitto di Berlino ovest. Ben più allarmante fu però l'apparizione il 16 luglio di piani per la sua amministrazione, avvenuta la ratifica di tale trattato, sull'organo ufficiale del Ministero della Giustizia della DDR, *Neue Justiz*. La verità era che i discorsi di Chruščëv contribuivano direttamente a peggiorare la situazione del regime. Nei soli tre giorni che erano seguiti al suo discorso dell'8 giugno, ben 2600 nuovi rifugiati erano stati registrati nei centri di accoglienza. Le loro motivazioni spaziavano dalla paura di un imminente scontro su Berlino alle difficoltà economiche affrontate da cui era stata investita la Germania est. Il loro numero non fece che aumentare con l'incedere della crisi. La popolazione si era ormai ridotta a 17 milioni e il regime scalpitava da tempo perché il leader sovietico si decidesse a dare attuazione alle proprie minacce⁸⁷. Ma proprio mentre la sfida all'occidente veniva lanciata, le relazioni tra l'URSS, il suo alleato più grande, la Cina, e il suo alleato più piccolo, l'Albania, volgevano verso un'aperta rottura. La concomitanza delle controversie non trova una correlazione diretta. È però certo che sia al luglio 1961 che bisogna guardare per riscontrare i primi evidenti segnali dello scisma sino-sovietico. Risulta peraltro sconcertante notare che due accordi per la cooperazione scientifica ed economica erano stati firmati tra loro il 19 giugno. Inoltre, vi era stata l'erogazione da parte sovietica di un credito di 288 milioni di rubli che i cinesi avrebbero dovuto restituire entro il 1965⁸⁸. La Repubblica Popolare si trovava allora nel mezzo di una durissima crisi economica, nota anche come la "Grande carestia cinese", e aveva urgente bisogno di liquidità. Cercando di dare una spiegazione della tempistica di questa rottura, si può ipotizzare che qui iniziarono a farsi sentire le latenti rivalità tra Chruščëv e Mao Tse-tung per quanto riguardava l'interpretazione e la messa in atto della dottrina marxista-leninista. Vi corrispondeva inoltre una diversa visione dello scenario internazionale, soprattutto nell'interpretazione delle azioni portate avanti dagli Stati Uniti. Le appassionate esternazioni e le continue minacce di Chruščëv erano niente in confronto alla veemenza utilizzata da Pechino nella sua condanna delle mosse occidentali. C'era un ulteriore fronte sul quale l'Unione Sovietica era impegnata durante lo sviluppo della crisi di Berlino, quello della sfida cinese al monopolio del campo comunista. Era in atto un confronto che avrebbe spinto i leader dei Paesi comunisti a dover scegliere a chi dichiarare la propria lealtà. Uno strumento di misura affidabile nella valutazione

⁸⁷ R. M. Slusser, op. cit.

⁸⁸ R. M. Slusser, op. cit.

dell'andamento delle relazioni sino-sovietiche era rappresentato dall'evoluzione del rapporto tra l'URSS e l'Albania, unico alleato europeo della Repubblica Popolare. Nel momento in cui si stava rafforzando il legame con la Jugoslavia, quello tra Unione Sovietica e Albania andava progressivamente deteriorandosi. Si arriverà infine nel 1968 al suo ritiro dal Patto di Varsavia. Unico stato europeo a non aver accettato la svolta revisionista della nuova dirigenza, si era isolato dal resto d'Europa e aveva stretto un'intima relazione con la Cina, con cui condivideva tale linea. Il 31 maggio era stato lanciato un forte segnale nei confronti dell'URSS attraverso l'esecuzione del leader di una fazione pro-sovietica, per cui durante il Congresso dell'autunno 1961 la questione venne affrontata dall'intero Presidium. Il seguire tante crisi contemporaneamente metteva in risalto la grande sicurezza di Chruščëv nella risoluzione della questione di Berlino, che veniva inoltre sfruttata anche per fare breccia tra i leader alleati e mantenere così la supremazia sovietica nel blocco comunista. La politica occidentale non colse questo mutamento degli equilibri e continuò quindi, almeno fino al 1962, a programmare la propria azione secondo l'idea obsoleta di una forte amicizia tra Cina e URSS. Il discorso di Kennedy del 25 luglio fece però allarmare Chruščëv, che infatti vi lesse una minaccia di guerra. Lo interpretò inoltre come una testimonianza del fatto che le potenze occidentali avessero ormai perso sicurezza nell'efficacia dei loro mezzi pacifici. Gli Stati Uniti stavano trasformando il suo ultimatum in uno scontro frontale su Berlino. Convinto che non si sarebbero spinti a provocare una guerra, date anche le difficoltà di Francia e Inghilterra, decise di subordinare i negoziati sul disarmo alla risoluzione della questione e che sarebbe stato opportuno slittare verso l'obiettivo minimo. Kennedy aveva infatti innalzato la sfida a un livello in cui i sovietici non potevano più permettersi di giocare. Inoltre, si richiedeva una tempestiva risoluzione del problema della Germania est, dove le fughe avevano raggiunto l'impressionante cifra di 1000 profughi al giorno⁸⁹. Il 31 giugno si decise quindi per la costruzione del muro. Ulbricht consigliò di sfruttare una scappatoia fornita dal discorso del presidente, che aveva solo parlato del mantenimento dei diritti di accesso delle potenze occidentali, e di chiudere in tal modo le vie d'accesso a Berlino ovest senza inficiare le sue comunicazioni con la Germania ovest. Chruščëv dovette rassegnarsi a una soluzione tappabuchi pur di evitare un nuovo blocco di Berlino, evitando così il rischio di una guerra. Agevolato dalla stessa strategia occidentale, ancora improntata al contrasto dell'obiettivo massimo, riuscì anche a ottenere un effetto sorpresa.

⁸⁹ R. M. Slusser, op. cit.

Nascese all'avversario il cambio di strategia, dando il via a una lunga sequenza di offerte per i negoziati alternate a intimidazioni che si protrasse per quasi tutta la prima metà di agosto. La tattica sovietica includeva anche la visita del Primo Ministro italiano e del suo Ministro degli Esteri, Antonio Segni, il 2-5 agosto. Fanfani era infatti uno degli alleati più convinti della necessità degli accordi, quindi un suo avvicinamento sarebbe stato un segnale di disponibilità in quella direzione. Non si lasciò sfuggire nemmeno l'occasione di minacciare la delegazione italiana attraverso l'utilizzo di missili sovietici sulle sue basi NATO. La Francia fu un altro bersaglio delle pressioni sovietiche. Questa a metà luglio si era rifiutata di abbandonare il porto militare di Biserta, perciò il Ministro degli Esteri tunisino, Makkadam, aveva deciso di sottoporre la questione sia all'ONU che alle due superpotenze. Mentre la missione in America del 2 agosto vide un Kennedy esitante a prendere posizione, diviso tra la necessità di avvicinare i Paesi del Terzo Mondo e quella di non alienarsi il sostegno francese su Berlino, quella successiva a Mosca fu un completo successo. I sovietici furono felici di spalleggiare la Tunisia e di proclamare ancora una volta il loro disprezzo per le politiche imperialiste degli stati capitalisti. La Francia, con un gesto conciliatore, ritirò l'11 agosto uno dei tre reggimenti di paracadutisti che si erano insediati a Biserta, abbandonando definitivamente solo nel 1963. Sembrava una mossa controproducente per chi l'avesse guardata nell'ottica di un'Unione Sovietica che cercasse l'apertura per i negoziati, visto che de Gaulle era uno dei più restii. Tutto torna, invece, se la si considera alla luce del mutamento dei piani e della generale volontà di Mosca di infliggere pesanti sconfitte diplomatiche all'Alleanza Atlantica. Il 3 agosto il Ministero degli Esteri rispose anche alle note del 17 luglio delle potenze occidentali e a quella del 12 della Germania Federale. Le accuse che vi venivano rivolte agli alleati erano diverse e provocatorie, mirate a scalfire il fronte laddove si erano formate delle crepe visibili. Nella nota inglese si demonizzava la loro concessione di strutture di formazione all'esercito tedesco, in quella rivolta alla Francia si soffiava sui tizzoni ancora ardenti dell'antica paura della rinascita tedesca, criticando inoltre la politica portata avanti in Algeria, e in quella americana si esprimevano "seri dubbi" sulle loro reali intenzioni di procedere a negoziati. Quello che le accomunava era un ritratto impietoso di Adenauer, descritto come un pazzo dalle reazioni imprevedibili che avrebbe portato avanti una guerra voluta da nessuno. Un trattato di pace avrebbe potuto rendere sicuri i confini stabiliti alla fine della Seconda Guerra Mondiale. La nota indirizzata a Bonn si limitava

invece a sostenere che: “la Germania ovest non ha avuto e non ha diritti di nessun genere a Berlino ovest”⁹⁰. Lo stesso giorno erano stati convocati a Mosca i rappresentanti dei Paesi del Patto di Varsavia, fatta eccezione per il leader albanese Enver Hohxa, per un incontro con due principali ordini del giorno: 1) informarli della decisione di sigillare gli accessi a Berlino ovest; 2) elaborare una strategia comune al fine di conseguire la sorpresa tattica e la giustificazione dell’abbandono delle richieste di un trattato di pace entro il 1961. La stampa mantenne il più stretto riserbo riguardo la loro presenza a Mosca. Alla fine dell’incontro, il 7 agosto, fu concordato che pubblicamente si sarebbe continuato a insistere per i negoziati, deviando così l’attenzione degli occidentali dal fatto che praticamente non si stava facendo nulla in tal senso. Quindi Chruščëv passò a sua volta a rilasciare dichiarazioni via radio e televisione che rispondessero a quelle di Kennedy. Lo avvertì così di non provare a utilizzare la forza per prevenire eventuali accordi tra DDR e URSS. Utilizzando un tipico argomento comunista, sostenne infatti che gli stati capitalisti sono intrinsecamente aggressivi. I comunisti invece ricercavano la pace, poiché il loro sistema avrebbe trionfato non con le armi, ma per mezzo della libera scelta effettuata da tutte le popolazioni del mondo. Gli americani erano invece ricorsi a minacce esplicite e avevano di fatto lanciato un ultimatum. Dovevano però essere consapevoli che la guerra, se innescata, non si sarebbe limitata a coinvolgere solo le superpotenze, ma anche tutti i loro alleati. Nonostante si trattasse di argomenti presenti da sempre nella propaganda sovietica, questo discorso presentava importanti novità. Prima fra tutte, vi fu l’ammissione delle reali intenzioni sovietiche nei riguardi di Berlino, che però non venne colta dall’occidente. Chruščëv disse infatti: “firmeremo il trattato di pace e chiuderemo la vostra scappatoia nella DDR”⁹¹, chiaro riferimento allo sbarramento degli accessi a Berlino ovest, usata secondo i sovietici come punto di partenza per attività sovversive rivolte contro i Paesi comunisti. In secondo luogo, ammise pubblicamente che la questione fosse in realtà un problema di prestigio nazionale. Dipinse dunque l’incubo che si sarebbe concretizzato se i sovietici avessero ceduto: gli americani si sarebbero spinti fino a richiedere la soppressione del socialismo in tutto il mondo! Infine, Mosca non era intenzionata a rilanciare all’aumento della forza militare annunciato da Washington, ritenendo che la propria fosse più che sufficiente. Erano tutti forti segnali del cambio di strategia sovietico che, se colti in tempo dall’interlocutore, gli avrebbero fornito cinque giorni di preavviso vitali per l’organizzazione di contromisure adeguate. Tali allusioni

⁹⁰ R. M. Slusser, op. cit.

⁹¹ R. M. Slusser, op. cit.

non sfuggirono però ai diretti interessati, che si precipitarono già l'8 agosto ad affollare i centri di accoglienza sostenendo che Chruščëv avesse dichiarato la propria intenzione di chiudere Berlino ovest. Non molti si aspettavano però che questo sarebbe avvenuto a così breve scadenza. Le reali intenzioni del discorso del leader sovietico erano di scoraggiare gli occidentali dal portare avanti qualsiasi iniziativa in risposta alla chiusura delle frontiere e di far loro accettare passivamente il fatto compiuto. Le sue mosse successive furono invece mirate a far ritenere remota tale eventualità. Era però preoccupato dall'imprevedibile reazione che la Germania ovest avrebbe potuto avere. Tenere il proprio alleato a bada sarebbe stato compito degli occidentali, soprattutto dopo il 9 agosto, quando lo aveva minacciato di annichilimento nucleare. Non fu esente da tale minaccia nessuna delle nazioni che ospitavano basi NATO sul proprio territorio. Il suo obiettivo più ambizioso era infatti lo smantellamento dell'Alleanza Atlantica. Per dimostrare però la propria risolutezza nel concludere il trattato di pace in mancanza di soluzioni negoziate e contemporaneamente dimostrare il proprio appoggio all'alleato tedesco, il 10 agosto nominò Comandante delle forze sovietiche in Germania est Ivan Stepanovič Konev, comandante per 5 anni del Patto di Varsavia, guida delle forze che avevano conquistato Berlino e suo fido collaboratore. Confortato dalla conferenza stampa di Kennedy del 10 agosto, che lo rassicurò sul fatto che le azioni sovietiche in programma non avrebbero spinto gli occidentali a scendere in guerra, Chruščëv si preparò allora a tornare alla sua vacanza.

4.5 La pietra dello scandalo

Che i tedeschi orientali si stessero preparando a risolvere una volta per tutte il problema dell'esodo dei rifugiati erano voci che aleggiavano in città da tempo. L'11 agosto il sindaco Brandt aveva persino parlato con il Ministro degli Esteri Heinrich von Brentano della possibilità di imminenti chiusure radicali. Egli riteneva ormai certo un tale corso, ma non riusciva a predirne i modi e i tempi di realizzazione. Saltuariamente riecheggiava una proposta che il sindaco di Berlino est, Friedrich Ebert, aveva avanzato nel 1959, ossia quella della costruzione di una "muraglia cinese" tra i due settori⁹². Sebbene ai tempi fosse stata rigettata dai sovietici, sarebbe stata proprio questa soluzione a realizzarsi. Ulbricht aveva infatti espresso già a marzo l'idea per cui l'aumento dei controlli non fosse

⁹² W. Brandt, op. cit.

più sufficiente: bisognava passare alle palizzate e ai muri di cemento armato. Il 3 agosto era arrivato anche il via libera dal Cremlino e da tutti gli alleati. Chruščëv acconsentì in realtà al solo filo spinato, subordinando la costruzione di un vero divisorio alla verifica delle reazioni occidentali. La notte tra il 12 e il 13 agosto, truppe della Germania est bloccarono il traffico dando il via all'“Operazione Rosa”⁹³. Recinzioni di filo spinato



vennero installate da alcuni operai sotto la supervisione dell'esercito. Nel frattempo, il *Kampfgruppe*, un'unità operativa delle forze armate tedesche, era stato schierato al confine con la DDR. L'orario e domenica 13 furono scelti appositamente per amplificare l'effetto sorpresa e impedire che l'occidente si muovesse tempestivamente per ostacolare il progetto. Lo stesso giorno, il governo della Repubblica Democratica emise un comunicato del Consiglio dei Ministri nel quale si adduceva come motivazione dell'iniziativa il bisogno di “interdire le attività ostili intraprese con spirito di rivalsa e militare dalle forze della Germania occidentale”⁹⁴. Venne inoltre rilasciata una

⁹³ W. I. Hitchcock, op. cit.

⁹⁴ W. I. Hitchcock, op. cit.

dichiarazione congiunta dei governi facenti parte del Patto di Varsavia, preparata evidentemente già dal 3 agosto, nella quale si sottolineava la pericolosità di Berlino ovest per la sicurezza, la stabilità e l'economia di tutti i Paesi socialisti. Si cercò così di fornire almeno una parvenza di legalità a questo colpo di mano. Le misure adottate vennero comunque bollate come temporanee, revocabili nel momento in cui vi sarebbe stata la normalizzazione della situazione, seguente alla firma del trattato di pace. La dichiarazione del Consiglio dei Ministri, basata su una decisione condivisa dai Paesi del Patto, annunciava “forme di controllo che sono abitualmente al confine di ogni stato sovrano” lungo le frontiere della Repubblica Democratica. L'ingresso a Berlino est, “la capitale della DDR”, sarebbe stato garantito a tutti, eccetto che “ai politici e agli agenti revanscisti del militarismo della Germania ovest”⁹⁵. Il vero obiettivo era però troppo evidente perché potesse essere celato in tal modo. Quelle barriere non erano indirizzate ai tedeschi occidentali o alle forze occupanti, ma ai propri cittadini. A questi veniva infatti richiesto un “permesso speciale” per poter attraversare i settori, mentre ai berlinesi occidentali sarebbe bastato mostrare la carta d'identità. Ma era una conclusione fin troppo ovvia, tanto che i primi tentativi di fuga furono immediati. Gli edifici che si trovavano a metà dei confini, prima di venire murati, vennero usati come corridoi e molti tentarono di scavalcare le barriere. Alcuni, spinti dalla disperazione, si gettarono dagli edifici sulle reti di salvataggio dei pompieri di Berlino ovest. La dichiarazione assicurava inoltre che i berlinesi occidentali non avrebbero incontrato ostacoli sulle linee di comunicazione della DDR nei loro viaggi all'estero e che la legislazione sul transito tra il settore ovest e la Repubblica Federale sarebbe rimasta invariata. Erano questi i punti su cui l'occidente aveva maggiormente insistito. Se all'inizio si trattava solo di piloni di calcestruzzo sormontati da filo spinato, già dal 15 agosto iniziarono a venire impiegati il cemento e la pietra per la costruzione di quello che sarebbe poi divenuto il “muro della vergogna”. Migliorato durante le settimane successive, costituirà un ostacolo insormontabile che si estenderà per più di cento miglia. In aggiunta, verrà dotato di varie torrette di guardia con un altissimo livello di sorveglianza. I comandi sovietici in Germania sostennero l'unità che sovrintendeva alla costruzione, di modo che fossero preparati a fronteggiare sia eventuali sommosse popolari che improbabili contromisure occidentali. Ma questi furono presi completamente alla sprovvista: Brandt il 12 agosto si trovava a Norimberga per aprire la propria campagna elettorale, mentre Kennedy fu messo al corrente dell'accaduto

⁹⁵ R. M. Slusser, op. cit.

sul suo yacht⁹⁶. Non seppero quindi fare altro che chiedere a gran voce che le recinzioni sparissero. Siccome non furono adottate contromisure pratiche, c'era il rischio di una seria crisi di fiducia. Eppure, se per i berlinesi e i tedeschi in generale quei giorni rappresentarono un incubo, per gli occidentali furono più una luce alla fine del tunnel visto che la situazione si era finalmente risolta senza lo scoppio di una guerra e senza che fossero messi a repentaglio i loro interessi. Chruščëv la definì una necessaria operazione di salvataggio *in extremis*, ma non riuscì a nascondere di aver sperato in qualcosa di più. Egli avrebbe voluto che fossero invertiti i rapporti di forza all'interno della città, che fosse Berlino est la vetrina che avrebbe fatto invidia all'occidente per i risultati morali, politici e materiali conseguiti. Aveva invece ottenuto che questa diventasse la prova tangibile del fallimento del comunismo nel rispondere alle esigenze del proprio popolo, costretto ad abbracciare il sistema tramite un'azione di forza. Per raggiungere questo magro risultato aveva non solo rischiato una guerra con l'occidente, ma si era alienato buona parte dei vertici di partito e anche qualche alleato. L'unico pienamente soddisfatto dei risvolti che la situazione aveva preso era Ulbricht, che era riuscito a centrare tutti gli obiettivi che si era prefissato. La DDR era ora in grado di controllare le proprie frontiere e aveva arrestato la grande fuga, il tutto ottenendo peraltro un implicito riconoscimento da parte del blocco occidentale, che di fatto aveva permesso la costruzione del muro. Era stato un suo progetto dall'inizio alla fine. I nuovi decreti delinearono nello specifico la situazione che si andava a configurare. Venne significativamente ridotto il numero degli attraversamenti dei settori di confine per gli occidentali, che da 87 divenivano 13, mentre il Ministro dei Trasporti provvide a tagliare il servizio della *S-Bahn* (il servizio ferroviario metropolitano e suburbano), gestito dalla Germania est, e della *U-Bahn* (la metropolitana), gestita dalla Germania ovest. Questi sarebbero continuati separatamente nelle due zone. Furono mobilitati per il controllo delle zone di confine intorno a Berlino ovest l'esercito della Germania orientale, la polizia e le forze di sicurezza⁹⁷. Coloro che, abitando nella zona est, avevano un lavoro a Berlino ovest avrebbero dovuto abbandonarlo. Negli anni infatti le economie dei vari settori si erano venute a intrecciare, perciò molti cittadini orientali erano arrivati a godere di stipendi provenienti dalla ben più fiorente economia capitalista. Nel breve periodo, anche ai berlinesi occidentali vennero richiesti dei permessi per entrare nel settore sovietico. Vennero però ridotti i punti in cui

⁹⁶ W. Brandt, op. cit.

⁹⁷ "On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961", edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

questi fossero acquistabili. Divenne illegale per i tedeschi orientali accettare documenti di identità dalla Repubblica Federale, quelli che Bonn garantiva sulla base della comune cittadinanza. In risposta alle minacce di Adenauer del 14 agosto di sanzioni commerciali, il regime dispose che in tal caso ci sarebbero state delle interferenze con le spedizioni di merci dalla Germania ovest. Ai tedeschi orientali venne ordinato di stare alla larga dai punti di frontiera e non furono autorizzati più i viaggi via traghetto diretti in Svezia. Il problema che si poneva all'occidente era quello di scongiurare eventuali manifestazioni di massa, che avrebbero solo portato a un peggioramento della situazione. A Berlino est gli abitanti osservavano da vicino i nuovi sviluppi senza osare esporsi eccessivamente, intimiditi dallo spettacolo dello schieramento delle forze armate che si stagliavano dentro e fuori la città.

4.6 Il muro della vergogna

Gli occidentali rimasero attoniti di fronte a tali misure, tanto che le prime vere reazioni le si cominciarono a vedere solo a distanza di qualche giorno. Nonostante lo spiazzamento iniziale, l'America era evidentemente sollevata dal modo in cui la crisi si era risolta, non avendo in tal modo intaccato i suoi diritti sulla città. Alla fine le proteste occidentali arrivarono, ma comunque niente fu fatto fisicamente per abbattere la barriera. Nessuno scese in guerra per Berlino, come d'altronde i sovietici avevano ormai previsto da tempo. Il muro aveva portato a una risoluzione pacifica della questione e per lungo tempo nessuno si sarebbe sognato di mettere in discussione l'equilibrio così creato. Agli occidentali non fu subito chiaro che si trattasse del punto di svolta della crisi, anche perché confusi dal mantenimento sovietico di una linea di pressione per la firma del trattato di pace. Inoltre vi furono ancora alcuni confronti, diplomatici e non, almeno fino a ottobre. Per i sovietici era invece cristallino che le recinzioni avessero posto fine alla controversia, che poteva così dirsi definitivamente conclusa. Se l'ovest avesse prestato maggiore attenzione ai movimenti sovietici, avrebbero potuto dedurre la reale portata della svolta. Esempari furono la partenza per Tokyo dell'importante membro del Presidium Anastas Mikoyan il 12 agosto, dove aprì una fiera del commercio a cui rimase fino al 21, e quella dello stesso Chruščëv il 14 agosto, che invece tornò alla sua vacanza a

Soci, interrotta i primi di agosto⁹⁸. Questo dimostrava il livello di sicurezza che la dirigenza sovietica nutriva nell'impossibilità dello scoppio di una guerra o di una qualsiasi azione concreta da parte dell'occidente. Il muro non era una recrudescenza della guerra fredda, ma l'accettazione di fatto dello *status quo* e la presa d'atto che questo non potesse essere alterato. Sancì inoltre il prolungarsi indefinitamente della presenza americana in Europa e la rinuncia definitiva alla nuclearizzazione della Germania. La spettacolare iniziativa non giovò però alla propaganda comunista, poiché in fin dei conti si trattava di una palese violazione dei diritti individuali. La costruzione del muro sarà conteggiata come vittoria di Kennedy, che aveva dimostrato fermezza e determinazione fino alla fine. La barriera venne inoltre criticata anche all'interno dello stesso blocco orientale, sia dalla dirigenza cinese, che accusava Chruščëv di aver fatto tanto rumore per nulla, che da quella cubana. Il presidente americano riceverà anch'egli molte critiche, soprattutto per il suo silenzio. Fu Brandt invece a distinguersi per l'organizzazione della resistenza. Ritenendo che in gioco vi fosse il diritto all'autodeterminazione, considerava vitale non vacillare. Dopo alcuni giorni, rimase aperto un solo settore di passaggio, il Checkpoint Charlie nella Friedrichstrasse, e ancora non era successo niente. Kennedy aveva messo in chiaro fin dal principio che “potrei mettere in moto l'alleanza se egli – Chruščëv – intraprendesse un'azione contro Berlino ovest, ma non se combinasse qualcosa a Berlino est”⁹⁹. Adenauer si chiuse nel silenzio. Come annotò un osservatore americano, egli aveva un doppio timore: che gli americani cedessero e che... tenessero duro! In quelle prime ore non era affatto chiaro in che modo fosse meglio intervenire e quale fosse la posta in gioco. Kennedy tenne però un atteggiamento molto pragmatico al riguardo. “Non è certo una soluzione soddisfacente,” dichiarò, “ma è sempre meglio un muro di una guerra”¹⁰⁰.

⁹⁸ R. M. Slusser, op. cit.

⁹⁹ W. Brandt, op. cit.

¹⁰⁰ <http://www.riccardomichelucci.it/comunismo/1961-linizio-della-fine-del-regime-comunista/>

AL DI LÀ DEL MURO

5.1 La Striscia della morte

La principale conseguenza dell'edificazione del muro fu il risultato, estremamente positivo, di aver posto fine alla tensione che si era accumulata in Europa. Si era così interrotto il continuo confronto diretto tra i due sistemi, spianando la strada per la ricerca di un equilibrio nel rapporto tra le due Germanie. Aumentava inoltre il margine per i negoziati e la conclusione di trattati tra le superpotenze, soprattutto riguardo lo scottante argomento dei test nucleari. Nonostante venisse presentata da Chruščëv come una vittoria del fronte comunista, si trattava più che altro dell'incarnazione dei suoi limiti, la prova fisica che se si fosse lasciata libera di scegliere, la popolazione non avrebbe di certo preferito vivere all'interno dello stato operaio. Una moltitudine di persone aveva dimostrato di essere persino disposta a rischiare la vita pur di sfuggirgli. La Repubblica Democratica aveva ora tutte le caratteristiche di una gabbia. L'operazione era di fatto iniziata il 26 maggio del 1952, quando Ulbricht aveva istituito un "regime speciale per la linea di demarcazione" atto a tenere lontani "spie, eversori, terroristi e contrabbandieri"¹⁰¹. Questo era andato a intervenire sulla relativa permeabilità dei due stati, ma solo dieci anni più tardi avrebbe definitivamente troncato lo stillicidio di manodopera che affliggeva il proprio regime. Ma vi furono due elementi importanti, esterni alle dinamiche tedesche, che emersero alla conclusione della crisi: la prima situazione in cui le posizioni dell'occidente diversero in maniera netta, circostanza che si ripresenterà anche durante la successiva disputa sui missili di Cuba, e il manifestarsi di una fazione interna al Comitato Centrale ostile alle politiche seguite da Chruščëv durante la questione. Era infatti una soluzione di compromesso, che perciò non aveva propriamente soddisfatto nessuno. Eccezion fatta, ovviamente, per il suo promotore, che in tal modo aveva anche neutralizzato il ruolo di Berlino come base dell'intelligence. Per quanto riguardava il leader sovietico, la brutale e shockante risoluzione gli aveva consentito di intraprendere una ritirata politica senza dover ricorrere a misure drastiche. Consapevole della superiorità nucleare americana, cui Kennedy non aveva mancato di fare cenno, non avrebbe potuto spingere il suo ultimatum alle estreme conseguenze giungendo a un confronto diretto. Ancora una volta, la struttura dello stato tedesco veniva

¹⁰¹http://it.wikipedia.org/wiki/Confine_tra_Germania_Est_e_Germania_Ovest#1952.E2.80.9367:_il_.22regime_speciale.22

risolta da potenze straniere. Non andò meglio al presidente americano che, criticato per il suo silenzio nei giorni immediatamente successivi al 13 agosto, non era riuscito a imporre la propria linea all'intera Alleanza Atlantica. Il fronte si era invece spaccato in due, avendo visto una forte contrapposizione tra dialoganti, Italia e Gran Bretagna, e oltranzisti, Francia e Germania. Negli anni '60 gli Stati Uniti arriveranno così a reputare più costruttivo il dialogo con l'Unione Sovietica che quello con i propri alleati. Adenauer terminò qui la sua carriera politica, nel momento in cui naufragava la possibilità della riunificazione, cavallo di battaglia della politica del cancelliere. Il periodo che va dal 13 al 30 agosto, ossia dall'istallazione delle prime recinzioni all'annuncio sovietico del termine della moratoria triennale per i test nucleari, è uno dei più confusi nelle relazioni tra i due blocchi. L'ovest non era disposto a rischiare una guerra per una città, nonostante l'aggressività della risoluzione, mentre l'est era dovuto ricorrere a una conclusione che gli comportava solo un minimo soddisfacimento, essendo l'unica che non intaccasse i diritti degli occupanti. Tuttavia per Chruščëv i problemi non erano finiti. Lo aspettava in ottobre il XXII Congresso del PCUS, in occasione del quale una parte della dirigenza si stava preparando a metterlo in minoranza. Il 30 ottobre fece inoltre esplodere la Bomba Zar, che con i suoi 50 megatoni costituisce ancora oggi la più potente bomba a idrogeno costruita dall'uomo, in modo da minacciare allo stesso tempo gli USA e la Cina¹⁰². Nello stesso periodo gli ultimi strascichi della crisi di Berlino si stavano facendo sentire attraverso il confronto *vis-à-vis* tra i carri armati delle due fazioni. Una volta che questi ebbero ingranato la retromarcia, anche la città fece un passo indietro rispetto all'importante ruolo che aveva svolto fino ad allora. Questo purtroppo non comportò il suo definitivo arretramento nelle retrovie, poiché restò un possibile teatro per la resa dei conti anche in altre sfide tra i blocchi. Solo un anno dopo, durante i tredici giorni di Cuba, gli americani paventarono già un tale rischio. Il muro, simbolo della divisione in Europa e dell'incompatibilità tra i due sistemi, verrà continuamente rafforzato negli anni. Non fu semplicemente una parete che divideva in due la città, ma un sistema di ostacoli e strutture che dovevano rendere impossibile il suo attraversamento senza un'autorizzazione. La barriera fu resa impenetrabile dalla DDR attraverso vari rimaneggiamenti e aggiunte che dal 15 agosto si susseguirono senza tregua. Dopo aver chiuso gli edifici situati sul confine e convertito il filo spinato in blocchi di pietra e cemento, il muro arrivò ad essere lungo 155 chilometri e ad avere un'altezza di 3,60

¹⁰² http://it.wikipedia.org/wiki/Bomba_Zar

metri. I passaggi stradali vennero ridotti a sette e di quelli ferroviari ne rimase aperto solo uno, mentre per il traffico tra Berlino ovest e la Repubblica Federale ne vennero disposti un numero maggiore. Le zone lungo il confine videro l'abbattimento delle case, la chiusura dei ponti e un completo disboscamento, in modo che non vi fossero nascondigli e nulla potesse sfuggire all'occhio delle guardie che pattugliavano l'area. Ai contadini venne concesso di poter lavorare nei campi lì vicino, ma solo nelle ore diurne e solo se scortati da soldati autorizzati a far fuoco se avessero tentato di scappare. Simbolicamente, era stato chiuso l'attraversamento che corrispondeva alla Porta di Brandeburgo. Il muro vide quindi la luce nel giugno 1962, quando una seconda barriera fu costruita, la cosiddetta "striscia della morte", una fascia di terra tra le due pareti larga dai 5 alle diverse centinaia di metri. Al suo interno furono installate delle recinzioni, 105,5 chilometri di fossato anticarro, 302 torri di guardia con cecchini armati, 20 bunker e una strada illuminata lunga 177 chilometri adibita al pattugliamento. Nel 1965 vi fu la costruzione del muro di terza generazione, dopo che il primo era stato abbattuto, composto da lastre di cemento armato collegate da montanti di acciaio e coperti da un tubo di cemento. Il muro di quarta generazione fu cominciato nel 1975 ed era costituito da cemento armato rinforzato¹⁰³. Ma anche così furono 5 000 i tentativi di fuga che ebbero successo, mentre dai 192 ai 293 ne rimasero vittima. Al momento dell'implosione dell'Impero sovietico, attraverso il suo abbattimento, avvenuto il 9 novembre 1989, il muro si tramuterà nell'emblema della conquista della democrazia da parte di tutte le popolazioni oppresse. Oggi il suo ex tracciato è segnato sul terreno da una doppia fila di blocchetti in granito e con lapidi di ghisa, anche se la maggior parte dell'allora striscia di confine è stata edificata.

5.2 Il post 13 agosto 1961

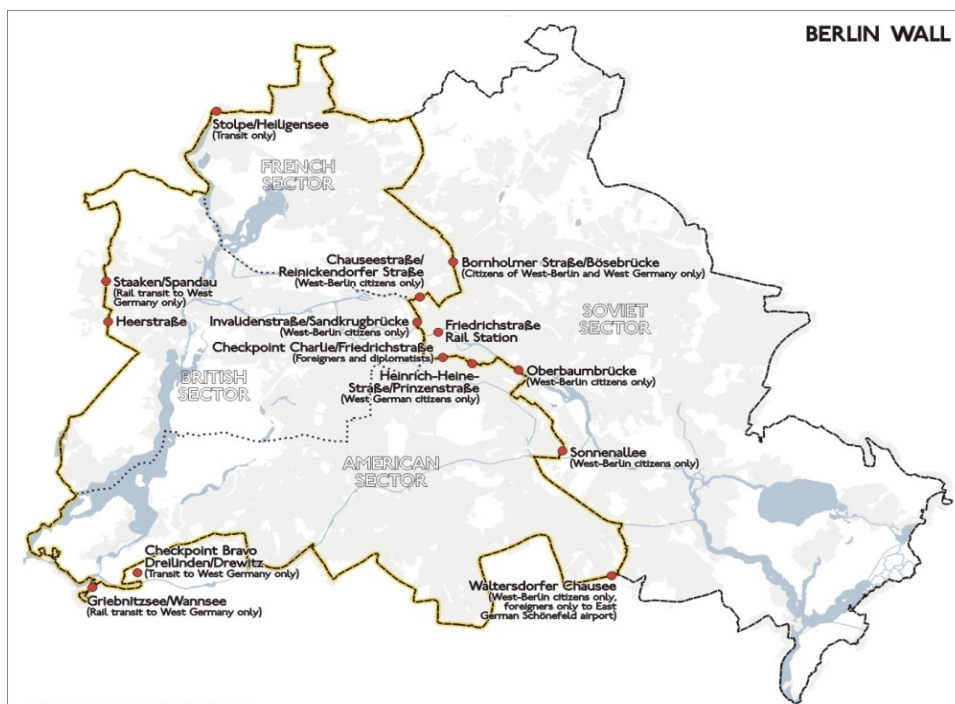
Non era molto quello che l'occidente avrebbe potuto fare per impedire la chiusura dei confini. Niente che comunque non implicasse guerra aperta. I leader tedeschi si rivolsero quindi alla popolazione invitandola a mantenere la calma. In un comizio elettorale del 14 agosto, il Ministro della Difesa Strauss avvertì che, se fossero iniziati gli spari, nessuno avrebbe saputo dire con quale genere di armi si sarebbe finiti. Ma i berlinesi occidentali cominciavano ad essere irrequieti, soprattutto perché non vi era ancora cenno di un

¹⁰³ http://it.wikipedia.org/wiki/Muro_di_Berlino

qualsiasi tipo di reazione occidentale. Le dimostrazioni lungo il confine vennero vietate e la polizia allertata, in modo da prevenire incidenti. A Brandt sembrò uno scherzo di cattivo gusto il rapporto del BND (*Bundesnachrichtendienst*, Servizio Informazioni Federale) che venne recapitato il 14 agosto che, datato 11 agosto, riportava: “non c’è niente di particolare da segnalare...”. Il 15 agosto fu criticato dalla folla per aver fatto “dichiarazioni altisonanti” ma non aver preso misure concrete. Previde allora una manifestazione il giorno dopo, cercando in questo modo di dare almeno uno sfogo ai cittadini. Durante il corteo furono sventolati striscioni che dicevano: “meglio morto che rosso”, “chiediamo contromisure”, “90 ore senza fare nulla” e “traditi dall’occidente?”. Sempre il 16 agosto, Brandt scrisse a Kennedy una lettera, incitandolo a dimostrare nuovamente il suo impegno in Germania attraverso il rafforzamento della guarnigione americana. Si rischiavano altrimenti fughe da Berlino ovest dovute a una crisi di fiducia nelle intenzioni occidentali. Era necessario inoltre discutere la questione tedesca davanti alle Nazioni Unite. Sarebbe stato paradossale non dimostrare fermezza in questa situazione di ricatto quando prima si erano rifiutati i negoziati perché “sotto costrizione”. Dare prova di avere iniziativa politica si rivelava fondamentale in situazioni simili, dove il margine di manovra era così ridotto¹⁰⁴. Kennedy alla fine decise di spostare 1500 soldati dalla Germania ovest a Berlino ovest e di affidare la risposta alla lettera al suo vice, Lyndon B. Johnson. Giunto in città il 19 agosto, egli cercò immediatamente di ridimensionare la situazione. Con lui arrivò anche Lucius D. Clay, l’eroe del ponte aereo del 1948, che rimase a Berlino fino alla primavera del 1962 come incaricato speciale del presidente. Queste manovre erano finalizzate soprattutto a riacquistare la fiducia da parte di entrambi i settori della città dimostrando loro la solidarietà americana. Rassicurarono inoltre il governo di Berlino ovest, nonostante Kennedy avesse risposto a Brandt di poter mettere in atto soltanto misure marginali, non avendo intenzione di scatenare una guerra. Solo il 17 agosto le risposte formali alla costruzione del muro da parte dell’occidente furono pronte. Rimarcando l’avvenuta violazione degli accordi quadripartiti, negarono la definizione sovietica di frontiera di stato per i confini tra i settori di Berlino e l’idea che la parte orientale fosse parte integrante del territorio della DDR. Dando una risposta, anche se tardiva, alle richieste americane, Francia e Gran Bretagna annunciarono il rafforzamento delle loro truppe in Germania. Gli occidentali avrebbero ben presto accettato l’esistenza del muro. Due erano gli aspetti che li preoccupavano, ossia se

¹⁰⁴ W. Brandt, “*Memorie*”, Garzanti Editore, Milano 1991

l'accesso a Berlino ovest da parte degli altri tedeschi occidentali avrebbe subito restrizioni e se i propri funzionari fossero ancora liberi di entrare a Berlino est. Appurato che le loro prerogative non avrebbero subito sostanziali limitazioni, poterono dirsi pacificati. I tedeschi avrebbero dovuto semplicemente abituarsi alla sua presenza. Capito che l'ovest non era intenzionato a intervenire militarmente, ai sovietici restava solo il problema della reazione del Paese NATO più imprevedibile. Il 16 agosto l'ambasciatore sovietico nella Repubblica Federale venne incaricato di trasmettere il messaggio di Chruščëv ad Adenauer. Scopo della missiva era di rassicurare il cancelliere, confermandogli che l'azione non era diretta contro la Germania ovest, e di affermare la propria volontà di non innalzare ulteriormente la tensione. Adenauer replicò che non era sua intenzione turbare le proprie relazioni con l'URSS e che non fosse suo interesse sconvolgere la pace internazionale. Egli non sarebbe comunque stato libero di muoversi a causa dell'avvicinarsi delle elezioni nazionali, previste per il 17 settembre, che lo avrebbero visto contrapporsi al leader dell'SPD e sindaco di Berlino ovest Willy Brandt. Questi stava reagendo energicamente all'accaduto e non vi era dubbio che ciò avrebbe pesato in campagna elettorale. Nel frattempo, il regime di Ulbricht era passato a perfezionare le misure di controllo delle frontiere, riducendo inoltre i punti di attraversamento, che da tredici divennero sette. I cittadini stranieri, i membri dei corpi diplomatici e i funzionari delle forze di occupazione avrebbero avuto a disposizione un solo accesso a *Friedrichstrasse*, i tedeschi occidentali avrebbero potuto attraversare la frontiera



superando i controlli di *Bornholerstrasse* e *Heinrich-Heine strasse*, mentre per i berlinesi occidentali erano disponibili ben quattro varchi, ai quali per la prima volta avrebbero dovuto mostrare un lasciapassare concesso dalla Germania est. Si assicurava tuttavia che tali norme avevano una natura provvisoria. Nonostante la forte presenza dell'esercito all'interno e nei dintorni della città, numerosi tedeschi stavano ancora tentando la fuga. Tra il 13 e il 22 agosto si registrarono nei centri di accoglienza ancora 13.837 persone, dei quali più di 2000 erano fuggite dopo l'attuazione delle misure di bloccaggio¹⁰⁵. Ulbricht appariva soddisfatto della propria iniziativa, ma non poté comunque nascondere la propria apprensione nei riguardi della probabile reazione che i propri concittadini avrebbero potuto avere. Vennero quindi adottate delle misure di monitoraggio che prevedevano la presa di precauzioni estreme, soprattutto perché fossero stroncate sul nascere manifestazioni di pubblico entusiasmo in risposta alle azioni occidentali. Le nuove regolamentazioni "per proteggere la repubblica" furono annunciate il 22 agosto dal Ministero degli Affari Interni e prevedevano la chiusura di ogni possibile scappatoia. *In primis*, i berlinesi erano "avvisati", "nell'interesse della loro stessa sicurezza", di doversi tenere a una distanza di almeno 100 metri da entrambi i lati delle linee di settore¹⁰⁶. La prima risposta alla nuova normativa arrivò dopo appena ventiquattr'ore e fu rappresentata dalle proteste dei tre comandanti occidentali. Oltre ad aver approvato misure contrarie agli accordi quadripartiti, la DDR non aveva alcun diritto di chiedere ai cittadini occidentali di stare lontani dai confini di frontiera che i comunisti avevano invece più volte violato. I sovietici, sullo sfondo fino a quel momento, lo stesso 23 agosto avanzarono delle richieste tramite tre note dirette alle altre potenze occupanti. Gli alleati avrebbero dovuto "porre fine alle attività illegali e provocative" della Repubblica Federale prendendo dei provvedimenti riguardanti il loro transito lungo i corridoi aerei, che venivano utilizzati a loro avviso per muovere "revanscisti, estremisti, sabotatori e spie"¹⁰⁷. Tali rivendicazioni, ammettevano, non erano però basate su nessun accordo internazionale. I negoziati sul tema non avevano previsto possibilità di limitazioni o di controllo di queste vie d'accesso da parte sovietica. Il 24 agosto queste note vennero seguite da una spiazzante lettera di Chruščëv diretta a Fanfani che affermava "la sua

¹⁰⁵ "On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961", edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

¹⁰⁶ R. M. Slusser, "The Berlin crisis of 1961: Soviet-American relations and the struggle for power in the Kremlin, June-November 1961", Johns Hopkins University Press, Baltimore 1973

¹⁰⁷ R. M. Slusser, op. cit.

volontà di negoziare con gli alleati occidentali su Berlino e altri problemi europei”¹⁰⁸. Stava così tentando di riportare la questione sulla via del dialogo. Kennedy aveva visto infatti nelle rivendicazioni del 23 un possibile *casus belli*, avendo per la prima volta i sovietici minacciato le posizioni occidentali su Berlino. Anche Chruščëv evidentemente era giunto alla stessa conclusione. Inviati durante il suo periodo di assenza da Mosca, quei documenti rappresentavano un deliberato tentativo di innescare un conflitto armato usando come pretesto la crisi di Berlino. Qualcosa di decisamente simile avverrà anche durante il confronto su Cuba. La dirigenza sovietica era convinta di poter osare di più rispetto a quello che aveva fatto il proprio leader poiché gli occidentali avrebbero preferito piegarsi alle loro richieste piuttosto che rischiare un conflitto armato. Chruščëv in quel momento non aveva il pieno controllo del Presidium, per cui non riuscì ad avanzare proposte innovative per i negoziati, muovendosi invece verso un appello personale a Kennedy. Anche l'intervista rilasciata al giornalista americano Drew Pearson il 28 agosto su richiesta dello stesso statista si inquadra in questa strategia. Gli vennero incontro le pressioni sempre più insistenti, provenienti dallo stesso staff del presidente, che spingevano verso le trattative. Lo scopo del leader sovietico era quello di mantenere la situazione internazionale stabile almeno fino all'apertura il 17 ottobre del XXII Congresso del PCUS, dove rischiava di essere messo in minoranza. L'occidente guardava all'autunno con apprensione, nella convinzione che, una volta conclusosi l'incontro il 30 ottobre, gli avrebbe fatto seguito la firma di un trattato di pace. Tale sensazione era confermata dai movimenti degli eserciti dei Paesi orientali, che erano stati allertati e mobilitati già dai primi del mese. Ma la crisi che non venne fu proprio quella del trattato¹⁰⁹, sostituita invece da un confronto tra mezzi corazzati al Checkpoint Charlie dal 27 al 29. L'accordo del 1945 aveva previsto che la polizia tedesca non potesse fermare il personale alleato in nessun settore di Berlino. Ma il 22 ottobre il capo della missione USA a Berlino ovest, E. Allan Lightner, fu soggetto al controllo della sua auto nell'unico punto di attraversamento per gli stranieri. Due giorni dopo, carri armati americani arrivarono alla frontiera, incaricati di garantire il diritto di accesso alla parte orientale. L'Armata Rossa rispose facendo altrettanto il 27 ottobre, avanzando fino a Friedrichstrasse e fermandosi a 100 metri dal posto di blocco. Sembrava il preludio della guerra, fino a che il 29 venne concordato il ritiro dei mezzi. Pur trattandosi del momento in cui si fronteggiò il maggior pericolo di un conflitto, l'episodio va ridimensionato e catalogato come ultimo

¹⁰⁸ R. M. Slusser, op. cit

¹⁰⁹ W Brandt, op. cit.

passo della recrudescenza di ostilità su Berlino che ormai stava andando scemando. Ne decretò infatti la retrocessione da punto focale della Guerra Fredda a semplice motivo di frizione. Da tempo si era compreso che la divisione dell'Europa aveva portato con sé anche stabilità. In tal modo si codificava il rispetto delle sfere di influenza, un principio di fatto messo già in pratica dagli americani nelle vicende del 1953 e 1956. L'accettazione di ciò che avvenne nel 1961 fu solo una logica conseguenza. Gli occidentali avevano inoltre guadagnato un nuovo tema da inserire nella propria propaganda. Nonostante ciò, Berlino non scomparve del tutto dalle preoccupazioni degli Stati Uniti, chiamata alla ribalta ogni qualvolta che si prospettava un confronto diretto tra le superpotenze. Già nell'ottobre 1962, durante la crisi di Cuba, Kennedy dovette assicurarsi come prima cosa che la città avesse abbastanza risorse per poter sopravvivere a un blocco di almeno sei mesi. Ma a Berlino si stava invece consumando un altro dramma. Vi erano stati infatti vari tentativi di fuga verso ovest e non tutti erano finiti bene. Brandt fu testimone della morte per dissanguamento del diciottenne, Peter Fechter, un muratore che il 17 agosto 1962 tentò di passare al di là del Checkpoint Charlie. Non fu concesso a nessuno di soccorrerlo. L'episodio ebbe un'ampia risonanza, provocando una forte reazione di sdegno. I giovani cominciarono a parlare di dinamite e tunnel per superare la barriera, mentre un giornale locale accusò il sindaco di tradimento per aver ordinato alla polizia di sorvegliare il muro. Brandt era però convinto che in quel momento la priorità fosse quella di concordare un *modus vivendi* con i tedeschi dall'altra parte. L'ultimo atto di questa vicenda fu la visita di Kennedy a Berlino del giugno 1963. Due milioni di tedeschi scesero in strada festanti e si commossero sentendo il discorso del presidente davanti al municipio di Schonenberg. Il 26 giugno, in quella che rimarrà la più memorabile tra le sue orazioni, dichiarò: "ci sono molte persone al mondo che non riescono a capire – o dicono di non capire – quale sia il grande punto in questione tra il mondo libero e il mondo comunista. Fateli venire a Berlino [...]. La libertà vive molte difficoltà e la democrazia è lungi dall'essere perfetta. Ma noi non abbiamo mai avuto bisogno di erigere un muro per non far scappare il nostro popolo, per impedire ai nostri concittadini di separarsi da noi [...]. La libertà è un bene indivisibile e, quando un solo uomo è in catene, anche tutti gli altri non sono liberi. Quando tutti saranno liberi, allora potremmo guardare al giorno in cui questa città sarà riunificata e insieme ad essa, l'intero paese e questo grandioso continente che è l'Europa saranno riuniti in un mondo pacifico e pieno di speranza. Quando quel giorno finalmente verrà, perché non v'è dubbio che verrà, il popolo di Berlino ovest potrà provare una composta soddisfazione nel fatto di essere stata

in prima linea per quasi 2 decenni. Tutti gli uomini liberi, ovunque essi vivano, sono cittadini di Berlino. E quindi, in quanto uomo libero, sono orgoglioso di dire: *Ich bin ein Berliner* (io sono un berlinese)¹¹⁰». La piazza antistante il municipio venne intitolata *Kennedyplatz* in suo onore. Il presidente aveva così annunciato che avrebbero protetto Berlino. Quello che però non poté essere nascosto dalla teatralità del discorso era che egli aveva di fatto accettato la costruzione del muro, non avendo messo in discussione in alcun modo l'egemonia sovietica su metà della città.

5.3.1 Le molteplici sfaccettature della crisi: la guerra parallela

Due aspetti secondari, ma non per questo dotati di minor importanza, seguirono l'avvicinarsi delle situazioni di crisi durante questo primo periodo della Guerra Fredda. Il primo fu lo svolgimento di una guerra parallela tra intelligence, mentre il secondo riguarda i risvolti umani che comportò la crisi. Entrambi videro la propria massima espressione a Berlino, sede dei servizi segreti di entrambi i settori e luogo in cui la repressione del regime della DDR colpì più duramente. Per quasi cinquant'anni la città fu il set privilegiato per tutti quei registi che vollero ritrarre i molteplici aspetti del Confronto Bipolare. Molti di questi raffigurarono la tragedia di una popolazione divisa e il dramma dei profughi, ma la maggior parte ruotava attorno al tema dello spionaggio. Berlino era infatti la base strategica di entrambi i servizi segreti per la raccolta di informazioni riguardo il fronte opposto. Trattandosi di un'enclave interna al blocco sovietico, per gli occidentali era un terreno senza pari, mentre per i sovietici rappresentava più che altro motivo di preoccupazione per la sicurezza propria e dei Paesi satelliti. Dava però un'opportunità unica di potersi infiltrare nelle operazioni avversarie. Si parlò di "guerra d'intelligence" non perché fu di natura violenta, ma perché si trattò di un confronto continuo e diretto che ebbe molte delle caratteristiche di un conflitto. Fu nel luglio 1945 che le prime basi vennero installate, in concomitanza con l'inizio dell'occupazione alleata, e vennero abbandonate solo una volta conclusa la Guerra Fredda. I servizi segreti orientali si insediarono in particolare nel distretto di Karlshorst. Le loro missioni differivano completamente: la città non offriva infatti a entrambi gli stessi vantaggi. Berlino fu di importanza strategica soprattutto per gli occidentali, mentre per l'intelligence sovietica questa posizione si inseriva nel quadro più generale di

¹¹⁰ W. I. Hitchcock, *"Il continente diviso. Storia dell'Europa dal 1945 a oggi"*, Carocci Editore, Roma 2003

diminuzione della presenza americana in Europa. Quest'obiettivo era condiviso anche con il loro corrispettivo nella DDR, la Stasi (*Ministerium für Staatssicherheit*, ossia Ministero per la Sicurezza di Stato). I problemi degli avversari assumevano comunque la priorità, anche rispetto a missioni "positive" di raccolta di informazioni. Fu decisa la chiusura degli accessi a Berlino est anche per la notevole importanza che aveva per gli occidentali il loro appoggio nella città. Una tale mossa inibì infatti la portata delle operazioni occidentali che potevano essere condotte sul luogo, senza avere però un effetto così negativo sull'intelligence orientale. Dal 1945 al 1961 Berlino aveva pienamente meritato il proprio appellativo di "covo di spionaggio"¹¹¹. Il rapporto tra i servizi segreti si evolse anch'esso parallelamente allo sviluppo della Guerra Fredda. Il generale Lucius D. Clay all'inizio aveva infatti scoraggiato tutte le operazioni che potessero essere dannose per le buone relazioni con la sua controparte Marshal Georgiy K.Zhukov. questo almeno fino a quando questi non venne richiamato nel 1946 per essere rimpiazzato con l'intransigente Marshal Vassiliy D.Sokolovskiy. Le azioni successive dei sovietici furono quindi mirate a isolare il presidio alleato a Berlino e a troncare tutti i possibili accessi di informazione provenienti dal blocco orientale. Diplomatici e politici americani si affidarono quindi fin da subito al lavoro dell'intelligence per ottenere anche le più basilari informazioni sulle intenzioni sovietiche e sulle condizioni interne della Germania est. Nonostante fosse difficile tenere il passo degli avvenimenti, vi fu un continuo recapito di rapporti integrati con previsioni sulle intenzioni sovietiche prima, dopo e durante le varie dispute. A Washington furono costantemente tenuti aggiornati sulla situazione a Berlino, cosa che non poté invece dirsi per Mosca. Durante la dirigenza di Stalin, infatti, le spie sovietiche erano così preoccupate dalle conseguenze che ci sarebbero state per chi avesse recato cattive notizie che non riportavano esattamente tutte le informazioni. Il muro pose fine alla classica attività dello spionaggio a Berlino. Paradossalmente, nel momento in cui venne costruito, lo sviluppo delle moderne tecniche, come le foto satellitari e sofisticati mezzi tecnici di raccolta, avevano già rese obsolete le basi nella città. Dopo l'agosto 1961 queste persero quasi del tutto la loro importanza, anche se è difficile dire se non sia stato più che altro effetto della sostituzione dei mezzi di raccolta informazioni con strumenti più moderni ed efficaci.

¹¹¹ "On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961", edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

5.3.2 Le molteplici sfaccettature della crisi: le migrazioni tedesche

La popolazione tedesca è l'etnia che nel dopoguerra ha subito il maggior numero di esodi. Furono in realtà fughe di massa che cominciarono con la resa della Germania e accompagnarono tutti i primi quindici anni del confronto tra i blocchi. Delle impennate di migrazioni si verificarono però in concomitanza dei periodi di maggiore crisi, come dopo l'ultimatum del 1958. Fu inoltre il problema della continua defezione di manodopera che costituì la motivazione centrale dello stretto controllo degli accessi a Berlino ovest. Le prime imponenti migrazioni si verificarono con la fine della Seconda Guerra Mondiale, risultato delle fughe o delle espulsioni dei tedeschi dai territori occupati dalle forze alleate. Un forte sentimento antitedesco, largamente dominante all'epoca, si era infatti diffuso nei Paesi che avevano subito il dominio nazista: polacchi, sovietici, cecoslovacchi, ungheresi, rumeni e jugoslavi sembrava non avessero atteso altro. Subito dopo gli accordi di Potsdam, a seguito della distribuzione di pezzi della Germania ai Paesi confinanti, vennero stabiliti i tanto discussi confini sulla linea Oder-Neisse e fu deciso che i tedeschi presenti nei territori divenuti parte di altre nazioni dovessero essere espulsi e riassorbiti in patria. Il maggior numero, ben sette milioni, arrivò dall'ex Germania orientale, trasferita alla Polonia e all'Unione Sovietica, mentre in tre milioni lasciarono la Cecoslovacchia. In totale vi furono dodici milioni di profughi, di cui due milioni rimasero uccisi nel furore generale che animava le "vittime" nell'ora della loro resa dei conti. Le loro proprietà vennero confiscate per essere nazionalizzate o ridistribuite, mentre in Germania confluì un numero spropositato di persone. Tra l'altro, già dal 1946 vi era una sproporzione tra quanti si dirigevano a ovest e quanti invece convergevano verso est. La proporzione era di due a uno, con 7 miliardi di tedeschi in più da un lato e solo 3,5 dall'altro. Per la fine del 1957 i due stati avevano ricevuto rispettivamente altri 4,5 milioni e un altro milione¹¹². L'eccedenza di manodopera fu un problema che impegnò per lungo tempo la Repubblica Federale, costringendola a tenere bassi i salari, ma fu largamente vantaggioso come stimolo per gli investimenti. Un ulteriore risvolto positivo fu l'attenuazione degli squilibri di sesso ed età che si erano creati alla fine della guerra. In fin dei conti la Germania ovest aveva tratto più giovamento che danni. Ovviamente lo stesso non poteva dirsi per coloro che erano stati costretti ad abbandonare le proprie case per affrontare lunghi ed estenuanti viaggi che molto spesso si rivelarono fatali. La prospettiva cambia se si volge invece lo sguardo a oriente, dove il problema della

¹¹² http://it.wikipedia.org/wiki/Muro_di_Berlino

sovraabbondanza di popolazione non durò a lungo. Il costante flusso di emigranti fu infatti una delle caratteristiche del regime. La popolazione scese dai 18.292.000 del 1949 ai 17.298.000 del 1959, mentre dal 1952 al 1961 furono ben in 2.245.000 ad abbandonare la DDR¹¹³. A Berlino l'andamento demografico rispecchiava, in proporzione, quello tra le due nazioni, oscillando tra 1,9 e 2,1 milioni nella parte ovest e 1,1-1,2 milioni nella parte est. Furono certamente loro a subire i maggiori effetti della costruzione del muro, ma anche le comunità di frontiera vennero colpite duramente. Il programma "*Aktion Ungeziefer*" ("operazione parassiti") prevedeva infatti il trasferimento forzato di 8300 tedeschi orientali che abitavano lungo il confine. Altri 3000 invece fuggirono a ovest¹¹⁴. Nel luglio 1962 la Repubblica Democratica sottopose a restrizioni anche le proprie coste sul Mar Baltico, dichiarandole zone di confine. La chiusura di Berlino troncò inoltre i legami economici che si erano instaurati tra le due parti della città, privando un gran numero di tedeschi orientali dei propri mezzi di sussistenza. Andò decisamente meglio ai produttori dell'est, che per la prima volta si trovarono davanti a un'offerta di lavoro stabilizzata e a impiegati qualificati che sarebbero rimasti al lavoro. La DDR potrà così godere di un periodo di relativa prosperità. Questo mentre Berlino ovest continuava progressivamente ad arricchirsi, anche se in massima parte grazie a ingenti aiuti provenienti da Bonn. Cominciò quindi un lungo periodo in cui Ulbricht perseguì come principale obiettivo il dover troncare ogni forma di legame con l'ovest, trasformando in tal modo il proprio governo in quello con la linea più spiccatamente stalinista. Ora che non vi era più la possibilità di emigrare all'ovest, il regime cominciò a essere insicuro sulla propria reale capacità di controllare la popolazione. C'era già chi aveva tentato comunque di oltrepassare clandestinamente il confine. Si decise allora di renderne ancora più rischioso l'attraversamento costruendo torri di vedetta, trincee e campi minati. Nonostante ciò, ogni anno dalle 600 alle 700 persone continuarono a tentare la fuga. Indicativo dei timori tedeschi fu la tremenda condotta che venne tenuta nel reclutamento di giovani tra i 18 e i 23 per le forze armate e i servizi paramilitari, la fascia d'età che aveva rappresentato circa la metà del flusso di emigranti. Applicando loro diverse forme di pressione per spingerli ad "arruolarsi", cercavano di garantirsi una maggiore sicurezza interna attraverso l'educazione militare delle nuove generazioni. Venne poi istituito il lavoro forzato per coloro che il regime considerava non impiegati "nell'interesse dello

¹¹³ J.B. Duroselle, A. Kaspi " *Histoire des relations internationales de 1945 à nos jours Tome 2* ", Editore Armand Colin, Parigi 2002.

¹¹⁴ http://it.wikipedia.org/wiki/Muro_di_Berlino

stato”, che riguardò soprattutto i 30.000 tedeschi e più prima occupati a Berlino ovest. La repressione fu intensificata e applicata anche a chi aveva anche solo aiutato i fuggiaschi. Si cercò di reclutare nuovi operai per far crescere la produzione industriale e di impiegare meglio la forza lavoro disponibile. Questa era diminuita di 200.000 unità dalla metà del 1958 e la produttività della nazione era scesa sotto i livelli raggiunti all’inizio del 1961. Si puntava quindi almeno al raggiungimento dei precedenti livelli¹¹⁵. È in questo periodo che l’intelligence riferisce di una diffusa apatia in tutta la Germania est, che avrebbe potuto provocare invece un ulteriore rallentamento, così come non avrebbe aiutato l’aver ritirato dal mercato nei mesi di agosto e settembre elementi utili inglobandoli nell’esercito. Aleggava nell’aria una depressione vicina alla disperazione, che si rifletteva anche nelle strade, deserte sia di giorno che di notte. Quasi ovunque c’era inoltre carenza di cibo e altri beni di consumo, il cui prezzo tra l’altro lievitò a seguito delle misure che avevano seguito le “elezioni locali” del 17 settembre. Forte era il sentimento di abbattimento tra la popolazione, tanto da spingere qualcuno alla resistenza, anche se si trattò solo di casi isolati. I berlinesi occidentali erano invece rimasti delusi dal fallimento dell’Alleanza Atlantica nell’impedire l’azione di forza di Ulbricht. Si era infatti diffusa la notizia che i militari che supervisionavano alla costruzione del muro non avessero con loro munizioni e che gli fosse stato ordinato di ritirarsi al minimo accenno di azione occidentale. allo scopo di risollevarlo il morale a tutta Berlino, Kennedy aveva inviato nella città il suo vice e l’ormai pensionato Clay, ordinando inoltre l’incremento delle truppe nel settore ovest. Era così riuscito a scongiurare una crisi di fiducia e a lanciare un segnale positivo anche ai berlinesi orientali. Ma la prova che attendeva i tedeschi era assai ardua: avrebbero dovuto imparare a convivere con quel muro consapevoli di dover dire addio a tutto quello che avevano lasciato dall’altra parte. Ci sarebbero infatti voluti trent’anni per farlo crollare.

5.4 Crisi di fiducia

Sembra che Kennedy, alla notizia della costruzione del muro, abbia affermato che finalmente Chruščëv avesse “ceduto”, dato che era impossibile a quel punto che avesse

¹¹⁵ *On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961*, edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C. : CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

intenzione di occupare l'intera Berlino¹¹⁶. Questa sarebbe infatti rimasta divisa, come era fin da allora intuibile, fino al suo crollo. Adenauer si dovette perciò rassegnare allo stato delle cose. Per il cancelliere erano però stati gli americani ad aver ceduto, accettando in tal modo la divisione dell'intera Europa. Il Paese che la Repubblica Federale temette di più durante la crisi non era stata l'Unione Sovietica, bensì gli Stati Uniti. Preoccupato che potessero assecondare le pressioni orientali rinunciando a Berlino, rimase sconcertato dalla tiepida reazione che ebbero in seguito alla risoluzione della questione. Cominciò quindi a pensare che fosse giunto il momento di sganciarsi dalla politica dell'alleato per rivolgersi maggiormente verso un approccio più vicino al continente. Fu tale presa d'atto ad avvicinarlo ulteriormente a de Gaulle, con il quale da sempre si era sentito in sintonia. Il generale non si fece sfuggire quell'occasione e iniziò a corteggiare lo statista in modo da creare un forum privilegiato all'interno della Comunità Europea. È sullo sfondo della crisi di Berlino che si intensificheranno infatti gli incontri tra i due capi di stato, che avrebbero infine portato alla creazione dell'asse franco-tedesco a seguito del Trattato dell'Eliseo del 1963. In quest'ottica si colloca l'incontro di Rambouillet del 1960, dove il francese diede il via alla propria opera di convincimento che nei suoi piani avrebbe dovuto portare all'allontanamento di Adenauer dagli Stati Uniti e a una modifica intergovernativa rispetto all'Europa sovranazionale per come si stava realizzando. Alla fine non riuscirà nel suo intento, anche se otterrà almeno il monopolio dell'azione comunitaria in condivisione con la Germania. Ma quell'agosto nessuna delle parti in causa se la sentì di rischiare un possibile conflitto per rimanere sulle proprie posizioni, così persino Bonn dimostrò una certa apertura rassicurando i sovietici che non avrebbe preso in considerazione contromisure ostili. Il rischio di perdere consensi a favore di Brandt in vista delle elezioni era un'ulteriore molla dell'azione del cancelliere, che alla fine riuscì comunque a conquistare la maggioranza assoluta. L'SPD aveva però guadagnato 2 milioni di voti, raggiungendo il 36,3% e i 190 seggi¹¹⁷. L'ovest in generale colto di sorpresa, si ritrovò a oscillare tra due alternative bilanciate ma incompatibili: la volontà di non rischiare una guerra su Berlino, in contrasto con la difesa del prestigio e dei diritti occidentali, e l'urgenza di negoziare, consci del fatto che, avendo l'URSS ottenuto ormai molto di quello che avevano richiesto, il ricorso al patteggiamento avrebbe potuto portare a ulteriori conquiste sovietiche. Le differenti visioni presenti tra gli alleati e all'interno dei loro stessi governi rendevano ancora più difficile il coordinamento delle

¹¹⁶ W. Brandt, op. cit.

¹¹⁷ W. Brandt, op. cit.

politiche. Kennedy decise di rispondere alla chiusura degli accessi sia in maniera simbolica che pragmaticamente. Venne così disposta una missione con a capo il vicepresidente allo scopo “di riaccendere la speranza a Berlino ovest”¹¹⁸. L’accompagnò Lucius D. Clay in modo da rafforzarne l’effetto. Si organizzò inoltre il trasferimento di un battaglione dalla Germania ovest alla guarnigione presente in città. Nonostante questo viaggio risultasse privo di eventi, rappresentò per il presidente il “momento più ansioso durante la prolungata crisi di Berlino”¹¹⁹. Il sostanziale disinteresse con il quale i sovietici avevano accettato questo spostamento di truppe rafforzò la convinzione degli americani di aver letto correttamente le dichiarazioni della DDR del 13 agosto. D’altronde, nemmeno le loro azioni erano state avviate in modo da intimidire l’avversario o impedirgli di concludere le proprie mosse. Le manovre americane erano più che altro dirette alla difesa dei propri diritti e al sostegno della vitalità economica e morale della città. Berlino vide uno sviluppo sorprendente negli anni che seguirono. L’iniziativa sovietica del 24 agosto di richiesta per i negoziati andò verso la stessa direzione verso cui stava spingendo l’intero staff della Casa Bianca. La lettera fu rivolta agli italiani, i più ricettivi all’argomento, visto che il resto dell’Alleanza non aveva fatto passi avanti rispetto alle precedenti posizioni. Il 26 agosto Macmillan sminuì la gravità dell’intera situazione sostenendo che fosse stata: “molto preoccupante ma niente di più. Nessuno combatterà per questo”. Fondava il suo giudizio sull’idea che simili questioni non avrebbero più portato a un conflitto, poiché le risorse moderne non l’avrebbe permesso: “ci sarebbe stato un maggiore rischio di guerra se le armi non fossero state così distruttive. 50 anni fa avremmo avuto la guerra”¹²⁰. I francesi consolidarono ulteriormente la loro ostilità ai negoziati in seguito all’istituzione di nuove misure di controllo da parte del regime della DDR il 22 agosto e alla nota sovietica del 23. I tedeschi furono altrettanto inamovibili. Kennedy rispettava Adenauer, ma era rimasto deluso dall’inflessibilità della sua politica estera. Non aveva infatti ricevuto dal cancelliere contributi costruttivi e si stava progressivamente convincendo che in fin dei conti fosse vero che in realtà non volesse la riunificazione. A Vienna Chruščëv gli aveva messo la pulce nell’orecchio che fosse quello il motivo di una così rigida opposizione a un accordo. Difficile quasi fin da subito era stato invece il rapporto con de Gaulle, con il quale arriverà persino a scontrarsi costringendo alla fine Adenauer a scegliere tra i due. A

¹¹⁸ R. M. Slusser, op. cit

¹¹⁹ R. M. Slusser, op. cit

¹²⁰ R. M. Slusser, op. cit

parte non pochi dissidi interni, il resto di agosto fu impiegato dagli alleati in modo poco costruttivo, essendo questi timorosi di compiere azioni che sarebbero potute essere interpretate come ostili da parte sovietica. Da parte anglo-americana continuavano inoltre ad arrivare sproni perché fossero portati avanti i colloqui sul divieto dei test nucleari. Le azioni americane trovarono comunque riscontro positivo all'interno di Berlino, dove la volontà alleata di trovare un accordo era in sintonia con i desideri della popolazione. Brandt si convinse sempre di più della sua politica dei piccoli passi, quella che poi costituirà lo scheletro della sua *Ostpolitik*. Egli credeva possibile la coesistenza, ma questa sarebbe dovuta essere attiva, pacifica e democratica. Era inoltre convinto che i muri potessero essere spianati senza ricorrere al conflitto, smantellandoli mattone per mattone. Ma alla fine di agosto, proprio quando Kennedy stava ottenendo i primi successi per una politica comune ai Paesi NATO, i sovietici diedero l'annuncio della loro ripresa dei test nucleari.

5.5 Segnali di rivolta

L'apparente duplicità della condotta sovietica nel periodo successivo al 13 agosto trova una spiegazione all'interno dello stesso Comitato Centrale. Fu in quel momento che venne fuori cosa davvero implicasse una direzione collegiale. La differenza di vedute all'interno della leadership avrebbe minato l'azione di Chruščëv dall'interno proprio sul finire della crisi estera. Lo costrinse inoltre a fare delle concessioni rispetto alla propria linea sotto la pressione esercitata dall'ala intransigente del partito. Questa era venuta allo scoperto attraverso la nota del 23 agosto, di risposta alla visita a Berlino di Adenauer il 22, dove aveva accusato l'ovest di aver fallito nella soppressione delle "attività provocatorie" provenienti dalla Repubblica Federale e chiedeva l'introduzione di limitazioni all'interno dei corridoi aerei. Chruščëv aveva invece puntato su una linea più conciliante, cercando di sottolineare la natura provvisoria delle misure di controllo in modo da contrastare l'impatto della visita di Johnson e del trasferimento di truppe. Dal Giappone, Mikoyan ribadiva che si sarebbe raggiunto un trattato di pace entro la fine dell'anno. Sarebbe toccato poi ai vari Paesi negoziare con la DDR per ottenere l'accesso. Con il confronto tra carri armati, che indicò un'ammissione della responsabilità sovietica per la costruzione del muro, per l'URSS la questione poté dirsi conclusa. Era stata infatti la causa di un'enorme perdita di prestigio sia da parte dell'Unione Sovietica che da parte

della Repubblica Democratica. Era qui risultata evidente la mancanza di fiducia di Chruščëv nei riguardi delle forze tedesche. Non le riteneva infatti affidabili in un eventuale scontro su Berlino o nella gestione di una rivolta popolare, impressione rafforzata anche dal fatto che le forze sovietiche fossero ancora presenti al centro del settore orientale. Tuttavia, almeno fino al 30 agosto, egli aveva agito in maniera alquanto conciliante. I suoi principali obiettivi erano infatti: 1) assicurarsi che l'ovest non reagisse militarmente al muro; 2) supportare la tesi di un genuino interesse sovietico nei negoziati; 3) continuare il rafforzamento del muro in modo graduale, in modo tale da poter testare ogni reazione occidentale¹²¹. Quindi interruppe il suo viaggio a Soci per fare ritorno a Mosca. La mossa successiva avrebbe infatti implicato azioni dirette sia contro l'opposizione interna che contro gli alleati cinesi e albanesi. Attraverso la lettera del 24 agosto era riuscito in qualche modo a smorzare l'offensiva lanciata, ma il Presidio aveva ancora dalla sua l'approvazione della ripresa dei test nucleari. Sebbene infatti nel suo discorso del 7 agosto avesse dichiarato che la situazione non necessitasse alcun incremento del budget destinato alle forze armate, la lotta interna per la conquista del potere si stava concretizzando nello scontro sul disarmo e sulla messa al bando dei test degli ordigni atomici. Efficacemente mascherata al resto del mondo, la disputa stava gradualmente conquistando una propria posizione all'interno della cornice dello scontro est-ovest. Inoltre, nonostante Chruščëv avesse personalmente garantito a Kennedy che "la tempesta a Berlino è finita"¹²², un mese dopo i rispettivi carri armati si stavano confrontando in quella che aveva tutta l'aria di essere una resa dei conti militare. Contemporaneamente, i sovietici avevano fatto esplodere l'arma nucleare più devastante che si fosse mai vista. Erano questi gli eventi sulla scena durante lo svolgimento del XXII Congresso del PCUS, all'interno del quale però non è possibile trovare il minimo accenno alla crisi di Berlino. Temi principali furono invece la pubblica denuncia delle pratiche staliniste e la presa di distanza dalle politiche albanesi, che ricevettero critiche sferzanti. A dicembre Chruščëv dispose anche il ritiro dell'ambasciatore, per cui l'Albania dovette reagire attraverso la riapertura dei rapporti con i Paesi occidentali, la stessa cosa che farà la Cina negli anni '70. L'economia del Paese aveva infatti dipeso fino ad allora dall'URSS, per cui il suo allontanamento, che si portava dietro anche un distacco dagli altri Stati satelliti, poneva un enorme problema, soprattutto pratico. La successiva mossa di Chruščëv fu il dispiegamento di missili nucleari sull'isola di Cuba, minaccia diretta

¹²¹ Cfr. R. M. Slusser, op. cit.

¹²² R. M. Slusser, op. cit.

agli Stati Uniti. Quando però Kennedy trasformò nuovamente la crisi in una resa dei conti tra le due superpotenze, egli dovette fare marcia indietro disponendo il loro ritiro. Ma al Cremlino ne avevano abbastanza della sua politica ambigua e incerta. Per dieci anni, le sue azioni contraddittorie erano riuscite a spiazzare sia i suoi nemici che i suoi alleati: critico nei confronti dello stalinismo e fautore della rinascita delle idee marxiste, aveva infine fatto affidamento sui precedenti metodi repressivi; promotore della distensione, era più volte ricorso a un linguaggio bellicoso e alla minaccia atomica per costringere gli USA a riconoscere gli interessi sovietici. Nell'ottobre 1964 fu quindi estromesso dal potere dagli stessi membri della dirigenza collettiva e sostituito da Leonid Il'ič Brežnev. A un anno di distanza dall'assassinio di Kennedy, sostituito alla presidenza da Lyndon B. Johnson, veniva così meno anche il secondo attore protagonista della crisi di Berlino. Il sistema internazionale si sarebbe allora avviato verso una nuova fase. Era il preludio della "Distensione".

L'AUTUNNO DELLE NAZIONI

Giunta al termine del mio lavoro, vorrei ulteriormente soffermarmi su alcuni punti che ritengo siano di peculiare importanza. In particolar modo, ritengo centrale l'idea che, nonostante la costruzione del muro venisse messa in pratica come un'azione di forza da parte della Germania Democratica, il grande pregio di una simile risoluzione della crisi fu quello di smorzare i toni della Competizione Bipolare, che stavano cominciando a farsi pesanti, e di allontanare lo scontro dal teatro europeo. In conclusione, si era agito nell'interesse comune dei blocchi. Si era infatti scongiurata la possibilità di un conflitto, obiettivo condiviso da entrambi gli schieramenti. Nessuno voleva lo scoppio delle ostilità e nemmeno si sarebbe assunto la responsabilità di averlo provocato. Sebbene l'argomento fosse onnipresente nei discorsi dei leader, lo scoppio delle operazioni belliche fu sempre visto come conseguenza estrema delle azioni della controparte. C'era infatti la consapevolezza che, se una guerra fosse iniziata, sarebbe stata anche l'ultima. Solo nella crisi di Cuba si andò altrettanto vicini all'utilizzo dell'arma nucleare. Credo di aver infine confermato la mia tesi iniziale, ossia l'idea che, più che un atto ostile, la costruzione del muro rappresentò un'apertura orientale nei confronti delle esigenze occidentali, quindi una soluzione di compromesso. La fine della questione di Berlino avrebbe inoltre permesso il successivo sviluppo della logica distensiva. In parte, questo fu dovuto alla politica di dialogo che sarebbe stata portata avanti dal futuro cancelliere Brandt. La sua *Ostpolitik* permetterà infatti la normalizzazione dei rapporti tra i due stati tedeschi e tra la Repubblica Federale e i Paesi del Patto di Varsavia. La Germania aveva rappresentato la prima espressione della logica bipolare e contribuito all'innalzamento della tensione, ma sarebbe stata anche il trampolino di lancio della distensione e il luogo di demolizione della Cortina di ferro. Protagonista indiscussa della Guerra Fredda, Berlino aveva riportato in scala ridotta le caratteristiche dello *status quo* che aveva ormai messo radici in Europa. Non ne era stata in realtà la causa, ma un sintomo. Ciononostante, intervenire sulla situazione di Berlino significava destabilizzare l'intero continente. Si era da tempo compreso che la fine della Guerra Fredda avrebbe portato via con sé anche il suo più alto rappresentante. Il muro, infatti, sarebbe potuto essere abbattuto solo allora. Come conseguenza, si sarebbe verificata l'ipotesi da sempre configurata da Adenauer, ossia che la riunificazione sarebbe avvenuta tramite l'assorbimento della Germania est da parte

della Germania ovest. La mobilitazione dei tedeschi della Repubblica Democratica, sebbene seguente a quella polacca, sarebbe stata decisiva per il processo di nuova autodeterminazione di tutte quelle popolazioni fino ad allora oppresse da regimi comunisti. In quello che verrà definito l'Autunno caldo delle nazioni, i popoli dell'est e del centro Europa si sollevarono insieme per ergersi al di sopra delle barriere fisiche e simboliche che per ben 42 anni avevano spaccato in due un continente.

BIBLIOGRAFIA:

Brandt W., “*Memorie*”, Garzanti Editore, Milano 1991

Del Vecchio E., Del Vecchio M., “*Atlante storico delle relazioni internazionali: dall'egemonia mondiale europea agli attuali equilibri internazionali*”, Casa editrice dott. Antonio Milani, Padova 2004

Di Nolfo E., “*Dagli imperi militari agli imperi tecnologici: la politica internazionale dal XX secolo a oggi*”, GLF editori Laterza, Bari 2007

Duroselle J.B., Kaspi A. “*Histoire des relations internationales de 1945 à nos jours Tome 2*”, Editore Armand Colin, Parigi 2002.

Hitchcock W. I., “*Il continente diviso. Storia dell'Europa dal 1945 a oggi*”, Carocci Editore, Roma 2003

“*On the Front Lines of the Cold War: Documents on the Intelligence War in Berlin, 1946 to 1961*”, edito da D. P. Steury, pubblicato da Washington, D.C.: CIA History Staff, Center for the Study of Intelligence, 1999

Schapiro L. B., “*Storia del Partito Comunista Sovietico*”, Edizioni Schwarz, Milano 1963

Slusser R. M., “*The Berlin crisis of 1961: Soviet-American relations and the struggle for power in the Kremlin, June-November 1961*”, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1973

SITI:

http://www.uniurb.it/scipol/Presentazioni_Guasconi/1943-1945.pdf

http://it.wikipedia.org/wiki/Ponte_aereo_per_Berlino

http://www.uniurb.it/scipol/Presentazioni_Guasconi/1943-1945.pdf

http://it.wikipedia.org/wiki/Ponte_aereo_per_Berlino